# Santa Caterina Fieschi-Adorno

## e i Genovesi

Cenni Biografici, Storici ed Artistici

per Luigi Augusto Cervetto

ADAMO G. LANATA

TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTÙ

GENOVA 1910

LUIGI AUGUSTO CERVETTO

# SANTA CATERINA
## FIESCHI-ADORNO
## E I GENOVESI

CENNI BIOGRAFICI STORICI ED ARTISTICI

GENOVA
ADAMO G. LANATA
TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTÙ

1910

Digitized by the Internet Archive
in 2016 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/santacaterinafie00cerv

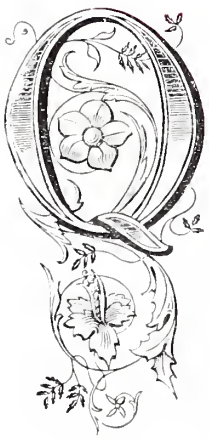
AL CAVALIERE

# PIETRO MASSUCCO

GOVERNATORE DELLA CONFRATERNITA

DI

## SANTA CATERINA DA GENOVA



Quando mi venne l'invito, di ricordare nel presente volume con le glorie della Santa Concittadina, l'affetto che per essa nutrirono i Genovesi, io non esitai, felice di aggiungere un fiore a quella nuova corona, che in onore di Lei, Genova con orgoglio di madre, va intrecciando in questi giorni sacri al Quarto Centenario del glorioso Suo Transito.

Alla Confraternita nostra, e della quale tu sei degnissimo Preside, Genova deve gran parte dell'entusiasmo che ora si va in modo così splendido manifestando. È dessa che da oltre due secoli, mantiene viva, ardente, la face di quell'affetto che rende il Popolo Genovese orgoglioso di proclamarsi Concittadino della Santa.

È per la Confraternita, che i Genovesi ogni anno, nei giorni che precedono e seguono la Quarta domenica dopo Pasqua, ricordano Caterina come se ancora fosse vivente, e nella bella chiesa dell'Ospedale, e davanti all'Urna che ne racchiude la mortale Spoglia, sentono invadersi l'animo di soavissime emozioni, come se sentissero tra quelle mura, alitare la Sua grande anima, come se udissero l'ispirata Sua voce.

A te dunque, quale Governatore operosissimo della Confraternita, che tanti uomini preclari vantò e vanta, presento questo lavoro, che ti prego di accogliere quale attestato di riverente omaggio.

È composto come dissi, di ricordi religiosi e patrii; in essi, con le glorie della Fieschi, è associato il vanto dei nostri Genovesi; di averla sempre con profondo intelletto d'amore onorata ed esaltata.

E perchè alla poesia dei ricordi, si desiderò associata la manifestazione dell'arte intesa a ricordare le benemerenze della Santa e quelle dei Concittadini, è per me doveroso ricordare come le illustrazioni, che ingentiliscono il testo, sieno ricavate da fotografie fornite dalla cortesia di due egregi sacerdoti: il P. Gabriele dei Cappuccini, ed il Rev. Davide Trucco.

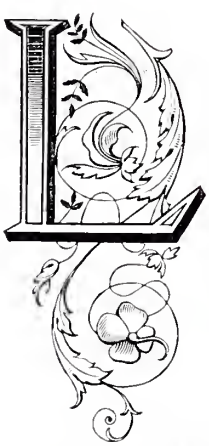
Della riuscita dell'opera giudicheranno i lettori. Non pretendo di aver fatta cosa perfetta e quale avrei desiderata, perchè breve fu il tempo concesso alle astruse ricerche; ad ogni modo sarò contento, se questo mio lavoro sarà ritenuto come atto di buon volere, e come prova di quella viva venerazione che ho sempre nutrita verso la Santa, Onorificenza di Genova nostra, e se verso di esso, si volgerà quella indulgenza della quale i miei concittadini mi furono sempre cortesi.

Genova, Aprile 1910.

LUIGI AUGUSTO CERVETTO.

# LA STIRPE DEI FIESCHI

Le sue origini storiche — Personaggi insigni
Pontefici, Cardinali e Prelati — Munificenza ed opere monumentali.



La stirpe dei Fieschi, dei quali Caterina è fulgida gemma, fu non solo una delle primarie di Genova, ma d' Italia. Vogliono alcuni che essa discenda dalla casa ducale di Borgogna, altri dai principi di Baviera; certo si è che essa, come lo provano i documenti riferiti dal Muratori nelle sue *Antichità Estensi*, ed il De Simoni nelle *Marche d'Italia*, è gloria della Marca Obertenga, il cui capostipite fu Oberto Marchese e Conte del Sacro Palazzo sotto Ottone il grande.

Da lui appunto, assieme ai Pallavicini, ai Malaspina ed altri consanguinei della Casa d'Este, derivarono i Fieschi, che assunsero il titolo ed il dominio della Vasta Contea di Lavagna bagnata dall'Entella, la fiumana celebrata da Dante nei versi immortali :

. . . Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

E da quello paradisiaco lembo della ligustica riviera, dove nei mattini sereni o nei vermigli tramonti Lavagna appare lontana

e solenne come una visione, tra la delizia dei verdi poggi, là dove l'Alighieri conobbe

. . . il tremolar della marina,

i Fieschi stesero il loro dominio su ben centoquindici fra terre e castelli, potenti ed ardimentosi in terra ed in mare, generali ed almiranti, s'acquistarono il titolo di vicarii perpetui dell'impero ed il privilegio di batter moneta come i Re e gli Imperatori.

Fu allora, che alto levando la fama e l'ammirazione, poterono vantare di vedere al governo della Sede Romana due dei loro più vividi ingegni: il Pontefice Innocenzo IV e Papa Adriano V. Fu allora, che nei fasti della loro Casa si iniziò quella serie di Cardinali di Santa Chiesa, di Arcivescovi, di Vescovi, di Protonotari Apostolici, i quali dovevano oltrepassare il novero di quattrocento, tra la reverenza del mondo e l'esultanza della storia, orgogliosa di segnalare il nome di tanti insigni, di additare i pregi delle loro menti come diplomatici, come letterati, come guerrieri, come abili uomini di governo e di spada, servendo come Marescialli alla Francia, come Ambasciatori all'Inghilterra, come Vice Re nel Regno di Napoli [1].

Davanti a tanto valore, Genova madre inchinandosi accoglie festosa i prodi discendenti di Oberto, ad essi concede privilegi, immunità, li eleva al grado di condottieri delle poderose sue armate, sulle coste di Spagna, in Palestina, nel mar di levante, ed in seguito accorda al maggior nato di essi di sedere in segno di preminenza sopra il seggio degli Anziani appresso il Doge.

---

(1) Tra i Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi di Casa Fieschi, si ricordano principalmente: Opizzo Patriarca di Antiochia (1246) — Sinibaldo Vescovo di Alba 1235 — Ottobone Arcivescovo di Bologna 1270 — Leonardo Vescovo di Catania — 1315 — Giacomo 1382 — Ibleto 1424 — Giorgio 1438 — Lorenzo, Arcivescovi di Genova — Rubaldo Vescovo di Modena 1200 — Arduino 1130 — Opizzo 1210 — Ottobone 1271 Arcivescovi di Parma — Ottobone Vescovo di Piacenza 1274 — Bonifazio 1274 — Nicolò 1515 — Urbano 1517 Vescovi di Ravenna — Nicolò Arcivescovo di Tolone 1502 ecc.

Le cronache cittadine, gli storici che amorosamente raccolgon negli annali i fasti della patria, ci ricordano con vivi colori la riconoscenza e l' orgoglio dei Fieschi davanti alla considerazione dello Stato. Essi in Genova vengono e lasciano ovunque segni della loro grandezza. Quei ricordi son tutti una poesia di storia, una poesia d' arte.

Fig. I.

Tempio dei Fieschi in Via Lata.

Vengon i Fieschi in Genova, e per essi l'arte prosegue in città a creare quelle splendide manifestazioni che già aveva ideato e costrutto a Lavagna, in quei palazzi ed in quel tempio del Salvatore, che con le zone alterne di marmo bianco e nero, con il bel portale fregiato da fasci di snelle colonnine, è uno dei più geniali lavori dell'arte gotica italiana.

E per liberalità di un Fieschi il tempio di San Francesco in Castelletto rispecchia nelle arcate interne, nel prospetto esterno, le grazie dello stile ogivale che rende tanto simpatico quello di Lavagna.

Le marmoree decorazioni bianco nere, riveston altro tempio dai Fieschi eretto sul sereno poggio di Via Lata, e per essi lo stile archiacuto accresce la maestà degli edifizii privati che

essi vanno innalzando in Genova di fianco e di fronte alla Metropolitana di S. Lorenzo [1].

Di questi geniali palazzi dei Fieschi, costruiti in mattoni, rivestiti di marmi a liste bianco nere e bugnati a pietra nello stile gotico, e di cui Gaetano Poggi Assessore alle Belle Arti, il quale con studio ed amore sorveglia e custodisce il patrimonio artistico genovese, va ora richiamando in luce le traccie, col tempo nascoste da deturpazioni in calcina, fa menzione il Federici illustre patrizio del secolo XVI. Un quadro bellissimo si affaccia alla mente leggendo quelle pagine narranti il fasto dei Fieschi. Nell'aria e nella luce è diffuso lo spirito artistico che vibrava nell' animo di quei prodi. Tra la preghiera ed i combattimenti, tra gli odii politici delle fazioni, che riempievano di demoni le vie e le piazze, l' arte serena dimentica del frastuono esterno, raccogliendosi nella pace dei templi, popolava le chiese di angeli, di pitture sacre narranti con i fasti della religione quelli della famiglia e della patria.

Così per opera dei Fieschi, la Metropolitana di S. Lorenzo si abbelliva del grandioso mausoleo scolpito da Balduccio Pisano per il Cardinale Luca, opera celebrata dal Federici come: « tutta marmorea delle più magnifiche d'Italia, e piena di numero grandissimo di statue, arche e colonne in grandezza ed in altezza notabile, quale ho veduto io stesso distruggere per formare in quel sito una gran porta della Chiesa, non senza perdita di una memoria così egregia e illustre degna di perpetua vita » [2].

E con il monumento del Cardinale Fieschi, lo stesso storiografo ricorda altre opere di pregio, quali altre tombe erette

(1) La chiesa di S. Maria in Via Lata, venne eretta per liberalità del Cardinale Luca Fieschi. Egli nel suo testamento dettato in Avignone nel 1336 stabilì che questa chiesa, ora chiusa al culto e trasformata nell' interno in fabbrica di mobili, avesse la denominazione di S. M. in Via Lata, titolo del suo cardinalato, e fosse ufficiata da un decano, dodici canonici, otto cappellani e quattro chierici. Chiusa sul principio del secolo XIX, demolito il campanile cuspidale, fu chiusa, ed ora pendono trattative per la sua riapertura.

(2) Federico Federici, *Trattato della famiglia Fiesca*, pag, 16.

in duomo, la cantoria marmorea scolpita da Donato Benti per la chiesa di Santo Stefano, gli altari della Trinità, poi S. Gottardo e di S. Giorgio in S. Lorenzo, ed altre ancora, che i Fieschi vollero non solo scolpite finamente dai Gaggini, ma con leggiadria istoriate nei pavimenti e sulle mense, e sugli altari, in mezzo alle imprese araldiche coronanti le intagliate cimase ornamento vaghissimo alle diafane figure della Vergine dai grandi occhi sereni, dal sorriso soavemente consolatore [1].

Tra i palazzi eretti in Genova dai Fieschi, veramente magnifico dovea essere certamente quello che era considerato come la dimora principale. Sorgeva di fronte al Duomo e nella maschia sua bellezza, nella varietà dei marmi, nelle finestre quadrifore e trifore, formava un degno riscontro con il prospetto archiacuto del Duomo stesso e specie con l' armonioso insieme dei tre classici portali celebrati da Fazio degli Uberti.

« Come questi Signori Fieschi abitassero superiormente, scrive il citato Federici, si conferma nel gran palazzo marmoreo in Genova dove nacque il Papa Innocenzo IV e sito sulla piazza del Duomo, come che fusse e sia pur ancora ornato d'un grandissimo numero di figure e di statue e imprese scolpite in pietra significanti varie fazioni e aderenze antiche de Fieschi con molti principi; tuttavia siano state in gran parte sminuite od alterate nella ristorazione da questa famiglia fatta a nostri tempi nella quale si è forse accresciuta la comodità, si è sminuita la magnificenza » [2].

Il superbo edifizio, che nel secolo XIII fu anche sede del Capitano del Popolo, durò in tale stato sino alla prima metà del secolo scorso, quando demolito per far posto all' ampliamento della piazza del Duomo, con esso scomparvero statue,

(1) Vedi l' Opera di L. A. Cervetto *I Gaggini da Bissone e le loro Opere in Genova ed altrove.* In essa, è ampiamente illustrata la Cappella che i fratelli Giacomo e Matteo Fieschi, nel 1466 ordinavano pel duomo di S. Lorenzo all' architetto Giovanni Gaggini da Bissone autore del pregevole Mausoleo ivi eretto da quei patrizii per accogliere la salma del loro fratello, il Cardinale Giorgio Fieschi, già Vescovo d' Ostia e Cardinale di Santa Anastasia.

(2) Federico Federici. Opera citata, pag. 15.

intagli e marmi; ogni traccia dell'antica architettura andò dispersa, e solo rimase in piedi, completamente travisata, una parte di esso che venne ridotta a sede della Banca Nazionale, ed è quella tuttora fronteggiante la Metropolitana [2].

Altre case dei Fieschi fiancheggiavano la Metropolitana sul lato destro, e tra esse figurava quella dei Fieschi Ravascheri, che passata nei Negrone, nei Mari e negli Elena, ora è proprietà De Ferrari e conserva nel prospetto, modificato da Vin-

Fig. II.

Savignone — Castello Fieschi.

cenzo Scamozzi, la gagliardia dello stile a listelle bianco nere consonanti assai bene con le decorazioni della facciata di S. Lorenzo.

Da questa parte, altre case Fieschi estendevansi lungo il Canneto, ornate agli ingressi dei classici portali del rinascimento con l'emblematica figura di S. Giorgio il santo dei Cavalieri.

(2) Avanzo del superbo palazzo Fieschi già sorgente di fronte al Duomo si è una specie di grandioso capitello in pietra di Promontorio a fogliami intagliati sul quale dovea impostarsi un grande arco di loggiato. Esso vedesi murato con altri marmi nella parete destra dell'atrio di Palazzo Bianco.

Altre ancora sorgevano verso Sant'Ambrogio, e sulle alture a S. Rocchino o Multedo, ed in Carignano.

Fig. III.

Savignone — Avanzi del Castello Fieschi.

Magnifico era il palazzo sorgente a fianco della gentilizia Chiesa di Santa Maria in Via Lata, e che andò distrutto per opera dei Doria, dopo la famosa congiura del 1547. Come il frontone della chiesa, era abbellito di zone alterne

di marmo bianco nero, e mercè le cure di Sinibaldo, padre di Gian Luigi il cospiratore, era stato ingentilito con intagli, statue ed ornamenti del Rinascimento, ed attorniato da giardini, per accedere ai quali, occorreva salire cento gradini in mezzo a siepi di gelsomini e di rose sempre in fiore, allietanti con un' infinità di altre piante, un orto botanico, che ai tempi di Luigi XII di Francia, il quale nel 1502 fu ospite al palazzo, era considerato, al dire del Cronista di quel Re, tra i primi d' Italia [1].

Oltre alla Contea di Lavagna, i Fieschi possedevano, come abbiam detto, un rilevante numero di feudi e castellanie. Citiamo tra questi possessi: Borgo Valdettaro, Carrega, Castiglione, Carranza, La Croce, Garbagna, Grondona, Groppoli, Godano, Manarola, Montobbio, Pietra, Pontremoli, Ottone, Rivalta, Roccatagliata, Savignone, Torriglia, Varese Ligure, Vernazza e Zignago, quasi tutti tra l'Apennino Ligure. Nel Piemonte Vercelli, Missirano e Crevacore; Mugnano nell'Umbria; il Contado di S. Valentino nel Regno di Napoli.

Centri importantissimi, con Lavagna, erano i Castelli di Torriglia, che dopo la Congiura del 1547, passò nei D' Oria, e Savignone che rimase alla Casata per tutto il secolo XVIII fino alla abolizione dei feudi.

Il possesso di Savignone, antico vico romano, tra l'Appennino ligustico, fra Busalla e Casella in val di Scrivia, risale nei Fieschi al periodo di Ugo Conte di Lavagna. Nel secolo XII il dominio fu diviso tra i figli ed i nipoti di Ugo; Alberto, da cui per retta linea discese Giacomo padre della Santa, Tedisio, che fu padre del Pontefice Adriano V, Opizzone, Sinibaldo, che poi salì al Pontificato sotto il nome di Innocenzo IV.

Il ramo di Opizzone, ebbe la preponderanza su questo feudo che però fu governato da un consorzio stabilito dai Consignori, e presieduto ed amministrato da un Podestà eletto dagli stessi.

(1) Giovanni d'Anton. *Cronache*, vol. II, pag. 221.

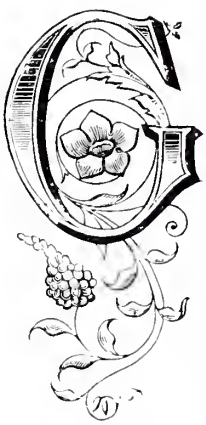
Componevano il Feudo sette parrocchie, formanti tuttora il comune, cioè: S. Pietro nel Capo luogo, S. Bartolomeo di Valle Calda, Vaccarezza, Nenno, Clavarezza, Pareto e Tonno.

I Fieschi fin dai primi tempi del loro dominio, aveano fatto costrurre su un'altura dominante il centro principale un forte castello turrito, che abbandonato da secoli, cade in rovina. Ma quella rocca interamente fondata sul vivo scoglio, pressochè inaccessibile e circondata da profondi burroni, chiama ancora nel maestoso aspetto cadente, i visitatori quasi bramosi di riudire sotto le crollanti massiccie volte e gli avanzi delle truci prigioni, l'eco dei fasti trascorsi; delle diane squillanti tra l'alba dei giorni di lotte cruente; dei cantici risonanti nei mesti tramonti, dei notturni gemiti di miseri incatenati nelle fondamenta. Ma l'eco è muto, solo, tra quell'alta solitudine, davanti ad un orizzonte bellissimo, ad uno sfondo di monti e di valli, tra il verde dei boschi, una voce ancora risuona lassù ed è un inno di gloria alla grande eroina per la quale il nome dei Fieschi è reso immortale!

# I GENITORI DI SANTA CATERINA

## I FRATELLI - LE COGNATE - I NIPOTI

La Casata di Giacomo Fieschi — Incarichi onorifici da lui sostenuti — Il titolo di Vice Re di Napoli — Francesca di Sigismondo Di Negro e la sua Famiglia — La Figliuolanza — Le Nuore — I Nipoti — La nascita di Santa Caterina coincidente con la nascita di Cristoforo Colombo.



Giacomo Fieschi, padre della Santa, discese per retta linea da Alberto fratello del Pontefice Innocenzo IV e celebre per imprese operate e a pro del Papa e a favore di Carlo I di Napoli, del quale era stato intimo consigliere.

L'Albero genealogico, dopo Alberto, segna Ruffino che fu padre ad Alberto II, il quale a sua volta ebbe Mattia e da costui nacque Ottobono e da questi Benedetto I padre ad Andrea o Andalò, genitore di Benedetto II, padre di Giacomo, ed avo di Caterina [1].

Tanto il Marabotto, che fu confessore della Santa ed il primo a scriverne la vita, che il Parpera, il Maineri e gli altri scrittori della vita stessa, non si curarono di far indagini intorno ai parenti di Caterina, paghi solo di nominare i genitori, i fratelli e la sorella.

---

(1) Alberto avea sposato la Contessa Rossi q. Rolando; Mattia, pure detto Maccia, Benastruga, Ottobono. Andreola Castagna; Benedetto I, Isabella.... Andalò, Violante Squarciafico.

A tale mancanza abbiamo creduto conveniente supplire, felici di presentare qui raccolti intorno alla Fieschi i parenti più intimi che la precedettero nella via della virtù, o circondarono la sua culla, o festeggiarono le sue nozze, o l'amarono donzella, la consolarono sposa, l'ammirarono ministra di carità, esempio d'ogni bene, piansero al di lei transito, la venerarono beata nei Cieli.

Benedetto, il padre del padre di Caterina, appare dai pochi documenti rintracciati, un uomo savio, semplice e pio, amante più della quiete che del frastuono, pago di provvedere al bene dei suoi. Carlo IV Imperatore lo ama e lo stima e lo privilegia, la Repubblica lo lascia in pace e non lo grava nè di incarichi nè di uffici, ed egli nella quiete domestica provvede ad istituire nel Banco di S. Giorgio una Colonna, ossia legato i cui proventi vadano a benefizio dei discendenti caduti in bassa fortuna [1].

L'Albero genealogico ricorda i fratelli di Benedetto e sono Cristoforo, Gerolamo ed Andreolo, sposo di Argentina Grimaldi e padre di Bartolomeo.

Indica altresì lo stesso Albero la consorte di Benedetto, e quindi l'ava paterna di Caterina. Essa, come confermano gli atti è Eliana Camilla del quondam Eliano, personaggio non ignoto alla storia patria per dignità nobilmente sostenute.

Dalle nozze di Benedetto Fieschi con Eliana Camilla, nascono una femmina e cinque maschi. La femmina è Veneranda, la quale va sposa a Mauro Dinegro quondam Adriano. I maschi sono: Giacomo, padre della Santa, Andrea, che sposa Maddalena Ghisolfi, Gaspare, Antonio e Benedetto che sposa Teodora Lercari.

E Giacomo, a differenza del genitore, non è lasciato in pace tra le mura domestiche. La Repubblica si vale di lui, ne pone

(1) *Mandati del Banco di S. Giorgio*, Anno 1439-42, Colonna istituita da Benedetto Fieschi.

a profitto l'ingegno e l'amore che lo lega alla patria. Siede egli quindi nel 1418 e nel 1421 nel nobile consesso degli Anziani, che è come il Senato, a cui è conferito il governo dello Stato genovese [1].

Nel 1423 avendo la Repubblica stabilito di mandare un'armata navale contro Alfonso d'Aragona, il Fieschi fu tra i prescelti. Egli al comando della propria nave, unitamente agli altri, si avvia a Napoli, dove conseguita vittoria la città fu consegnata alla Regina Giovanna [2].

Nel 1425 Giacomo è nuovamente in Genova, dove ottiene il riconoscimento di quelle franchigie delle quali erano privilegiati i suoi maggiori; franchigie, riguardanti non solo l'esenzione dal pagamento dei pubblici balzelli, ma altresì le immunità della forza e della giustizia, accordate a chiunque si fosse rifugiato nei dintorni ed entro le case dei Fieschi, considerate sacre come le chiese.

Prova di questo privilegio ancora nel secolo XVI rimanevano in Genova, giusta quanto afferma Federico Federici, « certi segni scolpiti nei palazzi Fieschi e particolarmente in quel di Violaro » Via Lata [3].

La carica di Vice Re di Napoli, che gli storici affermano essere stata conferita a Giacomo Fieschi da Re Renato d'Angiò tra il 1438-39, e della quale erano stati investiti altri individui della Casata Fieschi, come ad esempio Giacomo del q.dm Opizzo nel 1244, per opera di Innocenzo IV [4], ed Ettore del q.dm Francesco nel 1345, non venne interamente da lui sostenuta, come risulta dai documenti, negli anni assegnati dagli scrittori della vita della Santa, nè in quella dignità egli morì, poichè invece di trovarsi alla Corte d'Angiò, nel 1441 egli era

(1) Federici: *Abecedario* Famiglia Fieschi.

(2) Giustiniani: *Annali*. Edizione 1835, vol. II, pag. 300.

(3) Federico Federici: *Trattato della Famiglia Fiesca*, pag. 13.

(4) Vedi Guglielmotti: *Storia della Marina Pontificia*, Vol. I. Egli parlando della carica di Vice Re di Napoli, conferita a Giacomo Fieschi del q.d Opizzo, magistralmente ci descrive l'aiuto prestato dai Genovesi al Pontefice Innocenzo IV minacciato da Federico II.

in Genova a sostenere l'onorifico ufficio di Anziano e quindi quello di Consigliere fino al 1444.

Del resto questi fatti, sono confermati dalle storie di Napoli dalle quali rilevasi che fin dal 6 giugno 1442 il Re Renato d'Angiò avea dovuto cedere quel Regno ad Alfonso d'Aragona e che l'ultimo Vice Re creato dal d'Angiò, non era il Fieschi, bensì Arano Cibo padre del Pontefice Innocenzo VIII.

Quindi davanti alla verità storica, a cui è giuocoforza inchinarsi, senza l'idea di togliere al padre di Caterina, quel prestigio del quale egli meritatamente si era circondato, si potrebbe concedere, che anche smessa la carica, gli fosse rimasto l'onorifico titolo, e ciò ad onta della caduta del Re Rainero e della successione del Re Alfonso.

L'anno del matrimonio di Giacomo, secondo i Cartolarii del Banco di S. Giorgio, sarebbe il 1418. In essi appunto è indicata la somma di 900 lire assegno dotale conferito alla sposa, Era essa Francesca Dinegro figliuola di Nicolosia, e di Sigismondo Dinegro del q.d Nicolò, discendente dal ramo di Guido, al quale bellamente si intrecciano nomi di Consoli e di magistrati insigni, quali Oberto, dieci volte Console dello Stato genovese (secolo XII), di Guglielmo Console dal 1130 al 1155, di Oberto Ambasciatore al Re del Marocco nel 1191 e Console dal 1175 al 1197; di Guglielmo Almirante nel 1205, Ambasciatore al Pontefice nel 1216, di Nicolò Ambasciatore all'Imperatore di Germania nel 1238, di Bartolino fondatore della Certosa di Rivarolo 1296, e di quel Salagro Dinegro, il cui cavalleresco valore, risuonò per tutto mar di levante, levando alta fama e di sè e della patria, al pari di quell' Andalò Dinegro suo figliolo, famosissimo tra gli astrologi del secolo XIV, celebre tra i letterati del tempo, maestro del Boccaccio il quale con encomio ne ricordò il valore.

Il matrimonio di Giacomo Fieschi con Francesca Dinegro, fu allietato da ottima figliolanza. Tre maschi e due femmine: Giacomo, Lorenzo e Giovanni, Limbania, poscia

resasi monaca nel monastero di Santa Maria delle Grazie, e Caterina.

Giacomo sposò Argenta Leccavela del q.d Matteo, già vedova di Barnaba Cattaneo [1] e da essa ebbe due figlie: Maria, la quale impalmò Giacomo Paxero, come rilevasi dai Cartularii di S. Giorgio, e Battina o Battistina, che si maritò con Leonardo Allegro [2]. Maria, come il padre ed il consorte, ebbe sepoltura nella chiesa dell'Annunziata di Portoria.

Il Giovanni, altro fratello di Santa Caterina, sposò Lucrezia figlia di Gregorio Adorno e di Linò Giustiniani [3], buona fanciulla degna del padre, il quale per usar le parole del Giustiniani, era molto benigno, di ottimi costumi. Le nozze si erano effettuate nel 1469 e Lucrezia recò in dote L. 3000. Da questo matrimonio nacquero cinque maschi: Gerolamo, Bartolomeo, Pantaleo, Gregorio e Cristiano. Del Bartolomeo, che sposò Paolotta Cibo, si conoscono i figli che furono Giovanni, Pantaleo, Gregorio, Franceschetta, Eleonora, che sposò Lazzaro Sauli, Maria e Luisa [4]. Giovanni venne sepolto nella tomba di famiglia esistente nella Metropolitana di S. Lorenzo.

Il Lorenzo, il terzo dei figli di Giacomo e fratello della Santa, sposò Luisa Lomellini del q.d Marco [5] ed ebbe Francesco e Filippo. Egli venne sepolto al Boschetto.

Il Francesco si distinse per pubbliche cariche quali quella di Anziano nel 1497 e 1509, di Protettore dello Spedale nel 1507; ecc. Egli avea impalmato Francesca De' Mari da cui ebbe Luisa che sposò G. B. Spinola, Camilla, che andò sposa ad Antonio de Contesso di Napoli e Maria che sposò Benedetto Maioa di Gavi.

---

(1) *Atti di Gio. da Nove*, 1470.
(2) *Mandati di S. Giorgio* (S. 4), 1516.
(3) *Atti Nicolò e Lazzaro Raggi* fogliazzo *Mistorum* e *Atti Branca di Bagnara* 1473.
(4) *Atti G. Roccatagliata* fogliazzo 1542.
(5) *Atti Branca di Bagnara* fogliazzo 1470-79.

Mentre i tre fratelli e la sorella di Caterina, ebbero la dolce ventura di conoscere il padre, di riceverne gli amplessi ed i baci affettuosi, essa di tanto bene andò priva.

I suoi occhi non poterono contemplare quelli del padre, il suo cuore non fu scaldato dal sorriso del genitore, la sua voce restò muta nel pronunziare il soavissimo nome di babbo. Al contrario di quanto affermò il Parpera, e ripeterono con esso il Maineri e lo Spotorno, essa non ebbe l'educazione dal padre, perchè Giacomo Fieschi, quando Ella nacque, era da poco tempo morto.

A richiamarci a questa triste realtà, a togliere il dolce incanto della poesia paterna circondante di carezze e di vezzi la culla della avventurosa fanciulla, si ha un documento dell'Archivio del Banco di S. Giorgio il quale comprova come Francesca Dinegro madre di Caterina, fosse vedova di Giacomo Fieschi suo marito fin dal 15 Settembre 1446. Questa particolarità, che si desume dalla Colonna, ossia dal registro dei crediti che per le somme depositate la madre della Santa possedeva nel famoso Banco, conduce ad assegnare ai primi mesi del 1447 la nascita di Caterina [1].

E che Caterina sia nata nel 1447, lo attesta il sacerdote Cattaneo Marabotto suo confessore, il quale con il concorso di Ettore Vernazza, subito dopo la morte di lei ne scrisse la vita.

Era un anno avventurato quel 1447. Il mondo cattolico celebrava ai 25 di marzo, con la festa dell'angelico annunzio a Maria piena di grazia, l'anno centesimo dalla nascita di quella grande che fu Catarina da Siena, ed il Cielo largiva a Genova un'altra fanciulla che chiamata Caterina, come la Senese, di essa doveva riuscire splendida emulatrice; e nell'amore immenso verso Dio, e nello studio del gran libro del Crocifisso, e nella carità indefessa ed ingegnosa verso i poveri ed i malati, nello

(1) Banco di S. Giorgio, *Mandati*, 1446.

zelo apostolico per il bene del prossimo, per il trionfo della fede, per l'amore verso la patria terrena.

L'anno 1447 in cui Caterina nacque, risulta fulgido nelle pagine della genovese storia. Assieme alla vezzosa fanciulla dei Fieschi, tra le mura della città Superba, un altro fanciullo veniva alla luce, e che sebbene nato da gente umile, era tale da levar alta di sè la fama per tutti i secoli — Cristoforo Colombo.

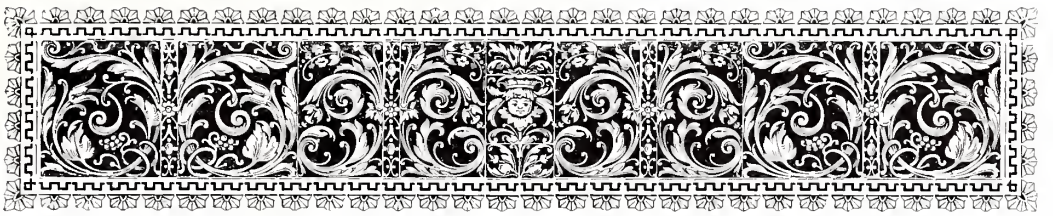
Erano due, tra i maggiori astri destinati a risplendere nella luminosa aureola di gloria da cui Genova si circonda; erano due genii il cui nome dovea risuonare per il mondo unitamente a quello della patria.

Così nei

> . . . . dì che l'Italia
> fu tutta un maggio, che tutto il popolo
> era cavaliere . . . .

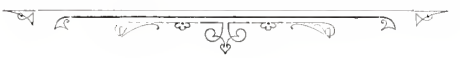
fu, per usare una frase dell'Alimonda, « un doppio concento, quello della terra e quello del cielo, che si spiccò da questo formidabile suolo, poichè Caterina e Colombo s'incontrano su le vie dell'universo, uno apostolo della civiltà, l'altra apostolo della fede; entrambi eroi e banditori della nostra grandezza » [1].

(1) Alimonda; *Panegirici*, Vol. I, pag. 150.



# LA PRIMA GIOVENTÙ DI SANTA CATERINA

La sua vita di fanciulla — Desiderio di rendersi religiosa
Amore verso lo studio delle lettere — Suo ricamo



Come Santa Caterina da Siena, così Santa Caterina da Genova nacque in primavera. Ella era destinata al pari di candido fiore sbocciato in aprile, a profumare soavemente la Chiesa e la Patria.

Scrivere la meravigliosa storia della Santa, non è compito di questo lavoro. Il lettore sarà contento del profilo che noi tracciamo intorno alla nobile e gentile creatura.

Fanciulla era « bellissima che pareva un angelo nel volto » dice uno scrittore, il P. Parpera, ma « benchè fosse nobilissima, delicatissima e bella di corpo, nondimeno, scrive Cattaneo Marabotto, cominciò dai teneri anni a conculcar la superbia della nobiltà e ad abborrire le delizie ». Infatti al morbido guanciale, preferisce già in età di otto anni, un duro legno e ciò per amore di quel Gesù che contempla moribondo in una devota immagine che essa tiene nella sua stanza, quell'immagine che volgarmente chiamavasi allora Pietà, e che la soave fanciulla osserva con l'occhio dell'intelletto, cui splende nella pupilla la fede.

E dalla stanza, nell' ora dell' alba lucente, ed in quella dei mesti tramonti, va col desiderio incontro all'amore supremo e sollecita indirizza i suoi passi al Duomo di S. Lorenzo, che torreggia di fronte alla contrada dove essa dimora, e dove in mezzo al fragore delle armi sguainate dagli Adorno contro i Fregoso, la sacra eloquenza va strappando di mano al popolo il ferro omicida, va proclamando pace e perdono.

E tra quei civili tumulti, alla fanciulla nasce vivo in cuore il desiderio di chiudersi nel chiostro di S. M. delle Grazie dove la sorella sua Limbania vive al riparo di tanti mali assorta nel pensiero del cielo.

Conservan tuttora le pie suore di S. Maria in Passione nel loro Convento sullo storico poggio di Castello, l'immagine della Madonna scolpita, ed ivi traslata dal vicino monastero di S. M. delle Grazie, davanti alla quale a Caterina, giovanetta di 13 anni, « venne desiderio di entrar in Religione » ma la bianca veste di Suora non le venne accordata. Iddio disponeva che la Fieschi, oltre all' apostolato della preghiera, altri apostolati sostenesse nella città sua, e si elevasse al nobile ideale di sacrificio che la rendesse pronta a tutte le opere volte a vantaggio dell' umanità.

Bella come un angelo, leggiadra come un fiore, così che poteva annoverarsi, scrissero coloro che la conobbero, tra le più belle donzelle della nobiltà genovese, la madre ed i fratelli bramavano conservarla alla casa e destinarla ad uno sposo, sebbene questo ideale, che è generalmente il sogno delle fanciulle, turbasse grandemente Caterina.

Uno svago, in quella età piena di rosee speranze, si concedeva la Fieschi, quello dello studio delle lettere e quello dell'arte del bello. Ma l'amore delle lettere, l'amore del disegno, del ricamo, si compenetra in lei in quello che è gloria di Dio.

Infatti come le donzelle nobili del suo tempo, si applica allo studio della poesia, ma il verso non si volge a cose frivole e leggere, l'estro ascende più in alto, spazia nei cieli e come

scrisse il Soragna nella vita stampata a Venezia nel 1615, Caterina Fieschi poetessa « mirabilmente spiega i Cantici del Beato Iacopone da Todi ».

Essa, dei Cantici di Iacopone fu lettrice assidua, ed il cantico « *O amor di povertà* » conservasi commentato da lei. E

Fig. IV.

Ricamo in filo esprimente l'Immacolata eseguito da Santa Caterina (Secolo XV).

con la mente riboccante di quella mistica poesia così ella canta:

*Vuoi tu che io ti mostri*
*Presto che cosa è Dio?*
*Pace non trova chi da lei si partio*.

Breve componimento, come ben osserva il Borgognoni, ma dimostrazione così pronta, che in bellezza sorpassa la brevità del verso.

Il sentimento mistico dell'umile autore dello *Stabat Mater,* il linguaggio facondo di Cicerone, come il poetico di Virgilio e il frizzante di Orazio parevano aggraziarsi per la Fieschi di novella leggiadria.

In quel secolo di meraviglie, era nuovo e gentile spettacolo mirare timide donzelle e avvenenti matrone, sorgere sulle cattedre delle università italiane e far stupire con la loro eloquenza i dotti nostrani e stranieri.

Furono illustri a quel tempo con Caterina Fieschi, Battista da Montefeltro, sposa di Galeazzo Malatesta, Paola Gonzaga, Caterina di Bologna, Isabella d'Aragona moglie di Galeazzo Sforza e Maddalena Pallavicini dei marchesi di Ceva che il Rossetti appella *magni ingenii fœmina.*

E con la poesia, l'arte per man di Caterina, ricorda la Passione di Gesù, che la tradizione dice da essa tratteggiata in certi disegni sui quali furon eseguite le pitture che tuttavia decorano le pareti della stanzetta ove nell' Ospedale solevasi ritirare a far orazione, e pure per essa l' arte esalta la Immacolata madre di Dio.

Infatti è ricordato come eseguito da Caterina, un prezioso fazzoletto ricamato tuttavia posseduto dalla Contessa Marietta Thellung figlia della fu Marchesa Tommasina Fieschi.

Nel centro, eseguita a ricamo, campeggia la figura della Madonna, e tutto attorno pure ricamati sono i simboli o titoli di Lei. Della passione di Caterina per l'arte, fu certo bel ricordo un quadro figurante il Presepio, dipinto su tavola in mezzo a cornice fregiata dello stemma dei Fieschi. Essa lo conservò fino alla morte nella sua casa e morendo lo lasciava in dono ad un pio religioso, a Fra Cristoforo da Chiavari dei Minori del Monte.

Quando essa divenne Priora dell'Ospedale di Pammatone, un patrizio di Casa Spinola a lei si affidava perchè la Chiesa dell'Annunziata di Portoria si fregiasse di un quadro rappresentante il Serafino d'Assisi, le cui virtù ella aveva tolto a mo-

dello; il dipinto allora eseguito, è scomparso, ma quella Chiesa stessa, dopo altri tre secoli, se ne procurò un altro bellissimo che era stato dipinto dal Domenico Piola per la distrutta Chiesa di S. Domenico, e lo inaugurò la domenica 30 d'aprile del 1893 nel giorno in cui in quell'anno ricorreva la festa di Lei, che tanto affetto seppe nei genovesi suscitare verso il Santo Patriarca. Così nel tempio dove Ella ha pregato, e dove la sua salma riposa, i genovesi confondono in un solo pensiero i due Serafini della carità, le due glorie d' Italia.

# CATERINA SPOSA DI GIULIANO ADORNO

L'Indole di Giuliano — Sua gioventù — Sua prigionia in Scio — La Madre sua Tobia De Franchi — L'Atto nuziale — Tempi tristi — Elogio di Giuliano a riguardo della vita intemerata di Caterina — Cambiamento di vita del Consorte — Le sue ultime volontà.

La Fieschi avea sedici anni quando la madre ed i fratelli l'accordarono in isposa a Giuliano Adorno patrizio genovese, di gran lunga più anziano di lei. La scelta dello sposo non potea dirsi tra le più liete, le più felici. La graziosa donzella, tranquilla e pura come candida colomba, si imbatteva in un uomo, per indole, per educazione, per sentimento, per vita irregolare, tutto al contrario ai soavi ideali suoi.

Nato tra i fasti d'una Casa dogale, discendente dal ramo che avea concorso all'acquisto dell'Isola di Scio nel mar di levante, egli era stato per non lieve tempo all'amministrazione di quella colonia, che dovea in seguito essere governata dai Giustiniani.

Uomo di azione, non avea tralasciato, come quelli della sua gente, di mostrarsi avverso al partito contrario dei Fregoso, ed appunto per ordine del doge Pietro Campofregoso, stando

in Scio nel 1452, come abbiamo dall'annalista Giustiniani, veniva fatto colà prigioniero assieme al fratello suo Nicolò [1].

Ricuperata la libertà, Giuliano tornava in patria dove i documenti lo dinotano dimorante già negli anni 1460 e 1461

Fig. V.

Statua della Santa in costume di Sposa del secolo XV.

in cui proseguiva ad avere partecipazione nei proventi della Maona di Scio, associazione commerciale e finanziaria genovese, della quale l'Adorno possedeva azioni ossia carati che gli erano stati trasmessi da suo padre Giacomo.

(1) Giustiniani: *Annali*, Vol. II, pag. 281.

La vita irregolare di Giuliano, prima delle nozze con Caterina Fieschi, è in certo modo manifesta dal testamento che

Fig. VI.

Urnetta contenente la Veste Nuziale e della quale fu poscia vestita la Salma della Santa.

la madre sua Tobia De' Franchi del q.d Nicolò, che poi fu suocera della Santa, dettava al notaro Lazzaro Raggio il 10 Maggio 1461. In esso la pia matrona, dopo aver date disposizioni per la sepoltura sua nella chiesa del Carmine, dopo aver

chiamati suoi eredi i figlioli Giuliano e Tomaso, dopo aver chiarito i suoi desiderii a riguardo di vertenze per beni stabili con Violantina Giustiniani moglie del Doge Raffaele Adorno e Linò moglie di Giorgio Adorno, e dopo altre disposizioni testamentarie, non dimentica da buona cristiana, di lasciare legati a tre figliuoli naturali che il Giuliano avea avuto, cioè ad una fanciulla chiamata Primafiore, probabilmente sopranome della Tobia, figlia naturale di Giuliano, nominata nella vita, e che Caterina poscia amò come se stata fosse sua creatura, un maschio per nome Franceschetto, ed un'altra femmina Giovanna [1].

E certo nella vita agitata ed irregolare di Giuliano, ed anche nel suo carattere focoso, irrequieto, si deve cercare la ragione per cui nel contratto nuziale, stipulato per mezzo del notaro Oberto Foglietta, il 13 gennaio 1463 nella casa in vico del Filo presso le Cinque Lampadi, dove accanto alle dimore dei suoi congiunti, unitamente ai suoi figliuoli, abitava Franceschetta Di Negro madre della Santa, fu stabilito che i due anni successivi al matrimonio Giuliano coabitasse unitamente alla giovane sposa, presso la madre ed i fratelli di lei.

Nell'atto nuziale, è detto che la dote sarà di un migliaio di lire, delle quali l'Adorno promette far istrumento celebrato che sia il matrimonio, assicurandola sopra una sua casa nella Contrada di Sant'Agnese. In essa dote, sono comprese lire ottocento promesse dalla madre della sposa, le altre depositate sotto il nome di Catarina (e quali eredità paterna nei cartularii S. L. del Banco di S. Giorgio e delle quali trovasi menzione in Mandati di anni precedenti) oltre agli abbigliamenti da fornirsi a richiesta. La somma promessa dalla madre, viene assicurata sopra la casa del vico del Filo dove detta Francesca Di Negro ha investito le proprie doti [2].

---

(1) *Atti Lazzaro Raggio* 10 Maggio 1461, N. 334.

In detto testamento Tobia De' Franchi ricorda altresì Adornino, figlio naturale di suo figlio Nicolò, Caterina moglie di Giacomo Torre, Suor Isabella Grillo, e Teodorina figlia naturale dell'altro suo figlio Tommaso. Così correvano i tempi ed i costumi!

(2) *Atti Oberto Foglietta* 1463.

Celebrati gli sponsali, Caterina ben conoscendo come il matrimonio per divina ordinazione sia legame d'amore, e come il marito e la moglie debbano amarsi per divino precetto, pose tutto il suo sentimento nell'affetto verso il consorte.

La noncuranza di Giuliano verso di lei, la cui grazia femminea non è disgiunta da squisita virtù, non suscita odio, ma con quell'amore che tutto ottiene, in mezzo alle contrarietà essa va gittando nell' animo dello sposo quel seme che a suo tempo dovrà dare quei frutti che renderanno l'anima dell'Adorno degna del Cielo.

Fig. VII.

Costume della Santa — Secolo XV.
Statua a Savignone.

Compiuti i due anni stabiliti nel contratto di nozze, Giuliano conduce Caterina, che allora avea diciotto anni, dalla casa materna alla propria abitazione.

Là le contrarietà proseguono e si fanno più aspre per lo spazio di tredici anni.

Che anni brutti furon quelli! Brutti per l'anima serena della Fieschi che tra le domestiche pareti dell'Adorno si vedeva dimenticata ed afflitta. Bruttissimi per Genova nostra.

La tristizia dell'ora è così descritta dal Giustiniani, lo storico patrizio gloria di quei tempi e dei venturi:

« In Genova erano grandi discordie fra i Fregosi, e la città avea cambiato molte volte i Rettori ossia Magistrati in-

sino che pervenne a mano dell'Arcivescovo Campo Fregoso, il quale poichè si vide constituito in questa potenza sopra il popolo genovese insieme con Obietto Fiesco e con gli altri fautori, messa da canto ogni vergogna, convertirono la pubblica libertà in tirannia, molti si vendicavano delle ricevute ingiurie dei tempi passati e molestavano quelli che avevano in odio; i Magistrati della città non erano onorati, e alla virtù non si trovava luogo: ogni sedizioso e ogni temerario era onorato e apprezzato, i maleficii e le scellerità non erano punite, l'innocenza degli uomini da bene non era secura tra tanti ribaldi; e tutto si faceva alla sfrenata volontà di Paolo e di Obietto, e ogni cosa divina, come umana, era in confusione tal che tutti gli uomini da bene si dolevano di questo tempo, e piangevano le comuni miserie. Questo è quel calamitoso tempo nel quale i luoghi *(azioni)* di S. Giorgio non valevano oltre venti lire e una gran parte dei cittadini, uomini da bene dell'una e dell'altra fazione, si erano partiti dalla città e ridotti in qualche luoghi che stimavano securi e molti nobili erano andati a Savona e pregavano il Duca Francesco (Sforza di Milano) che volesse attendere a liberare la città di Genova dal tirannico giogo dei Fregosi e dei cattivi uomini: che invero la città ancora che in apparenza fosse in pace, nondimeno ogni giorno era più duramente oppressa, ed il popolo genovese, già per dieci anni fatigato ed afflitto, e consumato da guerre e da calamità, desiderava per qualche via umana o divina che si mettesse fine a tante miserie e che gli fosse restituita la pace ed il riposo » [1].

Giuliano Adorno, tra tante miserie, partigiano com'era contro il potere dei Fregosi, non dovea esser quieto, ed il malumore delle passioni politiche e l'agitazione, che certo dovea avere nell'animo per le altre passioni non oneste, che gli occupavano mente e cuore, andavano a colpire come strali l'innocente Caterina.

(1) GIUSTINIANI: *Annali*, Vol. II, pag. 439-40.

Quindi noi comprendiamo com'essa nei primi cinque anni del suo matrimonio con Giuliano, « patì tanta tristezza che non trovava alcun rimedio » [1] e comprendiamo altresì come a cercar sollievo alle ambascie, che all'animo suo procurava il consorte « il quale totalmente l'angustiava » si dedicasse, dopo quei cinque anni di vita tormentosa, « ai divertimenti donneschi compiacendosi nelle delizie e vanità del mondo come generalmente fanno le donne, per refrigerio di sì dura vita, non però in cosa di peccato » [2].

Questi pensieri di svago, sollievo alle esigenze dell'umana natura, non erano, come fu con grande errore e ancora su pubblici fogli testè interpretato, un desiderio del male, bensì un semplice desiderio di ricreare lo spirito, di svagarlo dalle melanconie, con l'intervento a qualche festa o ritrovo famigliare, dove la piacevole conversazione, mai dovea varcare i limiti e recar offesa alle belle virtù che fanciulla aveano circondato di bianca luce la Fieschi e doveano circondarla ed accompagnarla quindi per tutta la vita, perchè Ella, come Caterina da Siena, sulla terra « passò come un sorriso: e ogni passo, ogni atto, era dimostrazione della Divinità ».

Del resto nessuno più del marito, potea essere miglior giudice della vita intemerata di lei. E Giuliano dettando il suo testamento al notaro Battista Strata, con affetto elogia Caterina dichiarandola donna e consorte esemplare, che sempre con sè visse onoratamente, lodevolmente « .... *bene et laudabiliter se secum semper habuerit* » la istituisce sua erede universale con ogni ampia podestà, perchè possa sempre condurre, come in passato, la sua vita quieta, pacifica e spirituale: « .... *quod vitam suam quietam, pacificam ac spiritualem ducere possit* » [3].

Anima buona, nei cercati svaghi innocenti, non trova quel conforto a cui il suo cuore costantemente agogna. Le distra-

(1) MARABOTTO *Vita*. Capitolo I.
(2) MARABOTTO: opera citata.
(3) *Atti Notaro Battista Strata*, Anno 1494, 20 ottobre.

zioni semplici, famigliari, perchè in quel periodo di tristezze politiche e di mal governo, Genova fastosa sempre, non aprì le porte e le sale dorate dei superbi palazzi marmorei a festini e conviti, sembrano a Caterina un allontanamento da Dio, dal suo amore superno, che va cercando affettuosamente e ritrova tosto, chiedendogli perdono se per qualche istante si è intrattenuta tra le miserie esteriori, tra svaghi, pur confacenti alla sua età, alla sua persona nobile e distintissima. E nella chiesa delle Suore di N. S. delle Grazie, nel dì della festa di S. Benedetto, e nella visione di Gesù con la Croce sulle spalle, che seguì nella di lei casa, l'amore di Dio le dà l'indirizzo di tutta la vita, le fa superare ogni ostacolo ed accende ed attrae tutto quanto la circonda.

Fig. VIII.

La Visione della Santa — Quadro di G. Ratti. Secolo XVIII.

La conversione di suo marito è in cima dei suoi pensieri. Ed è con l'amore da cui è armata e che spira da ogni sua parola ed azione, che vince il cuore di Giuliano.

Il lupo si è fatto agnello e segue l'angelo che in sembianza di donna lo guida. Giuliano abbandona la casa di via Lomellini

o Sant'Agnese, e con la consorte si reca ad abitare presso l'ospedale e quindi nell'ospedale stesso, dove convive con la consorte per diciotto anni, fino al 1497, dando prova di carità verso gli infermi e di pietà, felice di seguire le massime di

Fig. IX.

Ritratto della Santa esistente nell'Ospedale di Pammatone.

S. Francesco d'Assisi per le quali egli indossa l'abito del terz'ordine a cui si ascrive correndo il 1488, sotto la regola dei Frati Minori del Monte.

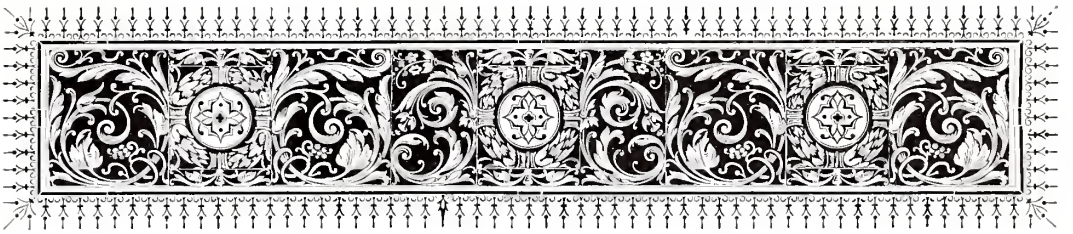
L'anno 1489 Caterina fu eletta Rettora dello Ospedale dove assieme al marito avea consacrato al pietoso ufficio i suoi giorni,

ma tanto essa, che Giuliano, vollero spesarsi del proprio, non accettarono compenso alcuno, perchè un purissimo affetto di carità guidavali nelle loro operazioni.

Al contrario di ciò che scrisse il Parpera, Giuliano non mancò di vita nel 1494; egli visse ancora parecchi anni, come si può desumere dai rogiti di Nicolò Raggio (17 giugno 1496) in cui con il consenso di Caterina egli vende la casa di via Lomellini a Pietro Soprani Persio, e puossi rilevare dal Codicillo dettato il 10 gennaio 1497 in atti di Battista Strata. Nelle disposizioni testamentarie, oltre all'eredità lasciata a Caterina, egli ricorda la sua figliola naturale Tobia avuta da donna che non nomina, stabilisce una somma a favore della giovane e per il mantenimento di lei, che resta a cura degli amministratori dello Spedale. Dispone poi tra l'altro per il legato a favore del suo nipote Giovanni, e fonda una Colonna nel Banco di San Giorgio i cui proventi, amministrati da Agostino e Giovanni Adorno, egli vuole vadano a benefizio di quei della sua parentela che si trovassero in bisogno di soccorso.

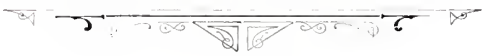
Queste disposizioni di Giuliano sono in certo modo una rivelazione come Caterina, col suo quieto, pacifico ed ordinato vivere, avesse saputo con l'andar del tempo, guidare il consorte sulla retta via, ed assieme alle pratiche di cristiana pietà, lo avesse pure indotto a curare gli interessi economici in modo da poter così riacquistare, unitamente al prestigio tra la nobiltà, le sostanze che in buona parte nella sua scostumata gioventù egli avea dissipate [1].

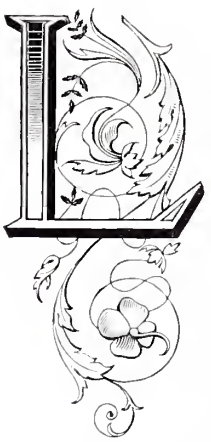
(1) Nel testamento Giuliano dispone i funerali sieno fatti con danari suoi. Ordina oltre alla messa detta di S. Gregorio, vengano celebrate altre mille messe a suffragio dell'anima sua. Lascia legato di 500 lire all'Ospedale di Pammatone ed altro legato di 100 lire a Battista De' Franchi o ai suoi eredi ecc.



# LA FAMIGLIA ADORNO

Le Origini — Il fasto Dogale — Uomini di Stato — Celebrità nella Religione — Le Case — I Feudi — Il Castello di Silvano — La sua storia — Personaggi e Parentadi illustri — Ricordi e Tradizioni intorno a Santa Caterina.





La famiglia Adorno, nella quale Caterina entrò sposando Giuliano, giustamente appartiene, come scrisse il Sansovino, alle prime d'Italia. Curiose sono le affermazioni di taluni genealogisti intorno alle sue origini. — Una turba di tedeschi, composta di pellegrini, che doveano fare il viaggio di Terra Santa, racconta il Ganduccio, giunsero in Genova nel secolo XII. A quei pii romieri era stato detto che il mare al loro passaggio si sarebbe asciugato per lasciar loro comodo il tragitto a piedi fino all'Asia. Ma il portento dei tempi di Mosè non si rinnovò, e i pellegrini rimasti delusi, dopo aver atteso per qualche tempo indarno, rimpatriarono. Però alcuni rimasero in Genova, ed ecco tra questi, secondo il Ganduccio, il primo Adorno discendente da nobile stirpe germanica.

Il poetico racconto del Ganduccio è favola. Non la Germania, bensì Adorno, pittoresca borgata su quel di Taggia, in riviera di ponente, è il luogo d'origine della Casata che trovasi stabilita in Genova nel 1186 per opera di un Adorno,

senz'altro sopranome, la cui vedova Anna Felicia, viene nominata nei rogiti del notaro Lanfranco.

E nei protocolli di detto notaro, non tarda ad apparire nel 1210 il figlio dell'Adorno per nome Barisione. Uomo intraprendente, apre, mercè il commercio, la via ai figli ed ai nipoti di accumulare ricchezze, stringere quindi parentadi con le più ricche e distinte famiglie cittadine: coi Marchesi di Gavi, con i Gattilusii, Principi di Metellino, coi Cibo, con i Campanaro, con i Ghisolfi e con i Boccanegra, e divenire così potenti, da assumere le cariche principali dello Stato e dare ben sette dogi perpetui alla patria.

Noi non ci intratterremo intorno al governo di questi uomini di gagliarda fibra, che per lo spazio di duecento anni contesero ai Fregosi e ad altre illustri Casate, l'impero sulla città; che sul mare furono eroi, che in terra vennero salutati, or come magnanimi e benemeriti insigni, ora deplorati come feroci, ora esaltati salvatori dello Stato, difensori della libertà e della patria grandezza.

Ma tra il cozzare delle armi, il brillìo delle corazze, gli strascichi delle porpore e dei velluti dogali, lo splendore e le pompe dei solenni ricevimenti in onore del Pontefice Urbano V, di Massimiliano Imperatore di Germania, emergono fra questi uomini di toga, di spada e di governo, virtuosi degni di circondare la nobilissima figura della illustre donna, che nata dai Fieschi, viene ad accrescere la gloria della storica stirpe.

Emerge tra questi virtuosi, Francesco Adorno, figlio di Gabriele, che entrato nella Compagnia di Gesù, per l'ingegno elevatissimo venne reputato tra i migliori oratori dell'età sua (secolo XVI).

A Milano venne prescelto a Rettore del Collegio di Brera fondato da S. Carlo Borromeo. Il Santo Arcivescovo milanese scelse l'Adorno a suo confessore, consigliere e cooperatore nelle opere di carità intraprese e l'ebbe amico più che carissimo. Il

Pontefice Gregorio XIII l'onorò di incarichi onorifici e delicati. Logoro dalle fatiche sostenute nelle missioni d'Africa, morì nel 1586 compianto dalla città delle cui glorie si era mostrato tenerissimo.

Nella carriera ecclesiastica, egli era stato preceduto da altri eletti ingegni della stirpe Adorno, come ad esempio, da Luchino, Vicario in Roma di Papa Innocenzo IV, e quindi Vescovo di Famagosta (1373); da Gerolamo, Cameriere d'onore di Paolo II, e poi nel 1465 compagno di S. Francesco di Paola nell'Ordine dei Minimi. Egli era seguito da quell'Agostino, fondatore dei Chierici regolari della Madre di Dio, ingegno preclaro per illibata virtù, tale da meritarsi il titolo pronosticato da Santa Caterina, di Venerabile; titolo pure conferito nel 1604 ad un altro di sua famiglia, Celso Adorno, Barnabita, uno degli uomini più commendevoli per dottrina che avesse l'Istituto dei Chierici di S. Paolo.

Le case degli Adorno, fin dal secolo XIII esistevano in Genova nella valle di Pasturezza, detta poi Vallechiara, la quale dalle alture a ponente di Castelletto, declinava gradatamente sino al porto nella località di Fossatello, tra le chiese di S. Marcellino e di S. Pancrazio. Il suolo preciso, sul quale s'adergevano allora i bei caseggiati con le ampie arcate ogivali, le loggie maestose e severe sostenute da colonne e pilastri ottangolari, era quello fiancheggiante in gran parte la via che fu detta dei Lomellini nel secolo XVI, quando quei patrizii, succedettero in buon numero agli Adorno nel possesso di quelle dimore, ma che nell'età di mezzo, era riconosciuta nei documenti col nome dei primi possessori, o pure con quello della chiesa di Sant'Agnese a cui faceva capo.

La domo magna, ossia l'edifizio principale, nel quale nacquero e soggiornarono i primarii della casata, elevavasi altera nella robusta architettura, presso la chiesa di S. Filippo e venne sostituita in seguito, dal bel palazzo ora proprietà Durazzo Pallavicini.

Con le Case di città gli Adorno altre belle ne possedevano lungo le riviere, sulla marina di Palmaro presso Voltri, a Quarto e nelle valli della Polcevera e del Bisagno.

Oltre l'Appennino, aveano Castelnovo, Castelletto e Silvano.

Il feudo di Silvano risalta nei fasti degli Adorno come il sito prediletto.

Fra i castelli del Monferrato è uno dei più gentilmente immaginosi. In vetta ad un poggio elevato, esso si innalza bello e maestoso, come un antico cavaliere altero del nome e delle gesta degli avi. Il paese sottoposto gli aggiunge nobiltà. Le colline all'intorno, folte di vegetazione di belle macchie d'alberi, costituiscono per esso uno sfondo magnifico. E dall'alto egli domina sovrano la vasta ondulata pianura dell'Olba. Vede le erte vette del Tobbio, della Corma, dell'Ormetta, elevarsi sull'azzurro del cielo. Vede i profili dei monti degradanti verso la Liguria occidentale, vede verdeggiare in fondo all'estremo lembo la pianura di Marengo, dove vive tuttora emergono le memorie delle fortunate vicende del grande Napoleone.

E si esalta e gode di quella vista incantevole, dove borghi, casali, castella, campanili biancheggianti al sole, chiesette romite, quasi nascoste da fitte boscaglie, costituiscono un quadro indimenticabile.

La sua storia è uno sviluppo di titoli, di fatti e di nomi che bellamente si intrecciano e ricordano uomini ed avvenimenti i quali hanno dato celebrità alla regione.

E tra la nebbia di ricordi che avvolge il superbo maniero, scaturiscon fuori documenti e date le quali dimostrano, affermano, come il castello di Silvano nel primo millennio, appartenesse ai Marchesi del Bosco Signori di Monferrato; come in seguito Genova elevatasi a dignità di Comune italico, nel 1182, in tempo di lotta, ne spodestasse i primi possessori, per consegnarlo ai Malaspina, dai quali riavutolo, ne curasse in gran parte la ricostruzione. Tornato ai Marchesi di Monferrato, dopo altre fortunose vicende, da questi infeudato ai Zucca, e caduto

in possesso ed occupato da Francesco Sforza Duca di Milano, e quindi da Enrico di Ponzone, l'otteneva finalmente Raffaele Adorno dai primitivi proprietarii, mercè lo sborso di 10.000 ducati.

Ciò avveniva nel 1446.

Raffaele era figlio del Doge Giorgio e di Pietrina figlia del Doge Leonardo di Montaldo e fratello di Giacomo padre di Giuliano e suocero di Santa Caterina.

Giorgio, avo di Giuliano, aveva sostenuto il dogato in tempi assai torbidi. Eletto nel 1413, fu suo primo pensiero di concludere la pace con i Fiorentini, coi quali Genova era in guerra. Ricuperati i Castelli di Gavi, Lerici, Sarzanello e Falcinello, diedesi a curare l'ordinamento della città, ma i miglioramenti da lui apportati allo Stato, non valsero a distogliere il popolo dalla guerra civile, che fu crudele, malgrado gli sforzi fatti, per cui egli, nell'intento di tranquillare gli animi, e far cessare gli incendii, che in pochi giorni aveano distrutto in Genova ben centoquarantasei case, salito a cavallo, preceduto dal suo stendardo, seguito dagli Anziani e dall'ufficialità, nella domenica delle Palme si recò dal palazzo ducale alla sua privata abitazione « ed ivi assettato nel suo portico con umanissime parole togliendo il bastone del comando e la spada, rinunziò al Ducato » [1].

Il figlio Raffaele, primo signore di Silvano, assunto a sua volta al dogato, non era stato nè più lieto nè felice del genitore. Educato dal padre e dalla madre alla scuola del sacrificio, egli avea combattuto assieme ai fratelli per il bene della patria, col fratello Giacomo, suocero di Santa Caterina, si era segnalato nelle lotte ingaggiate contro i ribelli delle riviere. Eletto Doge nel 1443, procurò tosto a tenere in freno le mire ambiziose del Duca di Milano e del Re d'Aragona, i quali agognavano di impossessarsi dello Stato di Genova. Tenuto a bada

(1) GIUSTINIANI: *Annali*.

il primo, spediva una flotta contro il secondo, che credette conveniente venire a patti e stipular pace. Ma le fazioni, perdurando nei loro odii, stancarono la buona volontà di Raffaele, per cui egli stimò opportuno lasciare il governo e cercar la pace tra l'aria serena dell'acquistato Castello.

Così Silvano divenne l'asilo tranquillo degli Adorno. La prima gentildonna della Casata, che allietò le austere mura del

Fig. X.

Castello di Silvano già proprietà Adorno.

suo sorriso, fu Violantina Giustiniani — la dogaressa bella di corpo e di animo — che amorosamente ivi educò i figliuoli suoi, e ne curò l'esistenza, anche dopo la morte del marito, quando con atto del 14 giugno 1459, inserito nei protocolli di Benedetto Vivaldo da Ponzone, venne dichiarata tutrice unitamente a Baldassare Casanova ed a Barabino della Cavanna [1].

Ai figli di Raffaele e di Violantina, devesi la ricostruzione del Castello. Giovanni ed Agostino Adorno, che curarono la

(1) *Atti Branca di Bagnara*, 1461.

riforma dell'edifizio, mostrarono qui un delicato senso d'arte ed una sicura scienza delle costruzioni fortilizie. Chiamati da Genova quegli operai artisti che, nella mattiniera freschezza del Rinascimento, aveano saputo dare a tanti palazzi di quell'età aurea un aspetto elegante ed armonioso, essi crearono con la

Fig. XI.

Castello di Silvano — Stanza che la tradizione dice abitata da S. Caterina.

bella fortezza una signorile dimora, che nell'interno e nell'esterno, serba in ogni sua parte, un aspetto di verde, fresca, elegante virilità. Il maschio quadrato, la fronte distesa, le quattro torri sugli angoli, le massiccie pietre, rivestenti le muraglie esterne, la merlatura, costituiscono un complesso armonioso.

Nel forte sole estivo, tra il chiarore lampeggiante, tra il velo delle nebbie, la pioggia, la neve, o il bel chiarore argenteo

della luna, il castello torreggia fiero come ai tempi in cui era guardato dagli arcieri, dai balestrieri.

L'interno accoppia alla robustezza guerriera gli agi, i comodi dell' abitazione. Il luogo esprime pace e dolcezza; dovunque brilla il raggio della gloria. Le armi blasoniche ed altri dettagli artistici, le grandi sale e gli ornamenti, gridano i nomi squillanti della casata Adorno, che altera si annunzia con i ritratti dei suoi dogi, dei suoi guerrieri, dei suoi magistrati, dei suoi beati.

Il Castello raccoglie nel suo insieme i caratteri e gli attributi rispettivi d'ogni secolo, dalla sua origine al presente. Ivi con le vestigia appartenenti all' età di mezzo, le sale intonate alle grazie del Rinascimento, le belle sagome cinquecentistiche e le decorazioni ghiribizzose dei secoli successivi.

Al primo entrarvi, si ha come una visione del Medio Evo. La corte, i bandierai, gli arcieri, i trovatori; ma poi procedendo nelle sale, nei corridoi, negli ambulacri, ai personaggi eroici in armatura, succedono nel pensiero, i patrizi togati, le dame in seriche vesti ricamate in oro coperte da trine e pizzi squisitamente eseguiti — come si vedono nei quadri del Vandick — che nel cinquecento, come afferma Bartolomeo Fazio, precedeva il Rubens ed il Vandick nel ritrattare la nobiltà genovese; e subentrano man mano nella mente i personaggi sentimentali in parrucca e spadino dei secoli XVII e XVIII.

Un periodo di splendore fu per il Castello di Silvano quello in cui tra le sue mura soggiornarono Giovanni ed Agostino Adorno figli del doge Raffaele.

Entrambi si erano resi benemeriti di Genova. Il primo, reggendo lo Stato in qualità di Governatore per il Duca di Milano, vinti i Fregoso, aveva procurato a Genova un periodo pacifico con grande sollievo delle pubbliche e private fortune, dando luogo festose accoglienze in onore di Isabella figlia del Duca di Calabria sposa a Gian Galeazzo Sforza, del Principe d'Orleans e di Massimiliano imperatore. Il secondo, nella sua qua-

lità di Capitano generale dello Sforza, riusciva uno dei più valorosi ingegni nell'arte del guerreggiare, vincendo e Francesi ed Aragonesi collegati ai danni di Genova.

In questo periodo di fasto le sale del Castello vedevano adunato il fiore della parentela.

Quivi Agostino, assieme alla consorte Argenta di Guglielmo Spinola, accoglieva Leonora figliola di Roberto Sanseverino, novella sposa di Giovanni, per i cui sponsali celebratisi in Genova, nulla si era omesso per rendere solenne, imponente la cerimonia allietata da giostre o tornei in piazza Sarzano, da giuochi di molte maniere nella città, da festeggiamenti e doni offerti nel real palazzo da tutte le Corporazioni delle Arti e dalle Comunità dello Stato, per guisa che queste nozze erano state come dice il Giustiniani « giudicate regie ».

Qui Gerolamo, fratello di Agostino e di Giovanni, desioso di emulare Cristoforo Colombo, la cui recente scoperta avea allora recato in Genova vivo entusiasmo, e bramoso di seguire le traccie di Marco Polo, prendeva commiato per avviarsi alle Indie.

Alla vita agitata della città, cercavan qui riposo Giorgetta Adorno assieme allo sposo Filippo Salvago, Mariola unitamente al consorte Leonardo Giustiniani. Qui Bernardo di Savoia, Signore di Racconigi, veniva ad incontrare la sposa Violante figlia di Giovanni Adorno, che nello stesso anno 1503 accordava l'altra figliola Beatrice in isposa a Francesco Malaspina. Qui Antoniotto veniva dal genitore indirizzato alla carriera delle armi, alla diplomazia dello Stato, per cui egli preparavasi ad assumere la dignità dogale della quale, con i ricordi della storia, son rimaste le monete e le medaglie coniate durante il suo dogato, le prime col ritratto e coll'iscrizione: *Antoniotus Adurnus Genue Dux:* le seconde con lo stemma gentilizio nel rovescio, ed il motto *Proctector meus*, allusivo certo alla medaglia dei Cavalieri di S. Giorgio dei quali il Doge di Genova era gran Maestro.

La tradizione accenna tra l'altro, al soggiorno di Santa Caterina nel Castello di Silvano, ed ancora ivi viene indicata la

stanza ove ella abitò. Noi non abbiamo documenti in proposito, ma data la parentela, e stretta parentela, di essa e del consorte Giuliano, con Giovanni e con Agostino Adorno, cugini in primo grado, allora proprietarii del Castello, nulla di più facile di questo soggiorno il quale si dovrebbe ricercare tra gli anni 1463, anno degli sponsali della Fieschi con l'Adorno, ed il 1473, in cui angustiata del mondo, decise di dedicarsi totalmente a vita spirituale ed al bene dei poverelli.

Assieme a Violantina Giustiniani Adorno, zia della Santa, furono castellane di Silvano: Anna Pico della Mirandola, moglie del doge Antoniotto, cugino in secondo grado di Caterina, Maddalena Adorno, figlia di Antoniotto e sposa di Barnaba, nipote in terzo grado; Claudia Valperga moglie di Gerolamo, nipote in quarto, e Maddalena consorte del marchese Luigi Botta di Pavia, nipote in quinto grado della Santa.

Furono poi cugine di essa, in primo grado: Giorgetta, che sposò Filippo Salvago, Mariola, che sposò Leonardo Giustiniani Campi; ed in secondo: Pellegrina moglie a Francesco Beccaria, Violante moglie di Bernardo di Savoia Signore di Racconigi, Beatrice in Francesco Malaspina, Battina in Francesco Giustiniani, Francisca in Bernardo Adorno, Lucia in Lancellotto Borromeo; ed in terzo, Floria del Carretto.

Il castello, dai Botta Adorno, è ora passato in proprietà del cavaliere ingegnere Enrico Belimbau di Genova. Egli cortese come è, conscio dell'importanza storica dell'edifizio, con amore ne predilige le memorie e con affetto ne cura la conservazione, felice di associare al patrimonio artistico del passato nuovo corredo di opere, felice di far ritornare in luce le belle testimonianze dell'antico splendore.

# CASE ABITATE DA SANTA CATERINA

La Casa Fieschi poi Valdetaro in Vico Indoratori — La Casa Dinegro poi Fieschi e De' Marini in Vico del Filo — Abitazione presso l'Ospedale di Pammatone — Suo stato — Inventarii dei Mobili — La Cameretta Oratorio nello Ospedale — Dipinti — Ritratti — Villeggiature della Santa — A Fassolo — A Prà — Altrove.

Una tradizione, che è costante in più generazioni nella famiglia Valdetaro, e nella famiglia Canepa, che per quasi due secoli fu inquilina, indica nel Vico Indoratori la casa ove Caterina Fieschi nacque. È la prima a man sinistra per chi si avvia nel Vico stesso venendo da Via Orefici o dalla Via Conservatori del Mare con la quale fa angolo incrociandosi col breve Vico di Sant'Antonio. Essa prospetta da una parte il Vico Indoratori, dall'altra il crocevia dei Conservatori del Mare e di Vico Sant'Antonio, ed a tergo il Vico Carlone, già S. Paolo, e si può scorgere transitando per Via Orefici dalla quale è ben poco discosta.

È una bella casa a tre piani oltre il terreno, e malgrado le modificazioni a cui fu soggetta nel secolo XV, conserva tutta l'impronta dei belli edifizii che nel Medio Evo fiancheggiavano le vecchie strade della città, le quali circondate da porticati dagli archi slanciati, aperti, sfogati, avean maggiore abbondanza di aria, di spazio e di luce, di quello che possiedono oggidì.

Come i palazzi di quel tempo, essa avea quindi al piano stradale un ampio porticato, il cui arco a sesto acuto, di cui vedonsi le traccie evidenti, era sostenuto da colonne ora incassate nel muro e delle quali si scorge il capitello e parte del fusto.

Un documento del 1252, conservato nel fogliazzo dei notari, accenna ad un contratto di vendita fatto dai Camilla, proprietarii di questa e delle case adiacenti, ai Fieschi, il possesso dei quali trovasi confermato nei secoli successivi.

Nel 1400, a quanto risulta da documenti ricordatici dal defunto Marchese Luigi Valdetaro, padre degli attuali possessori, proprietario della casa era Benedetto Fieschi, consorte di Eliana Camilla, figlia di quell' Eliano possessore delle case adiacenti, e che unitamente alla loggia ivi tuttora esistente, e che fu ripristinata lo scorso anno, da secoli appartenevano alla Casata Camilla da cui la Contrada, o meglio il Vicolo Indoratori, avea preso a denominarsi.

Benedetto Fieschi, come più innanzi si disse, era il padre di Giacomo il genitore della Santa, per cui la tradizione, che in mancanza di altro supplisce alla storia, riceve da queste prove una certa conferma.

Con tutta probabilità, proprietario Benedetto Fieschi, furono intraprese le opere di restauro, le modificazioni alla casa. Questo si può arguire da una bella chiave di volta la quale tuttora fregia il soffitto del secondo pianerottolo della casa. Essa reca scolpita in marmo nero di Promontorio la figura del Santo Patriarca Benedetto, dal cui nome il Fieschi andava distinto. Questo atto che svela un devoto omaggio al Santo, in certo modo è conferma alla nostra tesi.

Cominciati da Benedetto Fieschi i lavori di trasformazione durante la prima metà del secolo XV, essi doveano essere proseguiti a cura dei figlioli e probabilmente da Giacomo padre della Santa. Questo siamo indotti a pensare osservando le decorazioni architettoniche ed i marmi scolpiti che fregiano tuttora

all' esterno ed all' interno il portico e le scale. Queste decorazioni, questi bassorilievi marmorei, hanno tutto il carattere artistico di quel periodo. Precede per ordine di tempo, un portale in marmo bianco di Carrara che trovasi collocato sul ripiano a metà delle scale, dove precisamente nel secolo XV, era stata aperta una loggia sorretta ed adorna da colonne in marmo ancora esistenti ed i cui capitelli e la chiave di volta con la figura di S. Benedetto, più innanzi accennata, hanno tutta l'impronta dello scalpello di Giovanni Gaggini. Gli stipiti di questo portale, il quale dovea precedentemente decorare l'esterno, ed essere situato all'ingresso del portico, sono decorati da finissimi intagli consistenti in tralci, foglie e grappoli d'uva giranti tutto attorno. La cimasa è adorna da un bassorilievo pure in marmo di Carrara; ivi due figure d' angioli stanno in atto di sorreggere una corona. L'atteggiamento di questi angeli ricorda quelli che si vedono scolpiti nella cimasa del bassorilievo del Calvario in Duomo. Contemporaneo a questo portale, è il bassorilievo situato sulla porta dello stesso pianerottolo, ma nella parte interna, verso la scaletta che mette al pian nobile ed a quello superiore. Lo stile, conforme al portale stesso, dice chiaramente che in origine portale e bassorilievo, doveano formare, secondo la consuetudine, una cosa sola. Rappresenta San Giovanni Battista nell'atto di battezzare Nostro Signore. Da un lato è un gruppo d'angioli sostenenti un lino; ai fianchi son due figure di cavalieri od uomini d'arme, appoggiati a due scudi abrasi, nei quali un tempo campeggiava lo stemma dei Fieschi di cui si intravvedono le traccie. Il disegno è conforme al bassorilievo esprimente lo stesso argomento e che in Genova si vede sulla porta di S. Giovanni il vecchio, ossia Battistero del Duomo.

Di poco posteriore al suddetto portale, è l'altro che tuttora adorna l'ingresso esterno della casa. Tanto gli stipiti, che l'architrave ed il bassorilievo esprimente S. Giorgio a cavallo nell'atto di trafiggere il dragone, soggetto ripetuto nei numerosi

bassorilievi dei portali genovesi di quel periodo, sono tra i migliori eseguiti nel secolo XV. L'effetto decorativo trionfa in questo bassorilievo, che può dirsi gemello a quelli che Giovanni Gaggini scolpì per altri palazzi di cavalieri genovesi, i quali andavano alteri di testimoniare a quel modo il patrocinio del Santo, nel cui nome potea dirsi compendiata la patria grandezza. È gemello, ad esempio, di quello che osservasi nel palazzo già D'Oria ora Quartara in piazza S. Matteo; dell'altro già Serra in piazza S. Sepolcro; di quello dal Gaggini scolpito pei Grimaldi a S. M. di Castello.

Sono qui ammirevoli, come nei predetti portali, gli stipiti tutti ornati da genietti nitidamente scolpiti conservanti un'impronta marcatissima del bel secolo dell' arte in cui Giovanni Gaggini, oltre ad essere abilissimo scultore, svelavasi altresì geniale architetto e decoratore [1].

Vorrei presentare al lettore, con i disegni delle belle decorazioni su descritte, quello della casa così come era al tempo in cui l'abitarono i parenti della Santa, ma oltremodo difficile riesce darne il disegno originale, poichè la poca luce e la ristrettezza della località, rinchiusa tra vicoli, non lo consentono. Da una visita ai locali risulta che non molte furono le modificazioni eseguite alla casa dai tempi di Santa Caterina in poi. Il piano nobile, ad esempio, conserva nelle stanze, dalle ampie volte sfogate, l'impronta del tempo. Si indica in una di esse, la stanza di angolo, tra Via Conservatori e Vico Indoratori, come quella in cui la Santa venne alla luce. Un incavo, accenna alla cappella ivi praticata per venerazione verso la illustre figlia di Giacomo Fieschi, alla cui memoria Genova con orgoglio di madre tuttora si inchina [2].

---

(1) Vedi L. A. Cervetto: *I Gaggini da Bissone e le loro opere in Genova ed altrove*, pag. 55 e seguenti.

(2) Gli ultimi possessori di questa Casa di Vico Indoratori furono: Giulio Valdettaro marchese della Rocchetta, quindi Cristoforo, poi Giulio Vincenzo, in seguito Luigi Sebastiano, e quindi Luigi Domenico, padre degli attuali proprietari.

Accennato a questa casa di Vico Indoratori, che dai Fieschi trapassò nei Valdetaro, veniamo all'altra posta in Vico del Filo, dove giusta l'atto dotale, rogato da Oberto Foglietta il 13 gennaio 1463, la Santa abitava assieme alla madre sua, quando in età di 16 anni sposò Giuliano Adorno, e con essolui ivi dimorò per i due primi anni che seguirono al matrimonio.

Parlando del detto contratto matrimoniale, venne in passato affermato che esso fosse rogato dal notaio Foglietta « nella casa paterna di Caterina che sorgeva presso a poco dove si trova ora il palazzo della Banca ». Ora ciò non è. La casa, ove fu stipulato il contratto nuziale, non era quella sontuosa dei Fieschi, della quale abbiamo parlato in altra parte, e che sorgeva di fronte al duomo e che venne in parte demolita e in parte riformata nel secolo scorso; ma essa esisteva, ed esiste tuttora nello stesso Vico del Filo, dove il matrimonio si conchiuse, e con tutta probabilità si celebrò, per verba de presenti e secondo il rito di Santa Romana Chiesa, giusta la consuetudine del tempo e la prescrizione inserita nell'atto stesso.

Detta Casa, della quale abbiamo autenticato l'esistenza, sorge nel Vico del Filo nella parte destra venendo da piazza S. Lorenzo; essa fa angolo con il Vico delle Cinque Lampadi sul quale ha l'ingresso segnato col civico numero uno.

È un'abitazione a quattro piani oltre il terreno, e questo, in tempi antichi, dovea essere fornito di porticato a seconda della consuetudine e come lo lasciano argomentare i piloni in pietra squadrata alle basi. Nel secolo XVI, essa andò soggetta a parecchie modificazioni, e fu allora che il portico venne decorato all'esterno da un portale marmoreo di stile greco romano; uno di quei portali di cui fornì i disegni Galeazzo Alessi. Con la porta ebbero allora ornamenti la scala e la balconata della scala stessa. A queste opere, nel secolo XVII e probabilmente all'epoca della Beatificazione della Santa, venne aggiunto sull'angolo della casa, tra il Vico del Filo e quello delle Cinque Lampadi, un tabernacolo marmoreo, opera di scoltura

che ha tutta l' impronta della scuola degli Orsolino. In esso assieme alla statua della Madonna col Bambino, vedesi quella di S. Giovannino e da un lato la figura giovanile di Santa Caterina, che prostrata, sta in atto di offrire il cuore a Gesù.

Sotto al tabernacolo, sono due dipinti corrosi dal tempo, dove sopra lastre di ardesia, che nel secolo XVIII furono contornate da decorazioni in marmo con simboli, ancora si intravedono; in una, le traccie del disegno rappresentante la nascita di San Giambattista, e nell'altra Gesù deposto di Croce. Una piccola croce sottostante a questo quadro, incastrata nel muro, si offriva in passato al bacio dei devoti che di là transitavano. Presso la croce è una tabelletta marmorea in cui è scritto: Elemosina per la Passione di Cristo: 1730. Certo il tabernacolo ed i dipinti, ed in modo speciale l' effigie della Santa, hanno relazione con i ricordi di questa casa ove ella abitò giovanetta e sposa.

E questa casa non fu in origine dei Fieschi, bensì dei Dinegro, dalla cui stirpe, come abbiam visto, discendeva Francesca Madre della Santa.

Infatti è ben noto dai documenti, che in questo Vico del Filo e adiacenze, aveva le sue abitazioni ed anche due torri il ramo della famiglia Dinegro detto di S. Lorenzo, per distinguersi dall'altro che abitava in vicinanza e si diceva di Banchi.

Nel 1418, come risulta dai rogiti di Francesco Cavanna notaro, questa casa apparteneva a Nicolosia figlia del q.dm Gerolamo Dinegro, moglie del q.dm Sigismondo Dinegro, avi materni di Santa Caterina. In essa, secondo l'atto stipulato il 12 marzo detto anno, nell'ora del mezzogiorno, col consiglio di Ottobono e Giambattista Dinegro, alla presenza di Cristoforo Fieschi q.d Antonio, di Dario Dinegro e di Nicolò da Voltri, merciaio abitante in Genova, Nicolosia stipulava contratto dotale con il genero Giacomo Fieschi a cui veniva accordata in isposa Francesca. Non solo la Nicolosia era proprietaria della casa, ma essa abitava giusta quanto è affermato nell'atto stesso, il quale

pure ci ricorda come la casa esistesse nella contrada di San Lorenzo, cioè nel quartiere o rione e nel Vico del Filo « in Carubeo Fili » e prospettasse sullo stesso Vico, ed avesse per confinanti le case di Andreolo e degli eredi di Sebastiano Dinegro.

Ed è precisamente in questa Casa, su cui Francesca, madre della Santa, avea assicurata la dote, che essa si ritirava negli anni della sua vedovanza, lieta di veder crescere tra le avite mura, buona e gentile la sua figliola, felice di vedere nei suoi figli rispecchiarsi le virtù materne, le quali malgrado la scarsità dei documenti, non isfuggono alla mente che sa comprendere, anche da un atto e da un cenno, l'indole, il diportamento della persona.

Allora, cioè nel 1463 e seguenti, la casa avea sempre per confinanti altri Dinegro; cioè Ottobone, succeduto ad Andreolo, e Sebastiano giuniore, succeduto al seniore, parenti di Francesca e di Urbano che nell'atto dotale di Caterina è qualificato, assieme ai fratelli di Lei, Giacomo e Giovanni, quale uno dei consiglieri e parenti più prossimi ed autorevoli [1].

Nell'atto del 1418, è detto come la casa fosse fornita al piano stradale di botteghe, che ivi tuttavia esistono.

Nel 1623 essa era passata in proprietà di quell' Oliverio De Marini che lasciò nome di cittadino benemerito della pubblica beneficenza. Egli infatti, emulando le virtù della Fieschi, beneficava largamente l'Istituto delle Figlie di S. Giuseppe, e lasciava l'ospedale di Pammatone erede di questa casa, da cui è tuttavia posseduta, e nello stesso tempo legava allo stesso ospedale la casa sita in Vico Bosco, perchè di essa potessero gratuitamente usufruire come abitazione povere vedove [2].

Un'altra casa, dove Caterina soggiornò, era quella che Tobia De' Franchi avea legato al figlio Giuliano Adorno consorte

(1) *Atti Oberto Folieta.*

(2) Nel 1628 venne eretta nello Ospedale a questo benemerito la Statua in toga senatoria. Trovasi nella infermeria lunga, e l'omaggio gli fu reso, affinchè — *Aeternum vivat per quem tot vivunt.*

della Santa. Sorgeva nella Via che allora chiamavano degli Adorno e che in seguito mutò il nome in Via Lomellini.

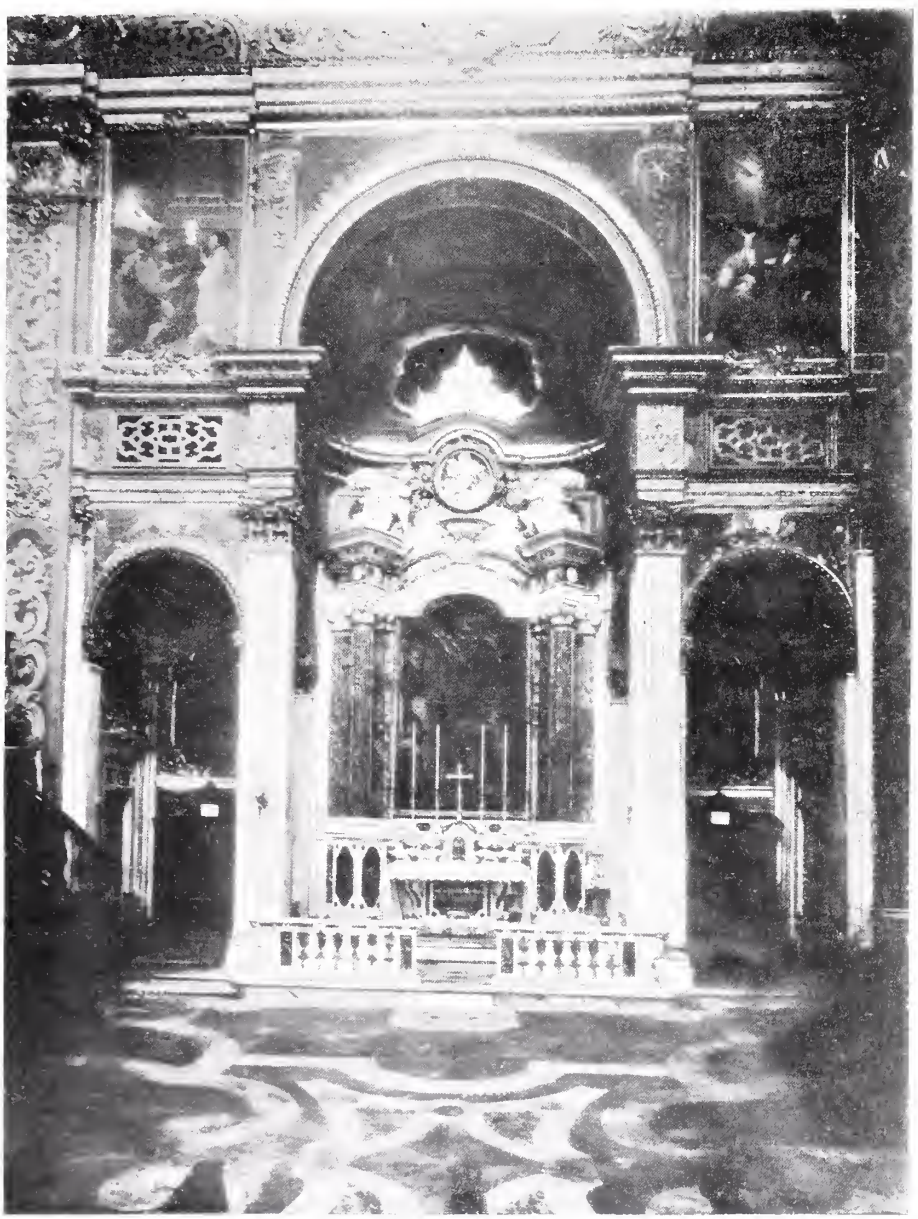
Fig. XII.

Visione di Santa Caterina. — Quadro dipinto da Domenico Piola per la Chiesa di S. Filippo.

Confinava essa, come si ha da un atto rogato da Lazzaro Raggio nella domenica 10 maggio 1461, con la pubblica strada, da una parte con la casa di Baldassare Adorno e dall' altra con il Vicolo Adorno.

Apparteneva prima al Doge Giorgio Adorno, ed a Tobia era pervenuta, per una parte, mercè una somma sborsata dalla

Fig. XIII.



Chiesa di S. Filippo — Cappella sacra a Santa Caterina.

stessa in vigore di un estimo conseguito il 19 giugno 1447, come da Atti del Notaro Nicolò Chiavari, dall'altra in vigore di una composizione giudiziaria avvenuta tra la stessa Tobia e Violantina Giustiniani moglie del Doge Raffaele Adorno e

Linò Giustiniani moglie del q.dm Gregorio Adorno, come da Atti del Notaro Lazzaro Raggio del 17 Luglio 1460; e per l'altra terza parte, in virtù di una sentenza, in Atti di Gerolamo Carrega il 23 gennaio 1461.

Con atto di Oberto Foglietta del 13 gennaio 1463, Giuliano concedeva su questa casa ipoteca per la dote della Consorte che due anni dopo conduceva ad abitarla.

Qui Caterina e Giuliano convissero ed abitarono dal 1465 al 1478 e qualche volta vi tornarono in seguito a brevi intervalli finchè nel 1496 ai 17 di giugno Giuliano, col consenso della consorte, ne stabilì la vendita a Pietro Soprani olim de Persio, mercè lo sborso di 3650 genovini. Ciò risulta dai protocolli di Nicolò Raggio.

In seguito, parte della casa passò in proprietà dell'Ospedale di Pammatone, come già quella del Vico Filo, finchè posta all'incanto dietro deliberazione dei Protettori dello stesso ospedale, venne deliberata a Giacomo Lomellino, che già con essa, mercè altra casa, confinava, come risulta dall'istrumento Raggio in data 1496. L'altra parte, dagli eredi di Pietro Soprani fu venduta a Gian Francesco Lomellini figlio di detto Giacomo. Morti e il Giacomo ed il Francesco Lomellini, continuarono nel possesso e Stefano figlio di Francesco e Gio. Francesco suo nipote. Quest'ultimo, con il consenso della moglie Giovanna figlia di Agostino Lomellini, nel 1659 vendette la casa ai Padri Filippini i quali impiegarono nell'acquisto una somma che a tal uopo avea lasciato morendo in Palermo, il Padre Camillo Pallavicini patrizio genovese.

Demolita la casa, i Preti dell'Oratorio edificarono al suo posto una piccola chiesa, alla quale in seguito, cioè nel 1674, venne sostituita l'attuale sacra a S. Filippo. Dell'architetto, che diede i disegni del bel tempio ornatissimo e deliziosamente armonioso e ricco, non è noto l'autore, ma certe lettere scritte da Pietro Puget ai Sauli, nelle quali egli accenna a disegni forniti ai Filippini, lasciano argomentare che l'illustre scultore Marsigliese,

abbia fornito l'idea della bellissima creazione architettonica che fu compiuta sui principii del millesettecento.

Accrescon valore a questo mio giudizio le opere di scoltura che erano fornite al tempio da due scolari del Puget in buona grazia dei Padri, Daniele Solaro che lo decorò di marmi e statue, ed Onorato Pellè che scolpì il gruppo di angioli sorreggenti la statua del titolare sovra l' altar maggiore [1].

La seconda cappella, a sinistra, dedicata a Santa Caterina venne edificata nel sito stesso ove era la stanza nella quale la Santa ebbe la visione di Gesù nel modo che vedesi espressa nel quadro dipinto da Domenico Piola collocato sopra l'altare. Per cura della famiglia Adorno nel 1725 la cappella venne ornata di marmi, stucchi, dorature e pitture rappresentanti fatti della vita ammirabile di Lei che degli Adorno fu tanta gloria. Autore di questi dipinti fu il bolognese A. Boni [2].

L'ultima abitazione in Genova della Fieschi, deve ricercarsi tra i fabbricati dell'Ospedale. Dicono i biografi che nel 1478, richiesta dai Signori Protettori, prese in affitto, assieme al marito, una casa con giardino di proprietà dello Ospedale ed allo stesso attigua. Questa casa con giardino più d'una volta menzionata negli atti testamentarii di Caterina e di Giuliano, fornita di caminato, ossia sala di riunione e di ricevimento, deve ricercarsi appunto in quella, che intorno al 1450 era stata destinata come dimora provvisoria ad alcuni PP. Minori del Monte i quali prestavano la loro opera spirituale nello spedale, prima che si mettesse mano alla erezione del chiostro tuttora esistente e che fu annesso poi col convento della chiesa dell'Annunziata di Portoria.

(1) Come è notorio Pietro Puget avea pure delineato il progetto della facciata dell' Annunziata, che poi non fu eseguito.

(2) Dietro al quadro esprimente la Visione della Santa, trovasi il magistrale gruppo scolpito in legno da Anton Maria Maragliano, figurante Gesù deposto di Croce e che si espone alla venerazione il Giovedì ed il Venerdì Santo.

Questo appunto ci rende noto il P. Olivieri Cappuccino, il quale nella « Genova Sacra », manoscritto esistente presso i suoi religiosi, tessendo la cronaca del convento del Monte

Fig. XIV.

Santa Caterina in contemplazione di Gesù Bambino.
Quadro di Domenico Piola già esistènte nella Chiesa di S. Filippo.
Ora a S. Francesco della Chiappetta.

presso Genova, così scrive: « Nel 1469 li Signori Protettori dell'ospedale grande accordarono graziosamente ad uso di questo convento una loro *casa e giardino* presso il mede-

simo ospedale onde disporvi un infermeria per gli Religiosi ammalati » [1].

Dalla casa i Padri passarono quindi nel Convento che già era in piedi nel 1477, come rilevasi dalle « Memorie Ecclesiastiche della Liguria » raccolte dal Perasso, il quale afferma come, oltre all'infermeria, i religiosi del Monte fossero destinati

Fig. XV.

Chiostro dell'Annunziata di Portoria (vulgo Santa Caterina).

al servizio spirituale degli infermi, e come tra essi si trovassero uomini di esemplare vita, quale il Venerabile Padre Domenico da Panzò, appellato il Predicatore « et un altro S. Paolo » per cui alle sue prediche era tanto e tale il concorso, che fece d'uopo ingrandire la chiesa dello Ospedale, eretta come era prescritto in una Bolla di Sisto IV fin dal 1471, e che era allora assai piccola [2].

(1) Olivieri: *Genova Sacra*, Ms., pag. 155.
(2) Archivio Civico. Perasso: *Memorie Ecclesiastiche della Liguria*, pag. 311.

Alla casa con giardino, si avea allora accesso per una viottola, che dalla località allora detta Bergamo, scendendo dalle Fucine, si avviava tortuosa alla località degli Archi, ove ora è l'Acquasola, località in gran parte trasformata quando nel 1539 venne intrapresa attraverso a quel terreno la nuova cerchia delle mura.

Questa casa con giardino, che dai Religiosi passò a Giuliano Adorno ed a Caterina, i quali in essa dimorarono con le loro inservienti, dal 1478 per tutto il restante della loro vita, deve ricercarsi precisamente in quell' edifizio incorporato nell' Ospedale, che dopo la morte della Santa, passò al Rettore Rev.do Carenzo e da questi in altri successori, cioè ai Rettori o Rettore dello Ospedale, e in fine pervenne, come abitazione, alle Suore Brignoline, che tuttora disimpegnano il caritatevole loro servizio nell' Ospedale stesso.

Gli atti testamentari, e specie l'inventario unito al codicillo del 1510, ci presentano la casa come era arredata ai tempi in cui la Santa in essa dimorava.

Ivi vediamo la stanza cubicolare nella quale Giuliano dettò le sue ultime volontà; il letto ampio, fornito di due materassi sul quale Caterina spirò. La coltre in seta vermiglia, da cui esso era coperto, i due origlieri ed il cuscino di piume, da cui andava fornito. Il letto portatile, ossia *carriolo,* specie di divano, su cui Caterina, stanca ed estenuata, talvolta si adagiava per prender breve riposo. Il cassettone ampio in legno intagliato e scolpito da cui la stanza era fornita, e che dovea contenere le vestimenta migliori dalla Santa possedute e conservate; quali ad esempio due vesti o toghe di seta: una bianca, l'altra nera; una sopraveste di seta azzurra, foggiata a cappa senza maniche; una tunica di panno bianco; due camicette, una di seta verde, l'altra scarlatta. Un seggiolone e sgabelli completavano il semplice e lindo arredamento.

Così semplice appare dall'inventario la Caminata, che era ad un tempo sala da ricevimento e da pranzo. Ivi due

seggioloni ampi coperti di cuoio ed a braccioli con larga spalliera, giusta il costume del tempo. Una tavola a tre piedi, due cortine bianche alle finestre, un quadro con dipinto su tavola il Presepio, fornito di cornice con lo stemma dei Fieschi; quindi un cassettone o, come dice l'atto, *bancale lungo*, nel quale doveano necessariamente essere riposti gli oggetti di biancheria, ricordati nell'inventario; cioè: tovaglie tre bianche, tovaglioli sedici grandi e dieci più piccoli, lenzuola, tele ecc.

Un altro deschetto trovasi menzionato e con esso due tazze d'argento con piede.

Con questi oggetti, altri ne sono ricordati per le camere della gente di servizio, come ad esempio, due materassi; son pur nominate altre vesti: quali due gonne, una di panno scarlatto, l'altra di panno fratesco; due cassepanche, poi quindici piatti di stagno, due vassoi d'ottone o, come allora dicevano, *bacili;* otto candelieri d'ottone e poi ancora gli utensili di cucina: tre tegami di rame, una secchia, un'anfora o *stagnara*, due conche di rame, due paioli, una padella, tre mortai, due di marmo ed uno di bronzo. Nè mancano un desco, una madia ed altri oggetti comuni, che nella loro semplicità descrivono le casalinghe abitudini del vivere nostro, che ancora attraverso ai secoli, si sono conservate e che noi qui ricordiamo con piacere, perchè è sempre un diletto per chi ama e venera i personaggi cari ed illustri, conoscerne la vita, l'abitudine anche nei semplici particolari.

E che questi oggetti semplici, che fornivano l'arredamento della modesta casa della Fieschi, non tardassero ad assumere pregio come cose preziose è pure testimonianza nei documenti dell'Archivio dell'Ospedale. Essi ci chiariscono come morta Caterina, posti poco dopo al pubblico incanto per cura dell'Ospedale stesso, a cui in parte erano pervenuti in eredità, venissero acquistati da cittadini distintissimi e conservati cari come reliquie.

Ma oltre a questa casa, la Fieschi ebbe nell' Ospedale un locale che le fu carissimo e che ancora attualmente, trasformato come fu in piccolo Santuario, è meta di devoti pel-

Fig. XVI.

Santa Caterina in adorazione. — Quadro di Domenico Piola.

legrinaggi. Voglio dire la devota stanzetta che nel 1496, come è cenno nella vita scritta dal Marabotto, ella chiese ed ottenne dai Protettori di Pammatone, quale sito separato ed in cui, come se fosse nella solitudine, potesse attendere a Dio ed affliggere il suo corpo conforme al suo desiderio.

E per volontà di Caterina, le pareti della cameretta vennero tutte attorno adornate da pitture delle quali, secondo vuole la tradizione, essa diede il disegno, ed esprimenti scene della Passione di Nostro Signore; quali l'Orazione nell'Orto, l'andata al Calvario, la Crocifissione. I tre soggetti,

Fig. XVII.

Oratorio della Santa entro l'Ospedale di Pammatone.

malgrado i ritocchi posteriori, hanno il carattere delle pitture quattrocentistiche appartenenti precisamente alla seconda metà del secolo XV in cui la santa scelse quel ritiro. Anzi dall'insieme dei dipinti, disegno e colorito, io non sarei lungi dal riconoscere come autore di essi quel Lorenzo Fazolo venuto in Genova da Pavia, e che la Santa conobbe e sul principio del 1498 gli consegnò anzi la somma di dodici ducati d'oro, quale compenso di un quadro che Gianotto Spinola avea ordinato per la cappella sacra a S. Fran-

cesco d' Assisi nella chiesa della Santissima Annunziata di Portoria [1].

Alla stanzetta, dove Caterina schiva d'ogni pensiero mondano, alle preghiere alternava le veglie per consolare, assistere, medicare, nella accesa sua carità, le inferme, si accedeva allora dalla corsia destinata alle povere donne languenti, mediante una segreta scaletta chiusa da una botola praticata nel pavimento e che metteva alla stanzetta oratorio mercè una porticina, poscia chiusa da mattonato su cui fu in seguito dipinta l'effigie della beata. Modificata la corsia e i locali adiacenti, i Protettori dello Ospedale unirono alla stanzetta-oratorio un'altra saletta che fu trasformata in cappella e sul cui altare venne collocato un ritratto della Santa eroina. Allora la scala fu cambiata e la cappella, nel primo centenario della Canonizzazione, venne tutto attorno e nella volta fregiata di decorazioni.

Il ritratto, su accennato, rappresenta la Santa com'era non già nel vigore dell'età, ma negli ultimi tempi di sua vita. Più espressivo è invece il ritratto conservato nella sala della Superiora dell'Ospedale, dove Caterina è rappresentata ancora piena di quel vigore che certo conservava quando venne nominata Rettora.

Esso corrisponde in certo modo all'antico ritratto dipinto su lavagna, e che ancora, benchè guasto dal tempo, si conserva nello Ospedale, e corrisponde pienamente al ritratto della Santa fatto dal Parpera nella Caterina illustrata:

« Fu di statura più tosto grande, di capo proporzionato,
» di volto alquanto lungo, ma di singolar proporzione e bel-
» lezza, di color candido e rubicondo nel fior dell'età, di naso
» decentemente lungo, di occhi negri intorno le pupille, di
» ciglia ragionevolmente grandi, di fronte spaziosa. .... Negli
» ultimi anni essendosi consumata la carne, e restando solo
» la pelle e le ossa, sembrava un vivente cadavere » [2].

(1) Alizeri: *I Professori del Disegno in Liguria*, Vol. 2, *Pittura*, pag. 243.
(2) Parpera: *Caterina illustrata*, fac. 67.

Oltre alle descritte case in città, altre ancora vantano l'onore di aver albergato la Santa dei Fieschi. Tra queste deve ricordarsi quella che fu un tempo palazzo di villeggiatura degli Adorno e da quella famiglia posseduto fino alla prima metà del secolo scorso. Esiste tuttora, benchè travisato, ed è ridotto a ritrovo di marinai inglesi, nel Sestiere di S. Teodoro. È quello che venendo da piazza Principe, oltrepassata la chiesa di S. Benedetto, si presenta di fronte e divide la Via Milano da Via Fassolo. Anticamente era da una parte, da quella del mare, fiancheggiato da giardini e bei loggiati, che andarono distrutti con l'apertura della strada nel periodo napoleonico, e noi lo vedemmo ancora adornato di un grande dipinto a chiaroscuro rappresentante Alcide al bivio, eseguito da Filippo Alessio. Secondo scrive l'Alizeri nella sua *Guida* del 1846, « Le tradizioni dan vanto (a questa casa) di aver albergato

Fig. XVIII.

Santa Caterina in atto di ricevere le Stimmate.
Quadro di Domenico Piola nella Chiesa di S. Vincenzo de' Paoli a Fassolo.

santa Catarina, poichè fu impalmata a Giuliano di questa famiglia (Adorno) e gli attuali possessori (così scriveva l'Alizeri nel 1846) ne mostrano con nobile orgoglio la stanza salvata per bella ventura dalle distruzioni » [1]. Distruzioni che sgraziatamente si verificarono invece nei tempi vicini, in cui il caseggiato mutò internamente ed esternamente forma.

Non abbiamo documenti certi per convalidare la tradizione a cui l'Alizeri accenna, mentre invece migliori prove ci si offrono per altra villeggiatura che gli Adorno possedevano sulla marina di Palmaro in Comune di Prà, Pieve di Voltri.

Anche là la tradizione costante, che io udii fanciullo ripetere dai miei vecchi: da mio bisnonno, da mio nonno e da mio padre, indica il palazzo Adorno come quello in cui Caterina soggiornò sposato che ebbe Giuliano.

E che ai tempi in cui la Santa visse, il palazzo appartenesse agli Adorno, la cosa è certa. I documenti comprovano come tra le sue mura nel 1394 cercasse quiete il doge Antoniotto Adorno dopo avere rinunziato al Dogato. Egli era fratello a Giorgio, e quindi zio di Giacomo suocero di Santa Caterina e prozio di Giuliano suo consorte e di Lucrezia, che avendo sposato Giovanni il fratello di Caterina, ne era divenuta la cognata. Quindi nulla di più facile, che la Santa avesse nel palazzo affettuosa accoglienza e dimora negli anni che seguirono i suoi sponsali.

Il desiderio del soggiorno sull' aperta marina di Palmaro, potea nascere anche in cuore alla Santa da un'altra circostanza famigliare; quella che sulla collina soprastante alla chiesa Plebana, avean villeggiatura i Dinegro congiunti di sangue con la Fieschi, mercè la madre di lei Francisca che appunto apparteneva a quella Casata. E i Di Negro conservarono l' avita dimora fino ai tempi nostri, in cui passata nei Bertollo, è ora proprietà del Cavaliere Luigi Cortese.

---

(1) Alizeri Federico: *Guida di Genova*, 1846, vol. 2, pag. 1261.

Riguardo al Palazzo Adorno di Palmaro, esso ebbe modificazioni nel 1601 per cura del patrizio Filippo Adorno, i cui discendenti, appena canonizzata Caterina, tosto a lei dedicarono la cappella unita al palazzo. Questa rimase ufficiata a quasi tutto il secolo XVIII, in cui chiusa per interdetto, a causa di un omicidio sacrilego ivi perpetrato nelle rivolture di quel tempo,

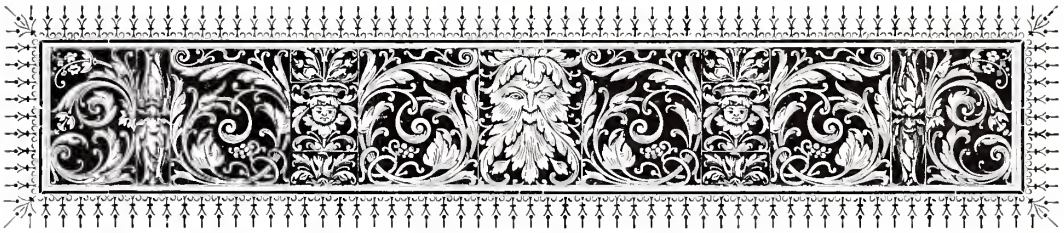
Fig. XIX.

Stanzetta nell' Ospedale dove la Santa ritiravasi a far orazione.

venne mutata in iscuderia. Il quadro rappresentante la Visione della Santa, fu trasferito nell'Oratorio di S. M. Assunta, ove si conserva.

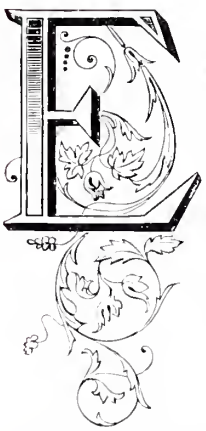
Dagli Adorno, nel secolo decorso, il Palazzo e le ville adiacenti passarono in proprietà dei Signori Piccardo, ed io faccio voti che l'attuale possessore che, con gentilezza d'animo, mutò la villa in un pittoresco parco, restituisca agli ufficii religiosi il tempietto al quale sono uniti i ricordi storici che accrescon pregio alla sua dimora.

Si accenna pure come sito in cui la Santa ebbe soggiorno il palazzo Fieschi a Rivarolo Ligure, ora proprietà dell'Istituto dei Figli di Maria. Certo i Fieschi quivi ebbero poderi ed anche patronato sulla chiesa plebana, ma noi non abbiamo prove nè per confermare, nè per ostacolare tale opinione.



# CATERINA AL GOVERNO DELL'OSPEDALE

Bartolomeo Bosco — I Primi Benefattori dell'Ospedale — Il Rettorato di Caterina — Visite Dogali nei solenni Perdoni — Uffici pietosi della Santa — Le visite al Monte — Opere ed Istituti di carità suggeriti da Caterina — La Madonna del Soccorso — L' Ospedaletto e la Santa.



Entriamo nel campo dove tutto emerse l'elettissimo Spirito di Caterina — l'Ospedale di Pammatone. — Angustiata del mondo, tra la ritiratezza, Ella avea sentito l'eco di tanti mali che angustiavano la povera umanità e quindi il magnanimo disegno di un apostolato più unico che raro in una donna.

La gioventù brillava ancora in Caterina, quando per Genova si diffondeva vivo l'interessamento dei cittadini verso l'Ospedale, che allora si andava formando in modo da corrispondere ai bisogni dei poverelli.

Autore, iniziatore della grande opera di carità, era stato il giureconsulto Bartolomeo Bosco, che appunto nel 1420, raccolte alquante donne inferme le avea ricoverate in due case che egli aveva ereditate dal padre e che sorgevano presso un piano confinante con ville sul quale da tempi la gioventù genovese si andava esercitando al tiro della balestra.

Il terreno era riconosciuto sotto il vocabolo di Pammatone, già noto in documenti del milletrecento, e derivato, a mio

avviso, dal nome greco: *Pammachium,* e con il quale venivano designati i siti riserbati ai ludi od esercizii guerreschi.

A fianco al *Pammachium,* correva una strada ombreggiata da olivi e detta quindi *Olivella;* via abbastanza nota, che varcando la porta della città, esistente in quei pressi, scendeva a ricongiungersi con la strada romana, che da Genova metteva alla riviera di levante ed alla vallata del Bisagno, come ap-

Fig. XX.

Ospedale di Pammatone — Antica infermeria delle donne esistente ai tempi della Santa.

punto rilevasi dai Codici Diversorum, in certe note le quali accennano a riparazioni appositamente ordinate per questa via [1].

E precisamente in questa strada, che presso a poco, specie nella parte superiore, corrisponde all'attuale Via Bosco, e nella quale nel 1447 nacque Cristoforo Colombo [2], l' Ospedale

(1) Archivio di Stato: *Codice Diversorum,* 1471.

(2) Sin dal 1440 Domenico Colombo padre del grande genovese, appare proprietario di una casa posta in questa località. Essa come si ha dai documenti scoperti dal M.se Marcello Staglieno, era stata costrutta su terreno spettante alla Abbazia di Santo Stefano e confinava

cominciò ad avere il primo reddito mercè una casa ivi esistente ed allo stesso donata da Domenico Asillo, con atto del 23 ottobre 1422. A questo primo atto di liberalità, il 20 aprile del seguente 1423, ne seguiva un altro fatto da Maddalena Fallamonica. Essa intendendo ritirarsi nell'Ospedale, dove bramava di finir la sua vita giovando agli infermi, facea donazione allo stesso Spedale di due azioni, e di quanto possedeva nel Banco di S. Giorgio, ed al dono in danaro, aggiungeva quello di una casetta situata nel vico dei Tintori. Sotto la stessa data, anno e giorno, Maria Graziadei, la quale pure si era ritirata nell' Ospedale per servire gli infermi, e dove altresì intendeva compiere la sua mortale carriera, facea legato allo stesso di quanto essa possedeva in S. Giorgio.

L'esempio fruttava altre imitatrici in Ginevra e Giovanna Del Mauro. Esse faceano donazione d'ogni loro avere.

Bartolomeo Bosco, da questi e da altri atti di liberalità infervoratosi maggiormente, stabilì la completa erezione dello Spedale disponendo che in quello, come abbiamo dagli atti del notaro Nicolò Garombero (11 ottobre 1423) avessero ricetto pur anco gli uomini ed i fanciulli. Mandato ad effetto il magnanimo divisamento, saviamente dispose al governo del nuovo Istituto, la cui amministrazione volle affidata a persone pie, la elezione delle quali dovea essere fatta ogni anno nella festa d'Ognissanti, dai Priori pro tempore di San Bartolomeo della Certosa di Rivarolo, di San Gerolamo di Quarto al mare, di San Domenico di Genova.

Questa amministrazione dovea essere composta di quattro cittadini, i quali assumevano il titolo di Protettori, doveano aver oltrepassata l'età di 35 anni, e, prima di assumere il governo dello Spedale, giurare sul vangelo, davanti ad un pubblico

con altre due case, una di proprietà di Pietro Crosa, l'altra di Bertora di Valletaro. Nel 1447, anno in cui Cristoforo Colombo nacque, suo padre era guardiano della vicina Porta dell'Olivella e tale ufficio, nel quale era stato investito dai Fregoso, copriva ancora nel 1451.

notaio, « di dover operare il servizio di Dio per quanto permettevano le loro forze ».

In una disposizione testamentaria, dettata ai 13 aprile 1429, egli ordinava altresì che le donne fossero governate da Bianchina di lui moglie sua vita durante, e dopo da sua figlia Maria finchè fosse vissuta. E perchè al nuovo Ospedale non

Fig. XXI.

Cortile dell' Ospedale costrutto nel secolo XVIII.

venissero a mancar rendite, allo stesso legava terre, case, ed azioni (luoghi) del Banco di San Giorgio.

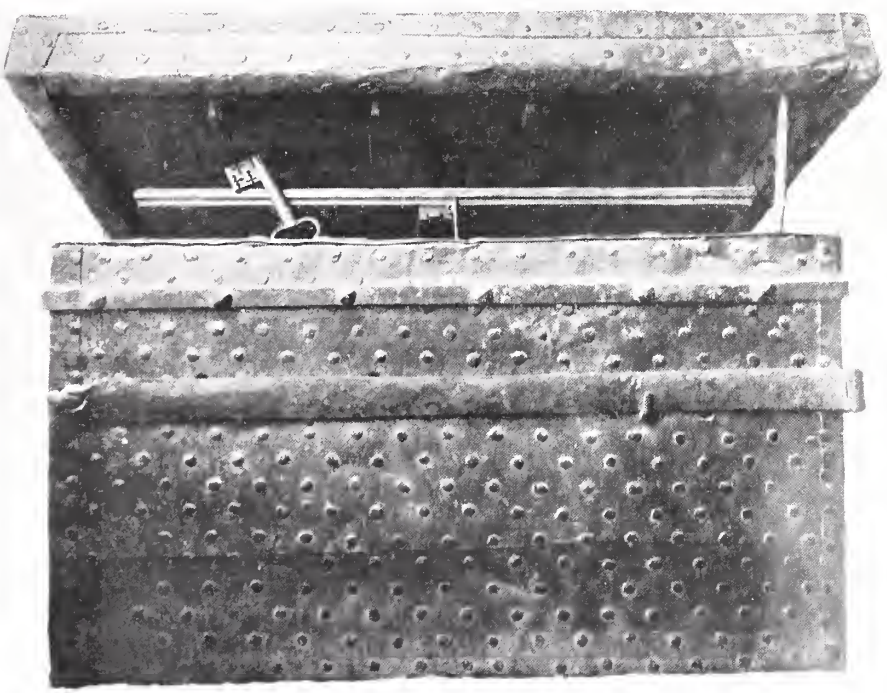
Col favore del Pontefice Sisto IV, del governo e dei cittadini, il grande Ospedale, a cui si incorporarono nel 1473 gli altri Ospedali esistenti in città, crebbe, si ampliò e venne in seguito ridotto alla forma monumentale che tuttora conserva.

Le meste corsie s'ornano di busti e di statue, ma certo il visitatore davanti a tante sembianze di cittadini benemeriti, il più che si senta commosso si è quando si trova innanzi alla più semplice, alla più modesta, che dall'antica infermeria nel

secolo scorso venne traslocata nella parte interna del maggiore ingresso. In quella statua, scolpita nel rozzo stile del 1400, sono riprodotte le sembianze del fondatore, del benemerito cittadino, che, come disse il chiarissimo Spotorno, « fu specchio all'Italia settentrionale di rettitudine e di umanità ».

Semplice l'iscrizione che sotto alla stessa si legge; *Egregius*

Fig. XXII.



Cassaforte dell' Ospedale ai tempi di Santa Caterina.

*Vir Bartholomeus Boscus I. C. Celeberrimus Primus Huius Xenodochii Fundator Anno MCCCCXXIII.*

Alla moglie ed alla figlia di Bartolomeo Bosco, non tardò a succedere nel governo delle povere inferme, l'opera attiva, instancabile e cristianamente benefica di Caterina.

Come è noto, Ella entrò nell'Ospedale nel 1478 per giovare allo stesso con l'opera sua e nel 1489 ne venne costituita Rettora. I tempi volgevano turbolenti e nefasti alle pubbliche e private fortune. Le spese richieste dagli ampliamenti e dalle nuove costruzioni dell'Ospedale, il cui numero dei ricoverati

andava di continuo crescendo, assorbivano in gran parte le entrate ordinarie, per cui a far fronte ai bisogni, veniva imposta una tassa del dieci per cento su tutte le eredità, fedecommessi, legati, che si facevano nello Stato genovese. Alle concessioni fatte a favore dell'Ospedale da Sisto IV, nel 1494, seguivano quelle del Pontefice Alessandro VI; egli tra l'altro concedeva ai Protettori di raccogliere somme per via di questua. E Caterina appunto deputata a ricevere le elemosine, avea il conforto di vedere i primarii cittadini largheggiare di zelo nella grande opera di beneficenza.

Nell' incartamento manoscritto relativo alla pratica della Canonizzazione di Lei, che si conserva nella Biblioteca Universitaria, ivi sono segnate più somme versate al nobile scopo, nelle mani della Santa.

Ella ebbe tra l'altro, il grande conforto di vedere impinguare la cassaforte dello Ospedale, di cui essa teneva le chiavi, delle somme versate o legate per testamento da cospicui benefattori: Giovanni Giustiniani (1478), Selvagio Vivaldi (1478), Brancaleone Doria (1486), Bartolomeo di Sarzano (1489), Gasparo Gentile Falamonica (1493), Lodovico De' Mondelli (1494), Mariola Lercari (1496), Maria Gentile (1496), Isabella Rebuffo (1499).

L'Uffizio di Rettora, richiedeva una continua vigilanza, un continuo controllo, ma ella era così versatissima nelle cose di contabilità, che tenendo, come scrisse il Marabotto testimone di veduta, la scrittura delle partite dello Ospedale, mai si verificò l'errore di un danaro, minima frazione della lira di quei tempi, che si divideva in venti soldi e ogni soldo in dodici danari.

I regolamenti dell'Ospedale prescrivevano allora alla Rettora, oltre la continua vigilanza, la tenuta del Bilancio, quella del libro dei testamenti ed il governo del personale di servizio, infermieri, guardarobiere, personale di cucina, fornai e portiere.

Oltre allo stipendio, che Caterina non percepì lasciandone il provento a benefizio dei poveri infermi ricoverati, competeva

alla Rettora la franchigia delle gabelle per le provvigioni occorrenti al mantenimento di quattro persone e la somministrazione gratuita di medicinali.

Oltre alla vigilanza continua per il buon governo e la cura degli ammalati, altre cure erano allora affidate alla Rettora, come quella di sorvegliare al ricovero nello Spedale di povere persone senza casa e prive di appoggi qualsiasi; vecchi e fanciulli abbandonati, che poi venivano in certi casi, come abbiamo da documenti del 1508, posti a lavoro presso i fabbri e gli artefici della città [1].

Vigilava altresì la Rettora sulle povere donne di servizio abbandonate, sugli esposti, sulle trovatelle ricoverate nell'Ospedale e concesse a servizio dei cittadini.

Ed in mezzo a queste moltiformi cure spiccava l'eroica carità di Caterina. Il suo nome era in tutta Genova popolarissimo. Tutti la amavano, tutti ricchi e poveri la circondavano di sincera venerazione. Povere vedove orbate dei consorti nelle guerre civili, nelle frequenti battaglie, orfanelli privi di ogni appoggio, persone facoltose, nobili cittadini caduti in bassa fortuna a causa delle tristizie dei tempi; tutti a Lei ricorrevano e non invano. Per ciascuno di quei miseri la Fieschi avea una parola di conforto, un soccorso pronto e ristoratore.

Dove la Santa poi emergeva in tutta la sua sublime missione, si era nelle solenni circostanze dei *Perdoni*. Così venivano chiamati i solenni e popolari pellegrinaggi, che dietro proclama del Cintraco o pubblico banditore, venivano indetti per la visita all'Ospedale ed alla sua chiesa per lucrare le indulgenze concesse dai Pontefici.

In quella circostanza, gli atrii, le scale, le loggie o gallerie, le infermerie, tutti e quanti gli ambienti dell'edifizio ospedaliero,

(1) Tra le facoltà date dal Governo Genovese ai Protettori dello Spedale nel 1508 troviamo quelle di consegnare ai parenti, o collocare presso artefici « le persone et figlioli che stanno assidue per la città a mendicare et poi dormeno sotto la ripa, in Banchi, et a ponti et altri lochi, in li quali fanno molte tristitie contro l'onore di Dio et a vitupero della città et molte volte si infermano e morono in dicti lochi ».

venivano spolverati, puliti, messi a nuovo ed ornati da piante verdi, da arbusti, da ghirlande e vasi di fiori, da tappezzerie istoriate, da arazzi, damaschi e velluti.

Iniziavansi i pellegrinaggi con la visita del Doge, il quale era accompagnato dagli Anziani, indossanti ampie toghe sulla foggia degli antichi senatori romani, e seguiti dai componenti le varie magistrature dello Stato, e dalla nobiltà in splendidi abbigliamenti. Apriva il corteggio l' Ensifero, recante la spada della giustizia, venivano i vessilliferi, gli alabardieri, i trombetti in divise sgargianti e con trombe d'argento, i paggi indossanti abiti di velluto, e quindi i tragetti, uscieri, servitori dei numerosissimi Magistrati.

Al corteo dogale, nel quale il Doge, incedendo sotto baldacchino, indossava un abito di porpora con manto in tessuto d'oro, succedevano le Corporazioni di tutte le Arti, ciascuna delle quali andava distinta con la propria insegna ricamata o dipinta sopra stendardo di damasco cremisi e ripetuta quindi a disegno sulle vesti indossate da ciascun artiere.

Alle arti seguiva in folla la moltitudine del popolo, nè mancavano i forastieri nei loro costumi varii e curiosi. Era un insieme bello, imponente, nel quale la varietà delle divise e degli abiti, formava come un grandioso quadro pieno di luce e di colori.

A capo delle infermerie, su appositi banchi intagliati, erano deposti vassoi d'argento entro i quali il Doge, gli Anziani, i Magistrati, i Nobili, le Arti e quindi la folla dei visitatori, deponevano le offerte.

Il vantaggio che da queste visite ne veniva allo Spedale, faceva sì che la pubblica autorità non solo le favorisse, ma concedesse per esse salvacondotti e bandisse per lo Stato l'invito per l'intervento delle popolazioni.

Parecchi furono i pellegrinaggi straordinarii dei quali Caterina fu testimone. Fu poi durante il tempo in cui ella trovavasi al Governo dello Ospedale, che si iniziò, come abbiamo

dai documenti, la pratica delle visite o *Perdoni*, durante la Settimana Santa, pratica che dai tempi di Caterina, durò,

Fig. XXIII.

Santa Caterina nelle corsie dell' Ospedale.
Gonfalone esposto in Roma nel 1737 nella solenne canonizzazione.

con l' intervento dello stesso Doge, fino alla fine del secolo XVIII.

Ma con le liete circostanze, quante tristi Caterina ne vide tra le mura dell' Ospedale!

Nel servigio dei poveri malati essa si infervorava. La fantasia mossa dal suo cuore le presentava le molte immagini di tutto ciò su cui meditava il giorno e i sogni erano rivelazioni del volere di Dio. E diceva al suo Signore:

« Tu mi comandi ch'io ami il prossimo ed io non posso amare se non te, nè ammettere altra mistura con te; come farò dunque? »

A questo le fu risposto interiormente così:

« Quegli il quale ama me, ama ancor tutto quello che amo io; basta che, per la salute del prossimo, tu saresti apparecchiata di fare per l'anima e corpo suo quello che fosse bisogno. Questo amore è sicuro, per essere senza affetto, perchè non in sè, ma in Dio il prossimo è amato ».

Sono quindi inenarrabili le opere di carità da essa compiute. Morenti convertiti, orfanelli ricoverati per opera sua in asili e pii istituti, schiavi liberati, fanciulle adottate. È commovente leggere nella vita di lei ciò che scrive il Marabotto: « Serviva ella gli infermi con ferventissimo affetto; così nelle cose dell'anima, ricordando loro le cose spirituali, come nei bisogni corporali, non ischifando mai infermo di qualsivoglia sorte per orribile che avesse o puzzolente fiato ».

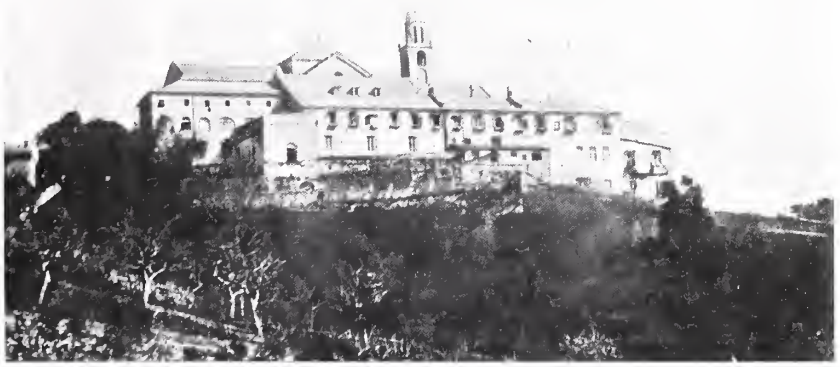
Era nell'Ospedale una donna inferma di peste e Caterina spesso visitandola, le diceva: « Chiama Gesù ». E non potendo quella accasciata dal male proferir parola, moveva le labbra onde invocare il nome benedetto. Ciò vedendo la Santa, chinata la faccia sulla morente, imprimeva un fortissimo, affettuoso bacio su quella bocca atteggiata a preghiera e ne contrasse il contagio, da cui Iddio volle ne uscisse sanata.

L'eroismo e l'umiltà si confondevano meravigliosamente in Lei.

Procedendo negli anni Caterina raddoppia in opere di pietà, raddoppia i digiuni, le penitenze, le austerità d'ogni maniera. Il servizio dei poveri malati, alterna con la preghiera, e quando per l'interdetto a cui nel 1489 per dieci giorni fu sottoposta

la Città di Genova a causa di lite vertente tra Manfredo e Benedetto de Mari l'uno monaco, l'altro secolare, ad essa, attesa la chiusura di tutte le chiese comprese tra la cerchia delle mura cittadine, non è concesso di comunicarsi, secondo il consueto ogni mattino, animata dall'amore profondo verso il Redentore, varca le porte della città e salendo l' erta del Santuario di N. S. del Monte, in quello, come accenna la tradizione, si accosta alla mensa eucaristica.

Fig. XXIV.



Santuario di N. S. del Monte.

La distanza d'oltre un miglio, che corre tra l'Ospedale ed il Santuario, non la dissuade, anzi la vecchia salita non agevole, come quella che fu praticata in seguito, non la spaventa, felice di compiere per quei dieci giorni il pio suo desiderio nel tempio tranquillo, che sulla bella altura, davanti a magnifico orizzonte, avea allora ricostrutto in buona parte la pietà di un suo congiunto, il Doge Raffaele Adorno, zio in primo grado di suo marito Giuliano [1].

E di Giuliano, allora Caterina avea già avuto il conforto di vederlo ascritto al terz'Ordine dei Minori che uffiziavano il

(1) Luigi A. Cervetto: *Il Santuario di N. S. del Monte*, pag. 20.

Santuario, ed avean pure il servizio spirituale nell'Ospedale, e tra i quali erano da noverarsi due religiosi di santa vita, che furono direttori spirituali di essa, predicatori rinomati, degni poi di essere elevati agli onori degli altari: il Beato Angelo da Chivasso, ed il Beato Bernardino da Feltre.

Il primo fondava in Genova il Monte di Pietà, che tanto benefizio recava ai poverelli, raccomandati e soccorsi dalla Santa [1]. Il secondo affidava ad essa una giovanetta ebrea convertita in Genova l'anno 1492, e che istruita da Caterina nella religione Cattolica si rendeva quindi monaca nel Monastero delle Grazie ov'era la sorella della nostra eroina.

Una delle più grandi consolazioni di Caterina in questo periodo fu quella della mutazione di vita del marito. Egli stando nell' Ospedale, alla scuola del dolore si perfezionò e quando venne a morire, essa, lieta della grazia ricevuta da Dio, andava dicendo ad un suo scolaro, che si crede fosse Ettore Vernazza: « Figliolo, messer Giuliano se ne è andato. Voi sapete bene come egli era di natura alquanto strana, di che io avevo gran pena alla mia mente: ma il mio dolce amore mi ha certificata, innanzi che esso passasse di questa vita, di sua salvazione ».

Ma oltre a zelare l' incremento del grande ospedale di Pammatone, Caterina caldeggiò vivamente la formazione dell'Ospedale degli Incurabili, designato dal popolo col nome di *Ospedaletto*.

È certo che essa, fin dal 1481 avea consigliato ad Ettore Vernazza l'erezione di quel pio ricovero. Ed il Vernazza, sempre ossequiente ai consigli di Caterina, con quello slancio di cui era capace il suo nobile cuore, la secondò, come avea secondato, assieme ad altri generosi, la preghiera che Caterina gli avea rivolto per la fondazione in Genova di una *Compagnia*

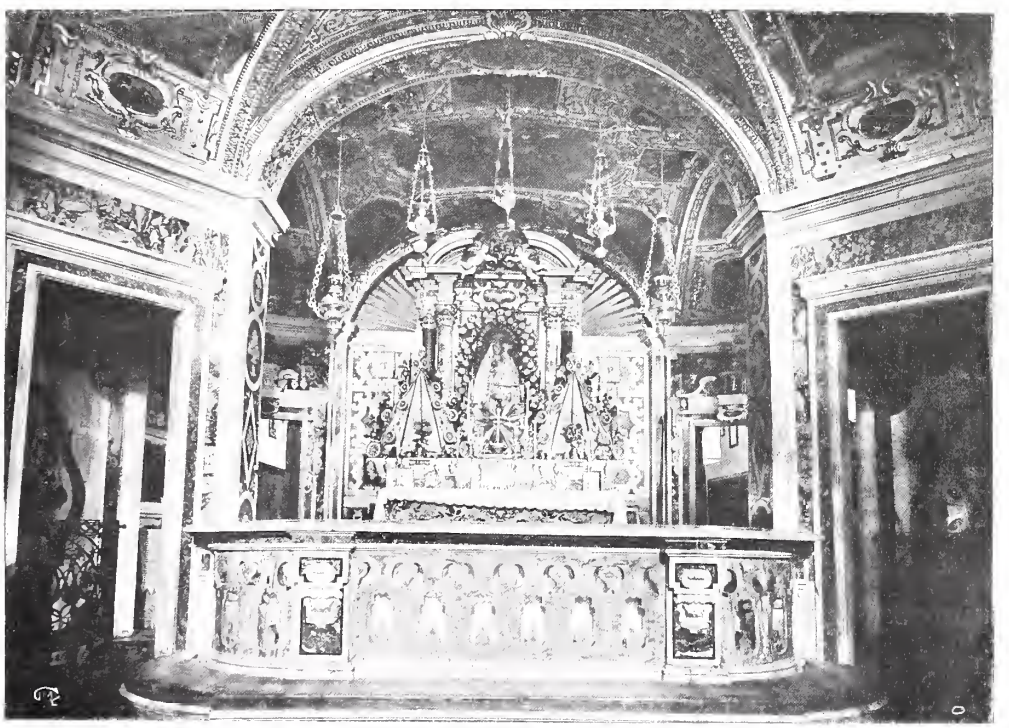
(1) Michele Bruzzone. *Il Monte di Pietà di Genova 1483-1810*. In Atti Società Ligure di Storia Patria, Vol. XLI pag. 9.

*di Carità,* la quale avesse tra l'altro questi nobili scopi: L'Istituzione e la sovvenzione di un pubblico Lazzaretto per il ricovero e la cura degli appestati;

Il riscatto degli abitanti e navigatori di Genova e delle due Riviere caduti schiavi in mano dei Turchi o d' altri barbari;

La sovvenzione, il rifornimento dei medicinali e la cura a domicilio dei poveri malati;

Fig. XXV.



Santuario del Monte.
Cappella dello scurolo dove Santa Caterina raccoglievasi per le devozioni.

Il ricovero in un Istituto da denominarsi Le Figlie di S. Giuseppe, di povere fanciulle orfane spettanti principalmente a famiglie di civile condizione cadute in bassa fortuna.

E queste istituzioni, ispirate, caldeggiate dalla Santa, sorsero e tornarono di grande benefizio alla cittadinanza ed alle popolazioni ligustiche.

Mentre sono lieto, altero, di indicare ai miei concittadini, queste glorie della nostra Santa, non ancora conosciute, sono

felice di poter affermare che alcune di queste Opere pietose da lei suggerite, vivono tuttora di prospera vita [1].

Ancora è in piedi, benchè in parte mutato in cantiere, ed in officine, il Lazzaretto sorto alla Foce del Bisagno. È ancora vigorosa l'opera che sotto il titolo di N. S. della Provvidenza, prosegue a fornire gratuitamente medici e medicine ai poveri malati a domicilio. Curata essa per secoli, dall'Opera Pia del Conservatorio delle Figlie di S. Giuseppe, passò nel secolo scorso sotto particolare amministrazione.

Fiorente è il Conservatorio delle Figlie di S. Giuseppe, che abbandonate le vicinanze dell'Ospedale, dove sorgeva e dove stette per secoli, prosegue sulle alture di S. Rochino, nel sito stesso ove i Fieschi congiunti di Caterina possedevano con beni stabili, la chiesina da cui tolse il nome la località, ed ora incorporata nell'Istituto e che ebbe titolo abbaziale.

Non più, in grazia dei tempi mutati, esiste la Compagnia per il riscatto degli Schiavi. Ma se essa cessò, ne dura il ricordo nelle pagine della storia genovese, e più che dalle pagine della storia il ricordo emerge nella sontuosa cappella esistente nel Duomo di S. Lorenzo, sotto il titolo di N. S. del Soccorso.

Quella dolce immagine quattrocentesca, dove Maria reclina amorosamente il capo verso quello del divin Suo pargolo, e che il Capitolo Vaticano privilegiava delle auree corone, è la stessa che Caterina venerò nell'Oratorio della Compagnia del Soccorso o della Carità sorgente ai suoi tempi nelle vicinanze dell'Ospedaletto là dove s'apre il varco la grande Via Venti Settembre. Essa di là, nel secolo XVI, venne appunto trasferita in Duomo.

Suggerita dalla Fieschi ad Ettore Vernazza, la creazione dell'Ospedaletto, questi assieme ad alcuni cittadini caritatevoli, che si erano adunati in Società e probabilmente nella stessa

(1) Ricavai le notizie intorno alla Compagnia della Carità, da Manoscritti Conservati nella Segreteria del Conservatorio delle Figlie di S. Giuseppe.

Compagnia di Carità, che figliò poi la Compagnia del *Mandiletto* per il soccorso delle persone ricche cadute in bassa fortuna, scelse un stabile poco discosto dalla Porta Aurea sorgente sul piano detto dei Piccapietra o di Montesano, e nelle stanze di quel caseggiato, che poi ebbe molte ampliazioni, diede ricetto ai poveri infermi incurabili. L'attenzione del Vernazza dietro i suggerimenti di Caterina, si rivolgeva principalmente a quei disgraziati i quali afflitti da una malattia che non lasciasse speranze di guarigione, difficilmente trovavano ricetto negli ospedali e rimanevano a carico della famiglia accrescendone le miserie se indigenti.

Fig. XXVI.

Effigie di N. S. della Pietà e del Soccorso venerata in S. Lorenzo.

Questo pensiero tanto dominava lo spirito del Vernazza, che dopo aver fondato ed avviato l'Ospedale degli incurabili in Genova, trasferendosi egli in Roma ed in Napoli istituiva in quelle città analoghi ricoveri.

Vivente ancora Caterina, cioè nel 1509, dopo la morte della moglie l'ottima Bartolomea Risso, come scrive la figlia, egli andò a stare nelle stanze dell'Ospedaletto « che egli era uno di quelli che ne avevano cura; e in questo dimorò, quando stava in Genova, e in questo è morto e l'ha lasciato erede » [1].

E pure Caterina, a quanto si può sospettare dal testamento dettato il 21 maggio 1506, in atti di Battista Strata, pare abbia

(1) Battistina Vernazza. *Lettera XXV*.

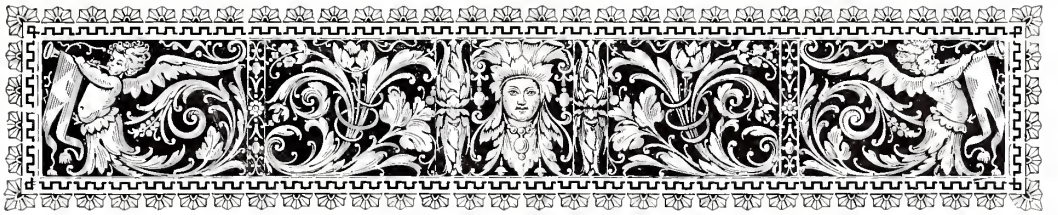
consolato di sua presenza e delle sue cure i poveri *Cronici* dello Ospedaletto, come avea consolato gli infermi dell' Ospedale di S. Lazzaro.

Infatti l'atto, non si dice rogato, come gli altri dettati dalla Santa, « *in Ospitali B. M. de Misericordia de Pammatono in domo Abitationis* » ecc. e come nel testamento del marito: *in Ospitali Pammatoni in Caminata Abitationis d.ti testatoris,* bensì in *Contrata Portae Aureae in Reducto S. M. Infirmorum Incurabilium videlicet in Camera dictae Chatarinetae* ».

Ora i primi documenti dell' Ospedaletto del secolo XVI chiamano tale pietoso ospizio appunto *Reductus incurabilium* ed i fondatori aveano la modesta denominazione di *Provvisori.* Essi per la vigilanza del Ridotto od Ospedaletto aveano stabilito l' elezione di dodici Visitatrici appartenenti alla nobiltà e vedove di marito: « *matronae viduae* » le quali a loro volta dovevano eleggere due Prioresse e supplire all' opera dei Visitatori adoperandosi pur anco al conforto ed al servizio degli infermi.

Nulla quindi di più facile, che Caterina nel 1506 appartenesse alle dette dodici matrone, essendo nobile e già vedova, giusta quanto era prescritto, e che assumesse pure per turno l' ufficio di Priora per confortare le povere donne incurabili ivi ricoverate, pur conservando l' Ufficio di Rettora nel grande Ospedale.

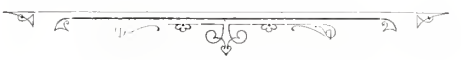
La sua inesauribile carità, i rapporti che correvano tra essa ed il fondatore e certo con gli altri confondatori dell'Ospedaletto, sono prove favorevoli a quanto io vado asserendo. Così l'Ospedaletto può andare orgoglioso di avere avuta in terra le cure della Santa, che poi di esso ne fu patrona in Cielo.



# DISCEPOLI E FAMIGLIARI DELLA SANTA

## I SUOI TESTAMENTI

Ettore e Battistina Vernazza — Loro Opere e loro Virtù — Tommaso Moro Cancelliere d'Inghilterra — Tommasina Fieschi — Suoi Scritti e Suoi Ricami — Tommaso Doria — Fondazione dell'Istituto delle Figlie di Casa — Don Marabotto e il Rev. Carenzio — Le Famigliari e le Serventi — Disposizioni Testamentarie — Mobili Acquistati come Reliquie.



Caterina si creò una nobile schiera di discepoli che ella diresse sapientemente. Primo tra essi emerge l'Ettore Vernazza, che come abbiamo visto, trasse dalla Fieschi l'ispirazione per il compimento di insigni opere di carità. Non si può leggere la storia delle istituzioni di beneficenza sorte in Genova nella seconda metà del secolo XV, e nella prima del secolo XVI, senza imbattersi nel suo nome.

Compiuta l'opera del Lazzaretto, approvata nel 1497 quella del Mandiletto, sanzionata nel 1500 dal Governo la fondazione dell'Ospedale dei Cronici, stabilito il Conservatorio delle Penitenti, eretto in Roma ed in Napoli, l'Ospedale degli Incurabili, egli con la sua inesauribile generosità, assegnò doti alle figlie dei notari che bramassero contrarre matrimonio; provvide di lasciti le altre che avessero desiderato di chiudersi in monastero, procurò stipendi ad avvocati e procuratori per

la difesa gratuita di poverelli; istituì cattedre di filosofia e di teologia; di medicina e di giurisprudenza; beneficò la Metropolitana, il Porto ed il Molo. Volse quindi direttamente il pensiero alla classe popolare, fondando un moltiplico nel Banco di S. Giorgio per esonerare dal dazio i generi più necessarii alla vita. Istituì la Compagnia di Misericordia, tanto in Genova, che in Napoli, perchè come abbiamo visto, la sua carità inesauribile varcava i confini della nostra Liguria e si estendeva per altre regioni d'Italia. Ed un altro pensiero egli volgeva in mente: quello di fondare nella nostra città una Scuola d'Arti e Mestieri, per togliere dalle strade quei garzoncelli, i quali, come si disse nel capitolo precedente, andavano, privi come erano di guida e di sorveglianza, matteggiando per Genova, specie lungo la Ripa, Banchi, e le Calate del Porto, in preda all'ozio ed ai vizii. Già avea ordinato al Magnifico Antonio Sauli, di far venire tra noi maestri d'ogni arte per mandare ad effetto il nobile divisamento, quando sgraziatamente egli venne a mancare di vita. Così Genova, che ora va finalmente orgogliosa di un tale Istituto fondato e diretto dal Comune, dovette attendere ancora quattro secoli per vedere effettuata la nobilissima idea della quale il Vernazza era stato il precursore, e certo anche in questo ispirato dalla Santa, che l'avea discepolo carissimo ed alla quale doleva veder i figli del povero abbandonati a loro stessi e che spesso erano soccorsi dall'Ospedale, il quale avea appunto anche per missione, come abbiamo visto, quella di tutelarli. Con un cuore così fatto, l'indole di Ettore Vernazza non potea essere che soavissima e tale da comprendere gli insegnamenti dell'insigne maestra.

La Venerabile Battistina Vernazza, in una lettera in cui dà contezza dei suoi genitori, parla con aurea semplicità, con incanto, del naturale del padre: « Mio padre e mia madre, vissero insieme una vita esemplarmente cristiana. Si volevano bene e mai una nube offuscò la loro felicità. » E viene quindi

a parlare della ammirabile vita di lui e ne dà i particolari preziosi, e ne cita le opere sublimi.

Quali relazioni corressero tra Ettore Vernazza e la Fieschi lo dice la storia. È vero che essa non si dilunga al proposito, ma le brevi note hanno l'importanza d'un volume.

La storia dice: = Nel 1481 Caterina Fieschi consiglia ad Ettore Vernazza di ergere nell'Opedaletto degli Incurabili la Compagnia di Carità. Ora conoscendo i frutti di detta Compagnia, frutti ai quali ho accennato nel capitolo precedente, in queste parole si comprende tutto; si comprende cioè che il Consiglio di Caterina Fieschi procurò a Genova sua opere pie, che sorte nel secolo XV e XVI varcarono i secoli e pervennero sino a noi con immenso benefizio del popolo genovese, il quale ha qui più che mai diritto e dovere di acclamare la Fieschi sua insigne benefattrice, la sua Santa.

E la storia prosegue:

Nel 1497 essendo nata ad Ettore Vernazza una figliola, egli tosto pensa che la fanciulla sua nel lieto evento, gli porge un occasione agognata grandemente dal suo cuore; quella di stringere parentela spirituale con la sua insigne maestra, e chiede ed ottiene che Caterina tenga al fonte battesimale la neonata, la quale un giorno dovrà levare di sè alto grido ed essere ascritta tra i venerabili.

Quindi la storia dimostra come il Vernazza non tralasci di aver cura della Fieschi e di seguirla sulla via della carità fin all'ultimo di sua carriera mortale, e quando essa muore, egli presta il suo concorso al sacerdote Cattaneo Marabotto per scrivere insieme la vita della maestra.

E poi là, nella chiesa dove la salma di Lei riposa, egli vuole venga seppellito il suo cadavere, come io appunto desumo dal testamento che egli ai 7 di novembre 1517, sette anni dopo la morte di Caterina, detta in atti del notaro Battista Strata, quello stesso che già avea rogato le testamentarie disposizioni della Fieschi.

Da questo testamento rilevasi che tre erano le figliole di Ettore: la Battistina, un' altra Suora e Ginevrina. Quest' ultima era ancora giovanetta e trovavasi in educazione presso le Suore di Sant' Andrea. Ad essa lasciò lire 3000, somma non lieve, dato il tempo, ma non ingentissima, perchè egli voleva suo erede universale l' Ospedaletto. A Battistina ed all'altra pure monaca nel Monastero delle Grazie, lasciava la dote della q.dm Bartolomea Risso sua defunta moglie.

Peccato che le modificazioni a cui nel 1539 andò soggetta la chiesa dell'Annunziata di Portoria, ci abbiano occultato o distrutta la tomba dell'insigne uomo, assieme a quella di Giuliano consorte di Caterina e di suoi congiunti che qui esistevano e che io ho cercato indarno.

Discepola di Caterina, come lo era il padre, fu la di lei figlioccia Tomasina Vernazza detta poi *Battistina*, per essere entrata Suora tra le religiose di N. S. delle Grazie, il giorno sacro a S. Giovanni Battista.

Gli esempi di squisita educazione che ella ebbe dal genitore e dalla madre, donna che alla santità dei costumi ed alle più pure virtù domestiche, univa una straordinaria avvenenza, sono descritti da lei in una lettera diretta al Padre Gaspare Scotto, con uno stile così aureo nella sua semplicità, da eguagliare quello dei prosatori toscani nel secolo decimo quarto. Modello di saviezza, di docilità e di sapere, formava l'orgoglio dei suoi, e la delizia della Santa sua matrina. Caterina le voleva un gran bene.

Quando in età di tredici anni, mórtale la madre, chiese ed ottenne dal genitore di entrare tra le Suore del Monastero delle Grazie, prima di chiudersi in quel Convento, dove pure Caterina giovanetta ancora, avea desiderato di entrare, racconta il P. Dionisio da Piacenza, si recò a visitare la Santa e la trovò inferma dell'ultima sua malattia. Essa l'accolse con volto lieto e le rivolse « parole santissime, quali essa sapeva

dire » e da quel colloquio Battistina ebbe grande conforto e mai più lo dimenticò.

Fig. XXVII.

Santa Caterina in Gloria — Gonfalone dipinto dal Benefiali e che figurò in S. Giovanni Laterano nella festa della Canonizzazione. (Posseduto dalla Confraternita in Genova).

Entrata nel Monastero, avvolta nel suo bianco velo di Suora, cominciò il suo apostolato di preghiera e di azione. Alla preghiera alternava lo studio delle lettere e della poesia,

di cui già avea dato saggio in età di dieci anni con una lauda o canzone alla Madonna.

Alle leggiadrissime rime, essa fa succedere trattati spirituali, componimenti d'indole sacra; e nei componimenti poetici, e nelle altre opere sue, stampate mentre ella era ancora vivente, rifioriscono i poderosi concetti di Dante, i dolci sospiri delle canzoni del Petrarca, dai quali essa attinse le nobilissime idee, il bello stile, per cui il suo nome rifulse tra quelli dei più eleganti scrittori che furono vanto d'Italia.

Conosciuta, ammirata, lodata, suo malgrado, a lei ricorrevano per consiglio, con il Sommo Pontefice, distintissimi personaggi dell'età sua. Da questo ebbero origine le lettere che ella scrisse ad uomini insigni nelle scienze e nelle dignità.

Fra queste lettere, che si leggono per le stampe, è da ricordarsi quella che ella scrisse al suo padrino il celebre Tommaso Moro, che assieme a Santa Caterina l'aveva tenuta al sacro fonte.

Egli era il gran cancelliere di Arrigo VIII re d'Inghilterra. Uomo di studii profondi, godea la stima e la considerazione dei dotti d'Europa. Anche Arrigo lo avea onorato ed ammesso alla più stretta confidenza, ma quando il Moro si oppose al divorzio di lui con Caterina d'Aragona, con l'intento di isposare Anna Bolena, allora la confidenza si cambiò in odio mortale.

Battista Vernazza, conoscendo il pericolo in cui versava l'illustre suo padrino, con fine dialettica, lo scongiurò a non cedere ai voleri del re, a non abbandonare la religione cattolica per quella calvinista, che si andava diffondendo in Inghilterra.

Il consiglio di lei fu ascoltato. Moro stette impavido. Condannato alla decapitazione, la sua morte fu edificante come quella di un Martire.

Anche in questo fatto, i buoni semi gettati dalla Fieschi nell'animo dei discepoli hanno parte del trionfo.

Veniamo ad un'altra discepola della Santa: — alla Venerabile Tommasina Fieschi. — Che essa fosse congiunta di sangue

a Caterina lo dicono chiaramente e il Marabotto e il Vernazza nella vita di lei. Però nessuno ancora accennò alla discendenza paterna ed al grado di parentela che Tommasina ebbe con la Santa. Chiarirò dunque la cosa dicendo che Tommasina era figlia di Innocenzo Fieschi del q.m Nicolò, del q.d Percivale q.d Tedisio, dal cui ramo discendeva Giacomo padre di Caterina, per cui esse erano cugine ma non nei primi gradi. Prima di rendersi religiosa nel Monastero delle Grazie, dove era la sorella di Caterina, Limbania, e dove trovavasi la Vernazza, Tommasina si era congiunta con Francesco Fieschi del q.d Teodoro. Al fonte battesimale, e quindi al secolo, come si ha dagli Alberi Genealogici, essa si chiamava Maria e trovasi ricordata nel 1465 e 1477. Nel 1490, già vedova, figura negli atti del notaio Durazzino fra le Suore delle Grazie in mezzo alle quali si era ritirata per consiglio di Caterina. Come la Santa maestra, essa si diede a comporre libri d'ascetica, due dei quali videro la luce: quello che ella dettava sopra Dionisio l'Areopagita, l'altro sull'Apocalissi di S. Giovanni. Si applicò anche e molto bene al disegno ed al ricamo, e dei suoi lavori, tanto dell'uno che dell'altro genere, si conservano tuttora buoni saggi. Tra questi, presso le Suore lateranensi di S. M. in Passione, si conserva un ricamo ove su fondo cremisi vedesi rappresentata a mezzo di figure delicatamente trapunte l'ultima Cena di N. S. con gli Apostoli; e si conserva altresì una

Fig. XXVIII.

Reliquiario
contenente una Cuffia della Santa.

pergamena miniata e fissata su tavola, recante una devotissima immagine di Cristo coronato di spine intorno al quale vedonsi effigiati i segni, ossia misteri della Passione. — Una scritta posta a tergo del quadretto, certifica che quel lavoro venne eseguito da Suor Tommasina morta nel 1534 in età di 86 anni.

Questa bella pergamena venne riprodotta ed illustrata da Federigo Alizeri nel volume ottavo degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* [1], ed io vedendola ricorsi col pensiero ad un bellissimo ternario in velluto cremisi con ricami in oro e perline, riproducenti tralci e grappoli d'uva, eseguiti in buono stile del secolo XVI, che si conserva presso gli Agostiniani della Consolazione, dove è viva la memoria che lo dice proveniente dal Monastero delle Grazie, le cui Suore furono poi incorporate con quelle di S. M. in Passione, e dette anche le Povere di S. Silvestro. Nel cappuccio del piviale di questo ternario, in mezzo al bellissimo ornato trapunto, risalta perfettamente ricamata in seta la figura di Gesù delineata dalla Fieschi sulla pergamena indicata, per cui, avuto riguardo alla provenienza del monastero, dove altre cose si conservano eseguite da lei, ed avuto riguardo a quanto scrisse il Soprani [2], che la Fieschi, cioè, lasciò più lavori di ricamo, io sono di opinione che anche il predetto ternario si debba riconoscere come disegno e lavoro della stessa.

Un altro personaggio, che in certo modo si può considerare discepolo di Santa Caterina, fu il Rev.do Tommaso Doria, che a sua volta rivestì la carica di Rettore dello Ospedale, per ciò che riguardava le infermerie degli uomini, al cui servizio il Bosco avea provvisto mercè quattro provetti infermieri.

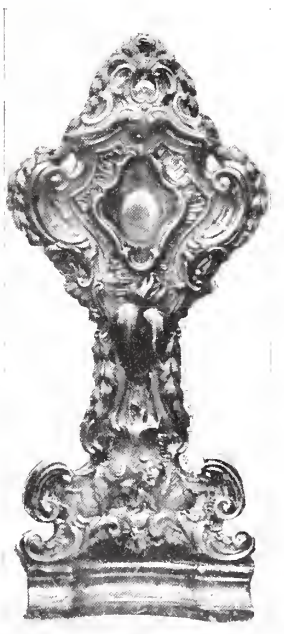
Tommaso Doria, che morì nel 1518, e che venne sepolto in una bella tomba terragna posta nel pavimento della principale navata della chiesa della Annunziata di Portoria, dove

(1) *Atti Società Ligure di Storia Patria*, Vol. VIII, pag. 405.
(2) Raffaele Soprani: *Vite dei Pittori e a.*, Vol. I, pag. 25 in nota.

fornita di figura marmorea giacente, la vide ancora il Piaggio nel secolo XVIII e la delineò [1], fu un precursore di S. Vincenzo de' Paoli. A lui l'Ospedale dovette il riordinamento dell'infanzia abbandonata. A lui Pammatone dovette l' istituzione del provvidenziale Conservatorio delle Figlie di Casa, istituzione benefica che meritò un caldo elogio del Giustiniani [2].

Mentre le giovani trovatelle ebbero nel Doria più che un benefattore insigne, un padre; esse ebbero in Caterina una madre e guida amorosissima. Entrambi si tolsero cura di esse e non badarono a sacrificii per il loro benessere materiale e spirituale. Da questo si spiega la singolare gratitudine che le Figlie di Casa, seguendo la nobile tradizione, manifestarono in ogni tempo verso la Santa loro Protettrice.

Fig. XXIX.



Reliquiario posseduto dalla Confraternita della Santa.

Contemporaneo del Doria e del Vernazza, fu il Sacerdote Cattaneo Marabotto, persona spirituale e di santa vita e che Caterina prescelse quale suo confessore. Fu il Marabotto che, come già si disse, richiesto da alcune persone spirituali della Santa devote, scrisse la vita della stessa, coadiuvato dal Vernazza. Egli conobbe perfettamente Caterina e le virtù di lei pose in mirabile luce. Fu anche Rettore dello Ospedale, carica ben degna del suo cuore e del suo spirito. Discendeva da ottima e signorile famiglia. Suo nonno aveva sostenuto la carica di Anziano della Repubblica, ed era stato uno dei Consoli della ragione. Altri suoi congiunti aveano coperto cariche onorifiche. Egli morì nel 1528 e venne sepolto nella tomba che la sua famiglia possedevanella chiesa di Sant' Andrea testè spianata al suolo [3].

(1) Piaggio: *Monumenta Genuensia*, Vol. IV, pag. 335.
(2) Giustiniani: *Annali*, Vol. I, pag. 62.
(3) Pasqua: *Monumenti sepolcrali*. MS. alla Beriana.

In atti del notaio Raggi si ha un testamento di Tommaso Sigimbene del q.d Giovanni. In esso nel 1497, dopo le disposizioni testamentarie a favore della consorte Peretta e del figlio Paolo, il Tommaso lascia disposizioni a riguardo di Caterina Fieschi moglie di Giuliano.

Anche il Reverendo Giacomo Carenzo, che fu Rettore all'Ospedale, ebbe la fiducia di Caterina; essa allo stesso si rimise nel codicillo del 18 marzo 1509 riguardo al sito che dovea scegliersi per la sua sepoltura.

Tra le persone famigliari, che circondarono d'affetto e prestarono servizio alla Santa, appaiono tre giovani donne, che essa più che subalterne, più che serventi, tenne come figliole sue spirituali.

Prima tra queste è Benedetta Lombardo. Essa viene indicata come dimorante assieme a Caterina ed a Giuliano, nel testamento, che lo stesso Giuliano detta ai 29 di ottobre 1494, ed in quello di Caterina rogato il 19 maggio 1498 in atti di Battista Strata.

La Santa, anche tenendo conto del legato fatto da Giuliano a Benedetta, raddoppia di generosità e le assegna un lascito in S. Giorgio, più il dono del letto fornito e ciò in considerazione delle di lei benemerenze.

Ricordata è altresì come famigliare, e come figlia spirituale di Caterina, Argentina vedova di Marco del Sale. Essa avea intorno al 1495 il marito malato di cancro al naso, ed il poveretto, visto che inutili erano riusciti i rimedii della scienza, si disperava. La travagliata donna, angustiata, era ricorsa a Caterina, la quale sollecita rispondendo all'invito, si era recata a far rinsavire il sofferente, e dopo aver pregato con essa nella vecchia chiesa ossia Santuario della Madonna delle Grazie al Molo, avea ottenuto la rassegnazione e la buona morte dell'infermo.

Rimasta sola, Argentina veniva amorevolmente accolta in casa da Caterina e da Giuliano, ed essa ripagava il benefizio con

amorosa assistenza fino all'ultimo. E Caterina non si dimentica di lei, le lascia un legato in danaro, una veste, un materasso ed altri oggetti, che ella, morta la sua maestra e protettrice, riceve in consegna dai Protettori dell'Ospedale il 20 novembre 1510. Dopo la morte della Santa, Argentina appare ancora sotto parecchie date: nel 1514, nel 1522 e nel 1523, dove risulta che essa era passata al servizio del Rev.do Cattaneo Marabotto.

Nei testamenti di Caterina riscontrasi pure una giovane per nome Mariola; essa era una trovatella dell' Ospedale, una Figlia di Casa, che la Santa si era presa al suo servizio e la guidava nella via della virtù. A costei, Caterina assegnava un legato in danaro del quale essa, dopo morta la Santa, se ne giovava per entrare il 7 luglio 1511 novizia nel Convento delle Brigidine di S. M. di Misericordia, esistente presso l'Acquasola, là dove ora è l'Istituto dei Sordomuti.

Tobia, la figliola naturale di Giuliano, prova a sua volta i benefizii di Caterina la quale ripetutamente le porge prove di affetto, tra le quali una ne emerge graziosa. Consiste questa nel legato che Caterina le fa, tra l' altro, della sua più bella veste, della sua toga migliore, e dei veli suoi più belli: una veletta grande ed altre più piccole.

I testamenti dettati dalla Santa furono varii. Uno reca la data del 23 luglio 1484 in Atti di Andrea de Cario; un altro è del 10 maggio del 1498, con un primo codicillo del medesimo giorno, e un secondo dell'8 gennaio 1503. Un altro testamento si ha in data 21 maggio 1506. Questi sono rogati da Battista Strata. Il 27 novembre 1508 fece un codicillo in atti di Ettore Vernazza. Altro testamento dettò il 18 marzo 1509. L'ultimo codicillo fu del 12 settembre 1510.

Da questi atti pubblici, la Santa emerge per le sue virtù, la sua equanimità. Dispone prima, di essere seppellita all' Annunziata di Portoria, nella tomba di suo marito. Poi cambia pensiero e desidera la si seppellisca a S. Nicolò del Boschetto, lo storico convento dei Benedettini in valle Polcevera. Quindi,

forse dopo amorevoli pressioni, riguardo al sito di sua sepoltura, si rimette a ciò che faranno e il Rev.do Carenzo Rettore dello Ospedale e il Rev.do Marabotto suo confessore e della cui amministrazione si dichiara pienamente soddisfatta.

Provvede per i suoi funerali, che desidera vengano celebrati nella chiesa dell'Annunziata di Portoria, ma in modo modesto, non sfarzoso. Lascia legato per messe di trigesima ai religiosi di S. M. di Castello, di S. M. del Carmine, di S. Gerolamo di Quarto, di S. Nicolò del Boschetto, di S. Teodoro. Benefica l'Ospedale. Restituisce agli Adorno, e al nipote Giovanni Adorno, quello che ha avuto in legato dal consorte Giuliano. Di quello che possiede del proprio, come proveniente da Casa Fieschi, distribuisce in rata porzione ai nipoti. Provvede per la dotazione di sua nipote Mariola figlia del fratello Giacomo, di quello che ha nei banchi dei Serra e dei Grimaldi, e fa altri legati minori a persone famigliari e religiose.

I mobili da essa legati all'Ospedale, per conto dei Protettori eletti suoi esecutori testamentarii, posti all'incanto dopo la sua morte, cioè nella prima quindicina d'ottobre 1510, giusta quanto rilevasi dai Cartularii dell'Ospedale stesso, vengono tosto acquistati come reliquie. Tra gli acquirenti troviamo persone distintissime: Giovanni Fabbra, cittadino benemerito per opere di liberalità a pro della patria, fondatore di una pubblica Scuola nel Rione di Portoria, acquistò una coltre bianca; Pellegro di Domoculta un guanciale; Lorenzo Vivaldi un meterasso; Gio. Batta Spinola un materasso; Paolo Amandola un cuscino di piume; Manfredo De' Fornari un materasso; Bianchinetta Roncallo la veste di panno fratesco, una toga di panno mischio. Don Cattaneo Marabotto acquistò un cassettone in legno, un bacile d' ottone, due alari per caminetto; il fratello Lorenzo acquistò quattro oggetti di mobilio; Don Carenzo la coltre di panno vermiglio. I fazzoletti, le cuffie con pizzi ed altri oggetti di biancheria, andarono divisi fra i parenti e tra questi alcuni sono oggidì ancora conservati come reliquie. Citiamo la cuffia

rinchiusa in un reliquiario, che si conserva presso la cappella del deposito della Santa, e che ogni anno viene esposta alla venerazione. Il fazzoletto, pure posto in reliquiario, e conservato al pari della veste di seta bianca dalla Confraternita della Santa; un'altra cuffia rinchiusa in elegante stipo posseduta dai Marchesi Piuma; il fazzoletto dai Fieschi pervenuto ai Thellung [1].

(1) La linea maschile dei Fieschi si estinse in Genova da pochi anni. L'ultimo fu il Cardinale Adriano Fieschi.

Restano come discendenti per linea femminile oltre i Thellung i Crosa di Vergagni ed i Piuma, esistono però numerosi discendenti di questo casato in Francia che secondo l'ortografia francese si dicono *Fliche*. A Napoli i Ravaschieri sono una diramazione dei Fieschi.

# TRANSITO DI SANTA CATERINA

## LA CHIESA DELL' ANNUNZIATA DI PORTORIA

Il Transito della Santa — Commozione nel Popolo Genovese — L' elogio del Giustiniani — Visita alla Tomba — Origine della Chiesa dell' Ospedale — Sue Trasformazioni — Opere Artistiche — Religiosi da cui venne ufficiata.

Il transito di Santa Caterina avvenne, come scrivono i suoi biografi, nella notte tra il sabato quattordici settembre, giorno della esaltazione della Croce, e la domenica quindici dell' anno 1510. Erano presenti al mortale suo passaggio dalla terra al cielo, le persone sue famigliari ed altri suoi figliuoli spirituali. Accennando al Paradiso, con la destra e con lo sguardo, dopo aver proferite le parole: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum,* « con grande pace e tranquillità, di questa vita spirò e volò al suo dolce e desiderato Amore » [1].

Fu subito a voce di popolo acclamata Santa. Dotti e popolari, uomini di scienza e di lettere, semplici religiosi, discepoli suoi famigliari, raccontarono le dolci visioni avute nell'ora del transito di lei, e dissero d'averla veduta salire al cielo in veste candida, avvolta da bianca nube, circondata da aurea luce, con il volto raggiante di gioia ultraterrena [2].

(1) Marabotto. *Vita*. Capitolo LI.
(2) Marabotto. *Vita*. Capitolo LI.

Il lunedì 16 settembre, il cadavere tolto dalla vista dei cittadini d'ogni ordine, d'ogni classe, che si affollavano nell'abitazione presso l'Ospedale per contemplare le venerande sembianze composte a soave sorriso, rinchiuso in una cassa

Fig. XXX.

Chiesa dell'Annunziata di Portoria volgo di Santa Caterina.
Portale agli ingressi principali.

di legno, che tuttora si conserva nella stanzetta oratorio a Pammatone, consenzienti i Protettori dell'Ospedale, venne trasferito nella Chiesa dell'Annunziata di Portoria, dove furono celebrate le esequie. Funerale semplicissimo — a quanto possiamo argomentare dai documenti del tempo — quattro candele di cera vergine attorno al feretro, ed altre tre fiaccole di cera

bianca — ma nella sua semplicità, splendente di quella luce, che non la materia ed il fumo terreno può dare, perchè essa è cosa di cielo!

E quella luce non si è più spenta. Essa brillò al suo transito, si fece più viva ancora col progredire del tempo, e brillerà pei secoli.

Avvolta in tanto splendore, vide Caterina uno dei nostri storici maggiori e che ebbe la ventura di vivere quando ella

Fig. XXXI.

Chiesa dell' Annunziata di Portoria. — Interno.

era ancora in vita — Agostino Giustiniani. Scrivendo gli annali di Genova, sotto la data del 1510, egli così ricorda il grande evento:

« Del mese di Settembre piacque a Dio di tirare a sè la felice e beata memoria di Madonna Catarinetta Adorna, la quale fu figliuola di Giacomo Flisco, Vicerè di Napoli per il Re Raniero, e fu moglie di Giuliano Adorno, col quale visse molti anni in castità maritale, e la vita sua, poichè la benignità divina li toccò il cuore in gli anni della sua gioventù, è stata tutta carità, amore, mansuetudine, benignità, pazienza, astinenza

indicibile, e specchio di ogni virtù, talchè si può comparare a Santa Caterina da Siena.

« E tutta la città è stata partecipe ed ha sentito l' odore delle virtù di questa Santa Matrona, la quale tra le altre cose ha parlato delle anime che sono al Purgatorio eccellentemente.... e le fu data onorevole sepoltura nell'oratorio dell'Ospedale » [1].

« Il Cadavere, scrive il confessore di Caterina, fu la prima volta posto in un deposito, in una cassa di legno, (nella chiesa dello spedale maggiore) presso un muro sotto del quale era un condotto d' acqua, a cui non si era posto mente, e quivi stettero quelle sacrate spoglie circa diciotto mesi. Poi si ruppe il deposito e si aprì la cassa e fu trovato che per l' umidità dell' acqua molti vermini vi si erano generati, ma pur uno al santo corpo accostato non si era; il quale invece si vide intero dal capo ai piedi, senza lesione alcuna e con la carne così palpabile che in toccarla pareva carne diseccata, non consumata ».

« Nell' aprire il deposito molta gente concorse per vedere quel Santo corpo così intero e fu di bisogno tenerlo in pubblico per otto dì continui: ma si rinchiuse in una cappella acciochè si potesse vedere, ma non toccare, perchè ne era stata rubata un' unghia. Ogniuno si meravigliava, vedendo tutte le tele che fasciavano il Santo corpo nel deposito, insieme colla cassa di legno esser marcite e guaste e il detto Santo corpo, incorrotto e senza macchia. La pelle che rispondeva al cuore era ancora rossa, in segno dell' infocato amore che Caterina in quello aveva portato. Il resto del corpo era tutto giallo, come sopra si è detto; in modo che ogniuno espressamente vedeva, tutto essere opera divina » [2].

Allo scoprimento del venerabile corpo di Caterina, accaddero non pochi prodigi, tra i quali, quello di una donna da un anno inferma, che fattasi portare in Chiesa e toccate le reliquie della

(1) Giustiniani. *Annali* anno 1510.
(2) Marabotto. *Vita*. Capitolo LII.

Santa, « fu all'istante risanata e potè ritornarsene a casa senza altro aiuto » [1]

A provvedere il sacro corpo della Santa di un deposito più decoroso, pensò l' iniziativa del Confessore di lei, il Rev. Marabotto, ma le spese tanto dei lavori in marmo, che della pittura, da cui fu decorato, vennero sostenute da due congiunte di Caterina; cioè: dalla sua dilettissima nipote Maria Fieschi-Paxero, figliola del fratello Giacomo, e dalla cugina Francesca De Lascaris di Tenda, consorte in seconde nozze di Agostino Adorno Signore di Silvano, e cugina in primo grado della Santa.

Questo rilevasi dai Cartularii di Pammatone e dalle note dagli stessi desunte [2].

Il sepolcro marmoreo fu collocato in alto nella stessa chiesa dell' Annunziata di Portoria, ma essendo quel sito alquanto scomodo, attesa la frequenza delle persone che si recavano a visitarlo, fu stabilito di trasferirlo più in basso, in sito più confacente e dove si poteva agevolmente vedere. Ivi era infatti nel 1551, anche dopo le riforme a cui il tempio dell'ospedale era andato poco tempo innanzi soggetto.

E con le memorie della Santa, è strettamente collegata la memoria della chiesa dell'Ospedale, e che la storia riconosce sotto il titolo dell'Annunziata di Portoria, per distinguerlo dal tempio sontuoso, che con eguale nome sorge in altra parte della città sul terreno dell'antico Vastato, ma che il popolo da secoli, appella di Santa Caterina, in omaggio a lei, che in vita qui sfogò l'ardente sua devozione ed in morte qui ebbe culto solenne e mai dimenticato.

Le prime memorie di questa chiesa risalgono al secolo XV. La bolla emanata da Sisto IV, con la quale concedevasi la fusione di tutti gli ospedali sparsi per Genova, in quello di

(1) MARABOTTO. *Vita*. Capitolo LII.

(2) *Biblioteca della Missione Urbana*. MARABOTTO. Vita di S. Caterina Cod. Ms. del secolo XVI e note allo stesso aggiunte.

Pammatone, stabiliva tra l'altro che al grande ospedale si unisse una chiesa con campanile nella quale si concentrasse la vita e l'amministrazione spirituale dell'ospedale stesso, nè mancasse con la chiesa anche il cimitero. Vogliono alcuni che in ubbidienza alle prescrizioni pontificie, venisse destinata agli usi spirituali degli infermi una chiesa intitolata a S. Rocco, che già prima del 1400 sorgeva in quella regione e che poscia giovò di sede alla Compagnia della carità. Altri invece opinano, ed io son tra essi, che ad uso dell' Ospedale venisse destinato il piccolo edifizio sacro, tuttora unito al chiostro e che in tempi più recenti fu sede della Compagnia di N. S. del Rimedio e di Santa Caterina, quindi della Confraternita della Santissima Trinità.

Ma lasciando per ora da parte e l'una e l'altra opinione; fatto si è che, come scrissero e il Perasso e l'Olivieri, essendo la prima chiesa angusta e quindi incapace di contenere i fedeli accorrenti; nella seconda metà del secolo XV si provvide alla edificazione della chiesa attuale.

La prima pietra fu benedetta con grande solennità dal Cardinale Paolo Campofregoso Arcivescovo e Doge di Genova. Certo la chiesa era in piedi fin dal 1488, giusta un' iscrizione recante tale data, e scolpita sotto un bassorilievo in pietra di Promontorio, figurante nello stile in voga nei portali di quel secolo, S. Francesco in atto di ricevere le stimmate; bassorilievo ora collocato sull' esterno della porteria che conduce al convento, ma che un tempo, assieme ad un altro consimile, figurante l'Annunciata, adornava uno degli ingressi esterni della chiesa, come rilevasi dal Piaggio che appunto lo delineò sull' antico posto [1].

La biancheggiante facciata, semplice e modesta, è adorna di un bel portale in marmo, il quale decorando con un bell' ordine di lesene le due porte d' ingresso in fronte alla

(1) Piaggio. *Monumenta Januensia*, Vol. IV pag. 297. MS. alla Biblioteca Civico Beriana.

Fig. XXXII.

Chiesa della SS. Annunziata di Portoria — Medaglia dipinta nella volta principale.

principale navata, palesa tutta la serena maestà dello stile lombardesco. Il nome del bravo artefice, che di esso ne fu autore, ci è palesato da un documento recante la data del 1520 e scoperto da Federigo Alizeri. — Si chiama Pier Antonio Piuma

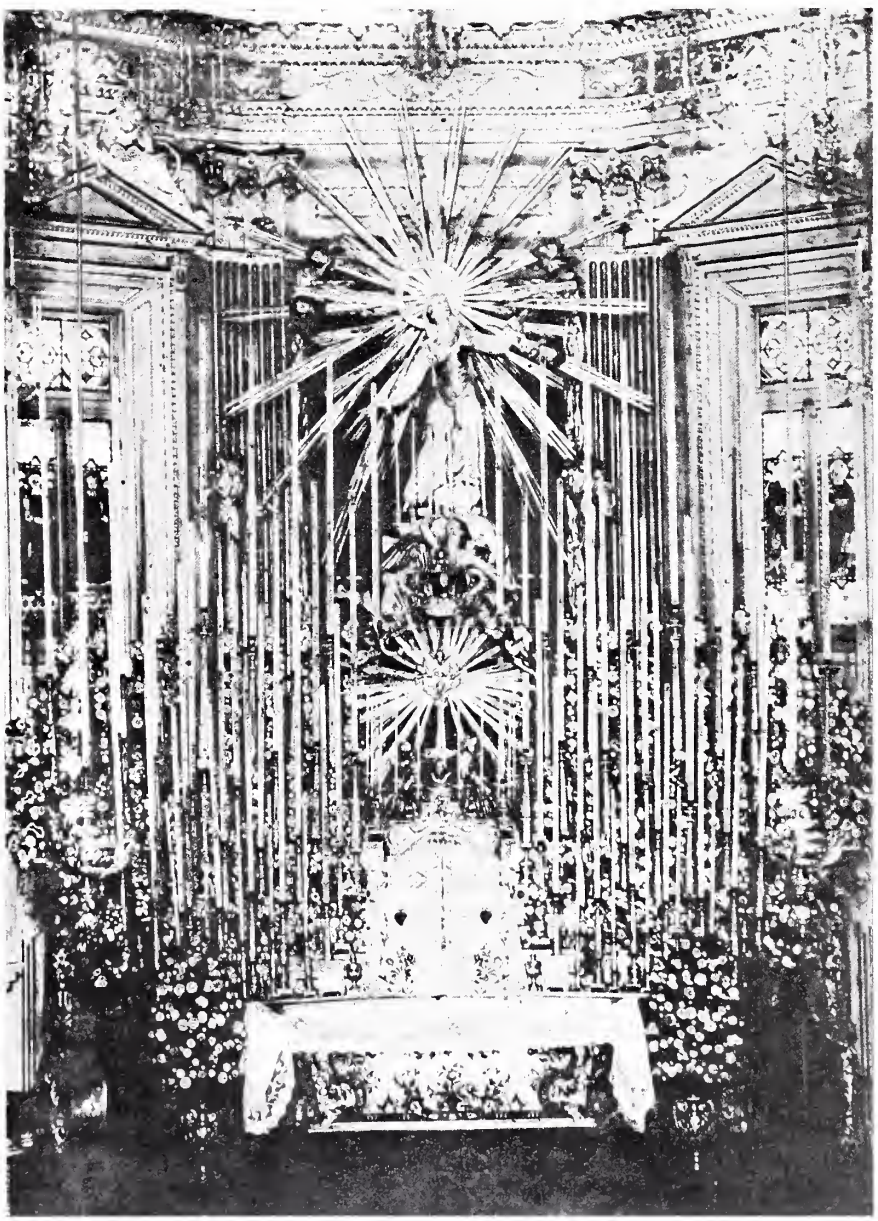
e a lui lo commise un patrizio genovese; Pietro Castiglione. Ma prima che le eleganti linee fregiassero le due porte, i lunetti delle stesse andavano, come si disse, decorati dai bassorilievi su ricordati e dei quali si vuole autore Gaspare da Carona. Le sovrapposizioni con ornati in stucco, circondanti un bassorilievo pure in stucco dell'Annunziata, furono eseguite nel secolo XVIII da Andrea Casaregi, quando nell'arte era invalso l'uso di creare disarmonie di stili e disaccordi nei materiali.

L'interno della chiesa, serba ancora in parte il carattere del tempo in cui venne edificata. Questo carattere fu rispettato nelle cappelle specialmente. Non in tutte però; per guisa che, mentre abbiamo, come ad esempio nelle cappelle che fronteggiano le due navate minori in tre da cui è fiancheggiata la navata destra ed in una di quelle fiancheggianti la sinistra, l'armonioso stile architettonico del secolo XV, nelle altre e nella navata principale, questo stile è scomparso per far luogo a quello del secolo XVII. A questo modo furon coperte con pilastri in muratura, le colonne a zone alterne di marmo bianco e nero fiancheggianti un tempo la navata stessa, e si traformarono le disposizioni delle volte, ad accezione di quella dell'altar maggiore, che arieggia al secolo XVI. Causa di queste modificazioni si fu in parte la costruzione decretata nel 1539 dalla Repubblica di un tratto di mura che da Carignano, rasentando Santo Stefano, doveano proseguire in retta linea sin verso l'Acquasola, ove ora è piazza Corvetto. La chiesa allora fu privata del coro e con esso cadde quella parte del convento che si inoltrava verso l'Acquasola.

Malgrado le modificazioni, il tempio ha conservato nell' insieme un aspetto leggiadro e di una certa imponenza, a creare la quale hanno contribuito non poco le opere di restauro e le nuove ornamentazioni in marmo, in stucco, in oro ed in pittura, procurate in questi ultimi anni, auspice il Padre Pietro da Voltaggio ed il Padre Fedele da Nicosia, dalla solerzia dei Reverendi Padri Cappuccini, che con zelo

esemplare ufficiano il tempio e prestano servizio spirituale nello Ospedale.

Fig. XXXIII.



Chiesa dell'Annunziata di Portoria.
L'Altar maggiore parato solennemente per la festa annuale della Santa.

La chiesa è divisa in tre navate con dieci cappelle oltre l'altar maggiore. Nell'ampia volta della navata centrale nel 1837, anno secolare della Canonizzazione della Santa, Giuseppe Passano rappresentò in una grande medaglia, la gloria di lei,

contemplata da alcuni Santi suoi devoti ammiratori.[1] Nel 1887 Olduino Multedo, tolti certi pesanti ornati, che vi erano dipinti nel 1837 da Francesco Ballino, sostituì ad essi leggiadre quadrature in armonia con i bellissimi ornati in stucco e con le soavi pitture, che Giambattista Castello nel secolo XVI avea disposto e colorito sopra l'altar maggiore. E tra le quadrature, alle figure preesistenti di Ettore e di Battistina Vernazza, di Tommasina Fieschi, egli aggiunse quelle d'altri Santi in cui, nel servizio dei poveri languenti, brillarono le eroiche virtù della Santa genovese.

Nelle cappelle si trovano adunate reliquie di età e di arti diverse. Oltre ai tre grandi quadri, che sono posti di fianco ed a tergo dell'altar maggiore, e che furono dipinti da Luca Cambiaso (il quale fu, con graziosa iperbole, detto il Michelangelo genovese), si ammirano i bei quadri del Semino: l'Assunta ed il Presepio; gli affreschi, che i fratelli Calvi dipinsero con quella vivacità di colori che hanno il palpito vivificante della scuola Raffaellesca.

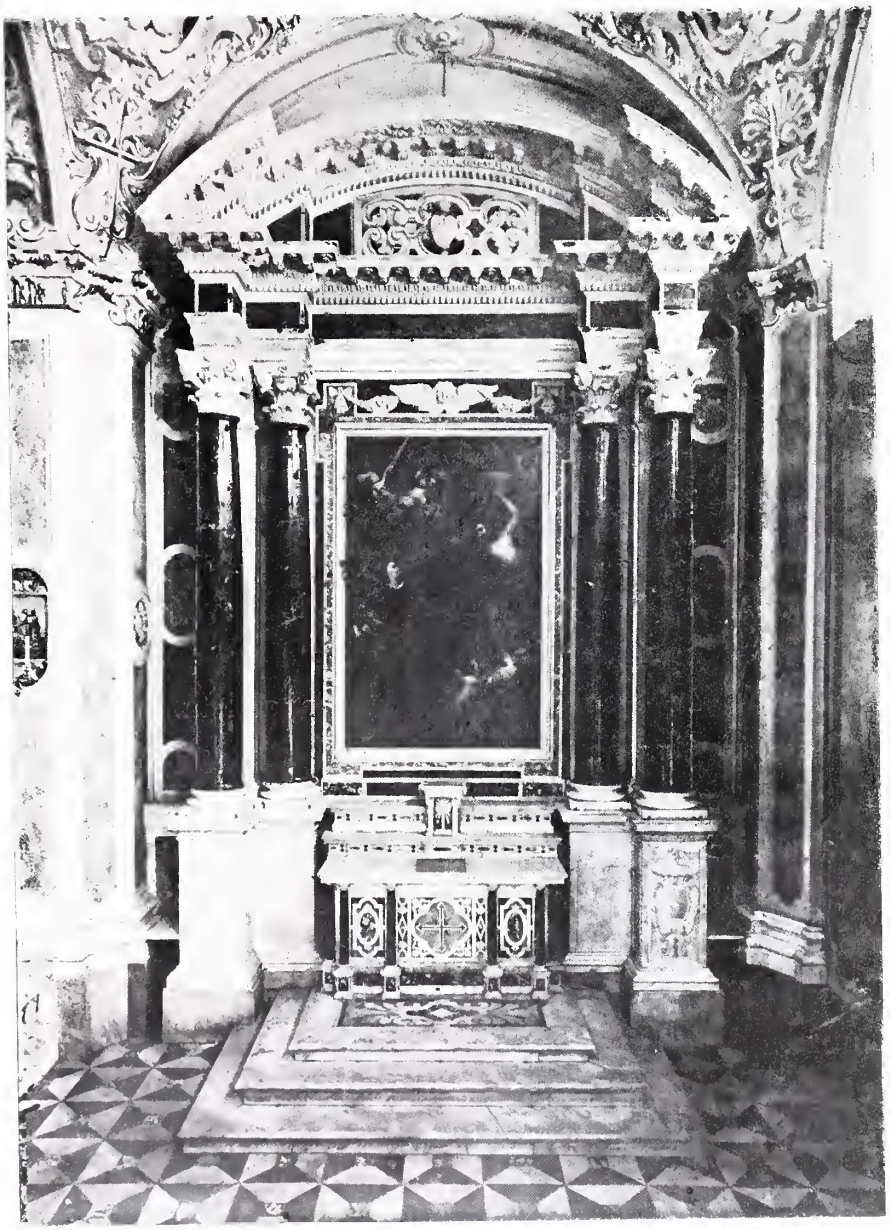
Quelle figure di Profeti, di Evangelisti, di Santi, di Angeli, disposti tra graziose volute in istacco lucenti d'oro, quelle vesti miniate, quegli ornamenti varii graziosi, quelle teste bionde di angeli svolazzanti, formano un complesso deliziosamente armonioso.

A questi dipinti altri sono da aggiungersi, come ad esempio i due altri quadri di Luca Cambiaso; l'Adorazione dei Magi e Gesù nell'Orto; gli affreschi del senese Ottavio Ghissoni; quei del Multedo nelle navate laterali e sopra l'ingresso; gli ornati a chiaroscuro lumeggiati d'oro del Buffa e quindi le tele del Raimondi, del Palmieri, ed il quadro bellissimo della Sacra Famiglia con S. Francesco in adorazione, avanzo glorioso della distrutta chiesa di S. Domenico, onore e vanto di Domenico Piola, che con tanta sapienza lo dipinse.

(1) S. Francesco di Sales, S. Luigi Gonzaga, due venerabili Carmelitane francesi, la venerabile Tommasina Fiesca, il Cardinale Federico Boromeo.

Le belle colonne marmoree da, cui il quadro è contornato, e che osservansi alla prima cappella a sinistra entrando in

Fig. XXXIV.



Chiesa dell'Annunziata di Portoria. — Cappella spettante alla Confraternita della Santa.

chiesa, erano già ornamento all'altare dedicato a N. S. della Salute, nella chiesa ora demolita di S. M. della Pace.

A questa cappella fa degno riscontro quella dedicata a Santa Caterina, che sta di prospetto ed è la prima a mano destra

entrando. Il quadro sopra l'altare, che è pittura di Pietro Raimondi allievo di Domenico Piola, è a sua volta contornato da quattro bellissime colonne in marmo nero di Como. Il complesso è severo e maestoso. Questa cappella venne edificata sulla fine del secolo XVII, quando a Caterina era stato dalla Sede Apostolica riconosciuto il titolo di Beata e fu sul principio del secolo XVIII che di essa, da parte della Amministrazione ospedaliera ne venne accordato l'uso alla Confraternita della Santa allora funzionante nell'oratorio posto di fianco al chiostro e di fronte alla porteria. Con la cappella allora venne concesso l'uso della sepoltura posta sotto il pavimento davanti all'altare.

Private famiglie accrebbero con generose elargizioni il decoro delle altre cappelle. Gli Spinola abbellirono quella sacra alla Assunzione di Maria, che è la seconda a destra e nella quale, con il quadro dipinto da Andrea Semino, vedonsi ai lati gli affreschi della Annunciazione e del Natale, opere sfumate e delicate uscite dal pennello dello stesso artista.

Andrea da Carona incorniciava di bellissimi stucchi i dipinti eseguiti da Lazzaro Calvi nella terza cappella sacra a N. S. della Salute. Egli in questo genere di lavori in plastica gareggiava con Raffaello Gandolfo, un maestro ligure al quale il patrizio Paris Pinelli ordinava precisamente gli stucchi per la quarta cappella già sacra al Presepio, ed ora a N. S. del Sacro Cuore.

Per opera e liberalità dei Cavanna, Lorenzo Calvi ornava di affreschi la quinta cappella già sacra a N. S. della Misericordia a cui da tempo antico era dedicato l'Ospedale, ed ora intitolata alla Addolorata.

Il bello altar maggiore, devesi alla munificenza dei nobili Grimaldi i quali ricorsero per abbellirlo di quadri, di pitture in affresco e di stucchi, al versatile ingegno di due grandi artisti della nostra scuola genovese: G. B. Castello e Luca Cambiaso. È osservabile poi l'altare tutto in marmo di leggiadro stile

barocco, uno dei più belli del genere e sul quale vedesi ordinariamente inalberato il bellissimo crocifisso scolpito da Giambattista Gaggini da Bissone, detto il Veneziano.

La cappella fronteggiante la navata sinistra, è sacra alla Immacolata. La statua in legno è del Sansebastiano, i quadri laterali del Palmieri e di Aurelio Lomi.

Nell'ottava cappella fu traslocato il quadro del Presepio che prima faceva di sè bella vista entro artistica ancona scolpita in legno nella quarta cappella a destra. L'autore è Andrea Semino, il quale compose e colorì il sacro mistero con un'arte ed un gusto tutto degno del Sanzio.

Ai Zoagli devesi la nona cappella in cui sta l'Adorazione dei Magi dipinta da Luca Cambiaso, ma alquanto annerita.

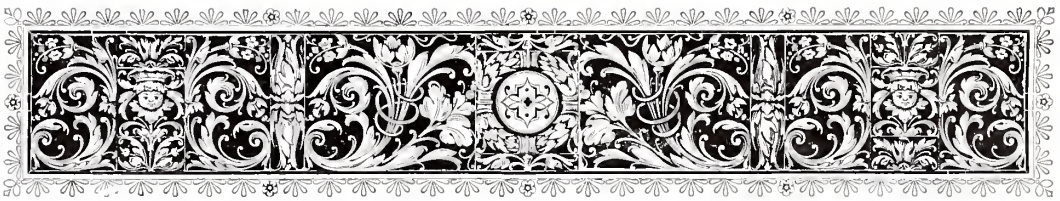
La porteria che mette al chiostro, ha traccie di buoni affreschi del secolo XV e sembrano opera di Bernardo o di Lorenzo Fazolo.

Il chiostro reca in parte l'impronta dello stile architettonico del secolo XV. In esso agli Osservanti subentrarono altri religiosi a cui venne affidato il governo Spirituale di Pammatone e l'ufficiatura della chiesa. Già nel 1538, come si ha da certi documenti, come chiaramente prova l' egregio P. A. Molfino, ai Minori Osservanti erano succeduti i Padri Cappuccini [1]. Seguirono quindi i Gesuiti tra il 1549 ed il 1566, e poi i PP. Crociferi che già vi erano nel 1595 consenziente il loro fondatore S. Camillo de Lellis, che l'anno 1607 stipulava nuovi accordi con i Protettori dello Ospedale, per l'aumento del numero dei suoi religiosi nel servizio dello stesso. Ai Crociferi nel 1719 subentrarono gli Agostiniani e poi i Cappuccini i quali rimasero fino al 1810, epoca della soppressione degli Ordini religiosi regolari, ma dieci anni dopo, nel 1820, consenziente Vittorio Emanuele I, inalberata la croce, processionalmente dal loro Convento della Concezione sopra l'Acquasola, qui tornarono

(1) P. A. Molfino: *Codice Diplomatico dei Cappuccini Liguri*, n. 140.

tra il giubilo del popolo festante, che d'allora in poi, cioè fino al presente, qui ne ammira l'operosità a pro degli infermi e ne loda la sollecitudine volta al decoro del tempio che ovunque ricorda le loro benemerenze [1].

(1) Vedi *Gazzetta di Genova*, Anno 1820.



## LA CAPPELLA

# DEL DEPOSITO DI SANTA CATERINA

Traslazione del Corpo della Santa dalla Chiesa della Annunziata di Portoria al Coro Soprastante — Nuovo Deposito — Sua Custodia — Pellegrinaggi — Urna Dorata — Ricognizioni e Rivestizione della Salma — Visita del Doge e del Senato — Ornamenti Artistici — Arca d'Argento — Costruzione della Cappella — Opere di Scoltura e di Pittura — Doni Preziosi di Lampadarii, Candelieri, Arredi.

Nel 1593 il corpo di Santa Caterina venne trasferito per maggiore cautela dalla sottoposta chiesa della Santissima Annunziata al coro soprastante all' ingresso della maggiore navata, dove per assistere ai divini uffici, si adunavano le Figlie di Casa, ossia le trovatelle ricoverate nello Ospedale, dal quale appunto, per mezzo di un arco coperto, si passava direttamente al coro.

Si fu allora, come risulta dagli Atti del notaro Pier Giambattista de Andreis, che i Protettori dell'Ospedale, Quilico Fieschi e Giulio Pallavicini, ricorsero all' opera di Giovanni Battista Orsolino per la costruzione di un sepolcro marmoreo, munito di grata in ferro, da collocarsi in una delle pareti di detto coro in modo che il venerabile corpo potesse rimanere alla vista delle persone pie, cittadini e forastieri, che ben di

frequente si recavano a visitarlo ed onorarlo con grande reverenza come quello di una Beata. [1]

Ultimato il nuovo sepolcro, l'affluenza crebbe, per cui nel 1596, in data 10 Aprile i Signori Protettori dovettero emettere un decreto nell'intento di salvaguardare con la preziosa salma altre reliquie della Beata.

Ordinavano dunque di riporre le chiavi del sacro deposito in una cassetta la quale dovea essere appresso al Priore dei quattro Protettori a cui si doveva chiedere licenza ogni qualvolta la salma e le reliquie, doveano restare a visura dei visitatori. E questi divenivano ogni giorno sempre più numerosi. Caterina non era ancora dalla Chiesa proclamata Beata, che già si facevano in suo onore pellegrinaggi, cerimonie religiose nel giorno del suo transito, non solo in Genova, dove a voce di popolo era detta Santa, ma anche a Parigi, dove nel 1598 usciva stampata la vita di lei recante sul frontispizio: *Vita di Santa Caterina da Genova* ed avente l'approvazione dei teologi della Sorbona; e fuori di Francia e in Fiandra, dove la stessa vita veniva nel 1599 edita dal Dovai. L'esempio non tardava a seguirsi in Italia; a Firenze ed a Venezia, dove nel 1601 facevasi la ristampa della vita colà edita nel 1590. A Lione nel 1610 si ponevano in circolazione i di lei ritratti cinti da diadema e con il titolo: Santa Caterina Adorno di Genova.

Al sacro deposito intanto proseguivano le grazie, i miracoli. Nel 1608 Bartolomeo Montanaro, giovanetto tutto rattrappito di corpo, d'un tratto risanava e diveniva diritto e robustissimo E di queste grazie e del concorso di popolo e della venerazione fanno nel 1610 solenne testimonianza, Oliverio De' Marini, Giacomo Doria, Paolo Serra e Lucio Monelia, Protettori dello Ospedale che aveano in custodia il sacro corpo.

(1) Nel Cartolario delle Spese dell'Ospedale del 9 novembre 1593, sono indicati i pagamenti fatti per i lavori di questo nuovo sepolcro, cioè: a Battista Orsolino per i marmi bianchi L. 170. Al Fabbroferraio Bartolomeo Risso per la grata di ferro L. 25. Per riforma all'iscrizione L. 9.

E al contatto del corpo venerato, Domenichina Perazzi nel 1620 ricupera la vista, che per infermità avea perduta.

Alla notizia dei nuovi miracoli, i pellegrinaggi aumentano, come ne aumenta la venerazione. Nel 1621 il Vescovo Lingonicense viene espressamente a Genova per visitare il sacro deposito, verso il quale vola il pensiero di Francesco di Sales, del Cardinale Federico Borromeo, del Cardinale Roberto Bellarmino e del Cardinale Pietro di Botulls, devotissimi della Fieschi.

Intanto delegato dalla Congregazione dei Riti, in Genova sulle istanze di Gian Lodisio Albertoni, Monsignor Abbate Alessandro Spirelli, giudice incaricato, il venerdì 6 dicembre 1630, visita il sacro corpo, per constatarne la sua incorruzione ed odorosa fragranza. Aperto il deposito in presenza dei Magnifici, di Giannetto Spinola, e Costantino Doria, di Orazio Parisola, Rettore dello Spedale, del Rev. Giambattista Calvi Preposito di S. Donato e del Nobile Oberto Musso, cancelliere dello stesso Ospedale, apparve la Salma vestita di seta bianca stampata con sopraveste di seta azzurra orlata di piccolo ricamo in oro, con un piccolo velo bianco in testa. La bocca era aperta; l'uno e l'altro braccio incrociati sul petto, però il braccio destro alquanto più incurvato dell'altro; la pelle color oscuro. Procedutosi all'esame ne venne constatata l'incorruttibilità, salvo che trovossi mancante la punta del naso. Presenti i su ricordati personaggi ed i Magnifici Giacomo Spinola e Carlo Da Passano, assunti quali testimoni, il venerabile corpo venne nuovamente rinchiuso nel deposito [1], da dove però non tardava ad essere tolto e riesaminato l' 8 gennaio successivo 1631, dai dottori Agostino Pinceti e Geronimo Preve, fisici Collegiati e Principali dell'Ospedale. E in presenza di Luca Spinola, uno dei Protettori dell' Ospedale, adempiute le incombenze avute, constatata l' incorruzione, dichiararono che l'odore

1) *Decreto della Curia Arcivescovile* 4 dicembre 1630.

emanante dal sacro corpo, non era cosa naturale, che non proveniva nè da aromi, nè da unguenti, ma da virtù sopranaturale [1].

Nel 1634 i Signori Dodici dell'Ospedale, con decreto del 6 gennaio, concedono al Rev. P. Aurelio Calvi della Compagnia di Gesù « di poter prendere quella quantità di polvere e della

Fig. XXXV.

Urna in legno intagliato dove nel 1642 fu posta la Salma della Santa.

carne, che cade dal corpo della Beata » ciò in presenza dei quattro Protettori dello Ospedale stesso [2].

La polvere e la carne ritirata e consegnata al detto Padre il 20 marzo successivo, [3] viene rinchiusa in teche d'argento, una delle quali, con la debita autentica e sigillo, è da me conservata.

Nel 1642, come consta dagli Atti di Gio. Benedetto Gritta, il sacro corpo tolto dalla Cassa, in cui giaceva entro il

(1) Archivio dello Ospedale. *Atti di Oberto Musso Cancelliere*, 8 gennaio 1631.
(2) Archivio dell'Ospedale. *Manuale delle Deliberazioni*, 6 gennaio 1634.
(3) Archivio dell'Ospedale. *Manuale delle Deliberazioni*, 20 marzo 1634.

marmoreo deposito, venne traslato in un'urna in legno con belli intagli dorati, attraverso ai quali, mediante cristalli potevasi osservare con comodità e diligenza [1].

Mentre la Repubblica Serenissima, coadiuvata dalla Curia e dalla Protettoria dello Ospedale, caldeggia vivacemente l'esame del processo di Beatificazione e di Canonizzazione; il popolo non tralascia di manifestare vivo entusiasmo per la santa causa. Genova che mandava raggi di grandezza della sua storia, si solleva e nei cittadini corre un fremito che si propaga per le riviere e per tutto il contado, varca i monti, si diffonde per il Monferrato e per tutta l' Alta Italia, e da ogni contrada della Superba, dai sobborghi, dalle gemine riviere, dalle valli e dai monti, e da oltre giogo, sono pellegrinaggi continui che vengono a baciare le mura, ripetenti l'eco della voce di Caterina, a prostrarsi sul pavimento ove ella si era prostrata, a pregare dove ella fervidamente avea pregato, a baciare quelle spoglie mortali testimoni della grazia e della bontà divina.

Le cronache del 1670 segnalano il grande fervore e ricordano il « concorso straordinario di vicini e remoti popoli venuti in folla ad ossequiare nel Sacro deposito l' incorrotto Corpo ».

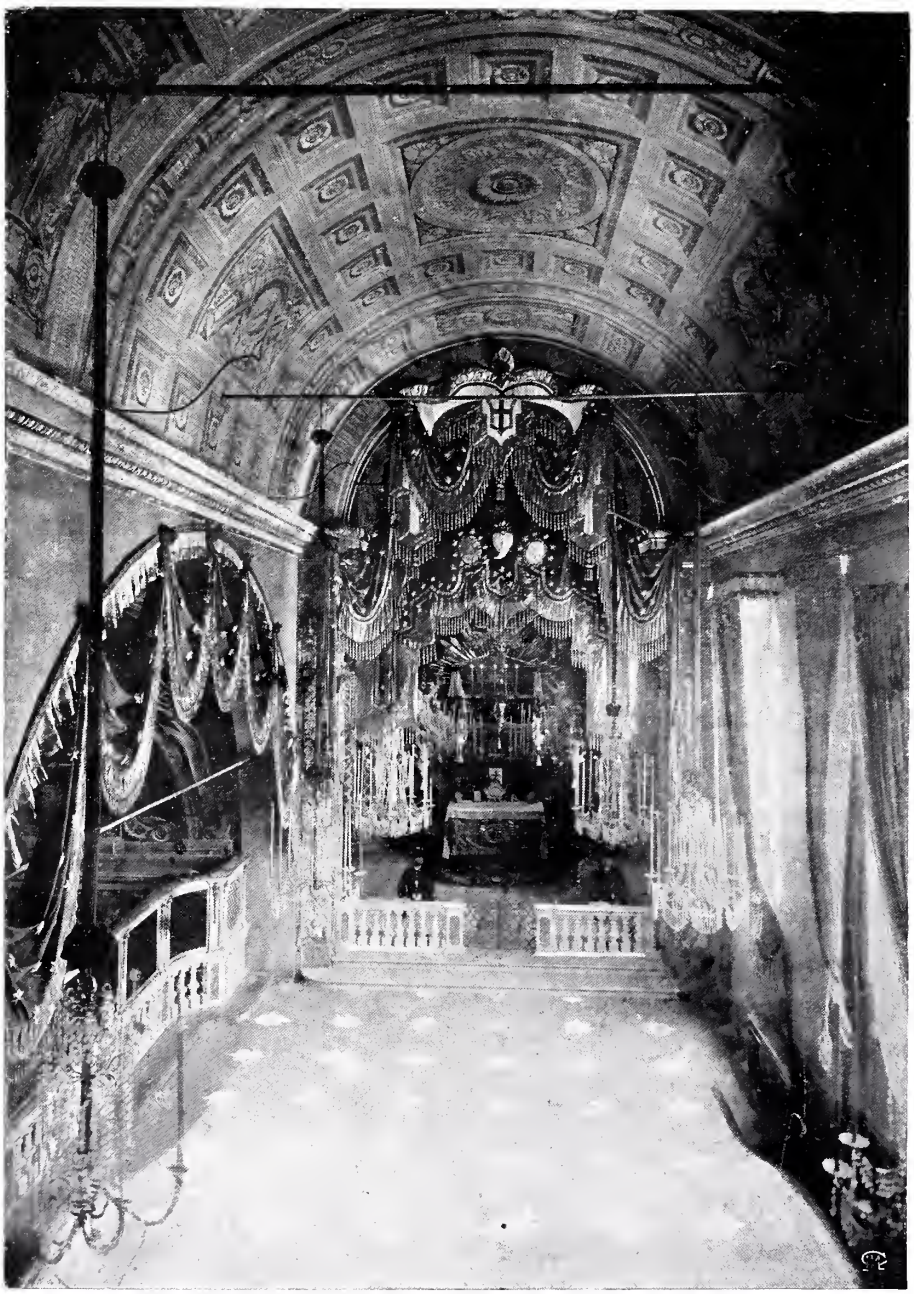
Al popolo succedono i maggiorenti; lo stesso Consiglio della Serenissima decreta nel 1675, di recarsi in solenne pompa dalla Salma della illustre matrona concittadina e il 2 Aprile, il Doge ed il Senato, accompagnati dagli ufficiali e dalle Magistrature dello Stato, preceduto dai mazzieri, dagli alabardieri, seguito da numerosa Nobiltà, muove da Palazzo Ducale e in maestoso corteggio si avvia alla chiesa dell'Ospedale e sale a rendere omaggio alla Beata [1].

Tuonano dai forti e dalle navi ancorate in Porto, le artiglierie, suonano le musiche, rimbombano le campane; Genova

(1) Quest'urna in legno dorato e traforato, venne in seguito, quando la Salma di Santa Caterina ebbe più ricco deposito, trasferita nella chiesa di S. Girolamo di Quarto, ed è quella stessa dove ora si venera il corpo di S. Vittorino martire.

(2) Archivio di Stato. *Manuale decreti* 1675.

Fig. XXXVI.



Interno della Cappella del Deposito della Santa.

esulta di vedere il capo del Governo prostrarsi reverente davanti alla tomba di lei per cui il suo nome rifulge per il mondo cinto di gloria novella. E il Serenissimo Senato, orgoglioso di possedere tanto tesoro, il 9 aprile successivo decreta:

Fig. XXXVII.

Cappella del Deposito. — La gloria della Santa. — Dipinto di S. Tagliafichi.

» che mai in tempo veruno possa in altro luogo trasportarsi il Sagro Corpo di Caterina » [2].

(1) Archivio di Stato. *Decreti* 9 aprile 1675.

Intanto si pensa, davanti alle belle manifestazioni, di collocare la salma in sito maggiormente corrispondente alla crescente devozione. Una pia matrona, Geronima Pallavicini, si fa iniziatrice della pratica. Al suo invito rispondono con liberalità dame e cavalieri, e l'Amministrazione spedaliera seconda a meraviglia il pensiero nobilmente gentile e patriottico. Per esso il sepolcro della Santa, dalla parete sinistra del coro delle Figlie di Casa, corrispondente al posto ove ora si apre la porta, che dalle scale mette al sacro deposito, viene trasferito nella parte opposta sopra l'arco corrispondente alla cappella che nella chiesa sottoposta è dedicata alla Beata. Attorno al tumolo viene praticato un grande vano a foggia di nicchione tutto artisticamente rivestito di marmi intarsiati e sopra basamenti pure in marmo, il sacro corpo viene collocato entro una nuova urna in argento munita di cristalli ed egregiamente lavorata dall'Orefice Felice Porrata. La traslazione mercè il consenso della Congregazione dei Riti e di Mons. Gentile Arcivescovo di Genova, si effettua il 9 dicembre 1694 [1].

Sette anni dopo ai 28 d'Aprile 1703, la Sacra Congregazione con assenso del Papa, concede facoltà di rivestire il corpo di Caterina, a condizione però, che esso non si debba spogliare delle antiche vesti.

Questa condizione stimatasi impraticabile, ritarda l'effettuazione di tal desiderio, che viene appagato mercè decreto del 4 agosto 1708, ed assenso del Pontefice in data 25 stesso mese. La svestizione delle vecchie vestimenta, che la tradizione dice costituissero l'abito nuziale di Caterina, e che furono quindi rinchiuse in un' urna ora posseduta dalla Confraternita, si effettuò il 13 giugno 1709. La cerimonia fu semplice e decorosa e di essa rimase ricordo negli Atti di Giambattista Tassorello. Da detti atti rilevasi come ai 13 di giugno l'Eminentissimo Cardinale Lorenzo Fieschi, Arcivescovo di Genova

(1) Archivio dell'Ospedale. *Atto rogato dal notaro Carlo Boasi* 1694, 9 dicembre.

si portasse all'Ospedale maggiore, ed ivi incontrato dal Magnifico Cattaneo, presso la porta della Chiesa della SS. Annunziata, da essa saliva al sacro deposito, dove con l'assistenza di Maria Barbara Fieschi moglie dell'Ecc.mo Ettore Fieschi e di Maddalena Cattaneo consorte dell' Ecc.mo Giambattista ex Doge della Serenissima, e di un chirurgo dell' Ospedale, procedeva alla ricognizione della Salma. Presenti sei religiosi Crociferi quattro dei quali sostenevano torchie accese, si estraeva dall'urna il Venerabile corpo, che tosto veniva dalle dette Matrone spogliato delle vecchie vestimenta e rivestito delle nuove preparate dalla generosità del Patrizio Gio. Stefano Durazzo.

Ricollocata la Salma nell'urna dorata, le vecchie vestimenta venivano riposte entro di un cassetto collocato dietro il ritratto della Beata collocato sopra il suo sacro deposito [1].

Erano corsi quattro anni da questa cerimonia, che la sacra Spoglia nuovamente estraevasi dall'urna per una novella ricognizione desiderata dalla Congregazione dei Riti.

Una deliberazione del 21 giugno 1713 delegava Pietro Maria Trombetta, Matteo Giorgi e Nicolò Ratto, medici dell'Ospedale, ed il chirurgo Giuseppe Maria Carrocci ad ispezionare il sacro corpo ed osservarne partitamente il capo, il viso, le braccia, le mani, i piedi, mentre per le restanti parti, se ne rimetteva l'esame alle nobili matrone: Benedetta Doria, Tommasina Fieschi Spinola, Maria Barbara Fieschi ed Anna Sauli.

E l'ispezione desiderata effettuavasi il lunedì 26 giugno dai medici periti e dalle dame accennate e con l' assistenza dell'Eminentissimo Fieschi, del Procuratore Gio. Francesco Lomellini, di Monsignor Giorgio Spinola, Vescovo di Albenga, e dei RR. Paolo De' Paoli e Cesare Colombo Sotto, Promotori della Fede [2].

La solenne canonizzazione della Santa diede novello impulso a riformare, ampliare, abbellire il sacro deposito.

(1) Archivio dell'Ospedale. *Atti G. B. Tassorello* 1709.
(2) Archivio dell'Ospedale: *Atti Gio. Tassorello*, 1713.

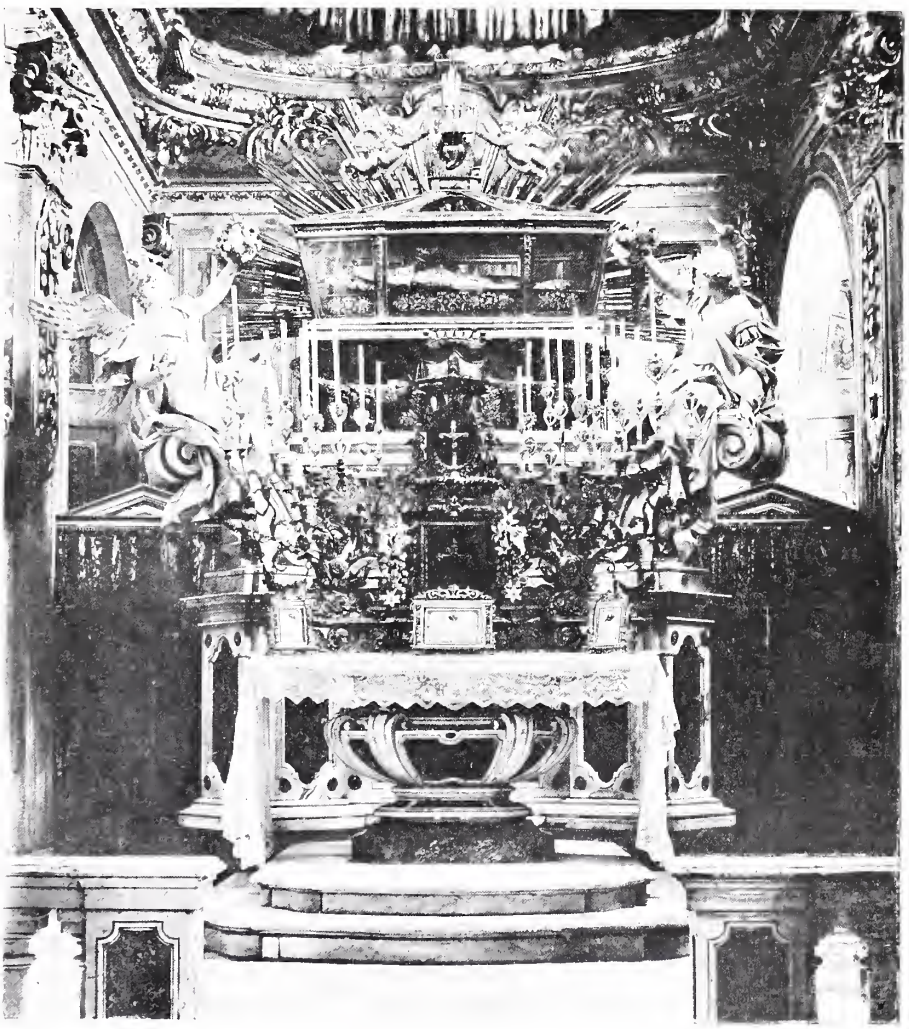
Compiute in Roma ed in Genova le solennissime festività, il Magistrato dell'Ospedale deliberò che a perenne ricordo del faustissimo evento, la cappella destinata a custodire la venerata Salma, venisse completamente rifatta in forma grandiosa e degna delle nobili e patrie tradizioni. Quindi a questo effetto sul principiare del 1738 il Consiglio dei dodici delegava i Protettori Francesco Della Rovere e Gerolamo Serra a sopraintendere con la dovuta sollecitudine ai lavori.

Per procedere alle opere facea duopo trasportare altrove l'arca argentea contenente le mortali spoglie della Santa. E questo trasporto si effettuò il 6 gennaio in cui l'urna dalla cappella del deposito, o meglio dal coro delle Figlie di Casa, venne trasferita nell'Ospedale e collocata sotto la mensa dell'altare del Crocifisso, prospiciente l'infermeria delle donne. Alla traslazione erano presenti Monsignor Castellini, Vicario Generale, quattro sacerdoti i quali sostenevano l'urna stessa e quattro Protettori di Pammatone, i Magnifici Rovere e Serra, Domenico Orero e Giulio Centurione.

Tre giorni dopo, seguì la demolizione del vecchio coro e la ricostruzione al suo posto dell'ampia e bella cappella tal quale ancora si contempla oggidì. Sfondati i muri, seguendo il disegno dell'architetto Cantoni, lo spazio antico, che occupava solamente la parte soprastante agli ingressi della navata principale della chiesa, venne allungato da ambo le parti, esteso cioè alla parte inferiore soprastante alle due navate laterali, sopra le due prime cappelle a destra ed a sinistra entrando in chiesa, per guisa che si venne a formare sopra il tempio dell'Annunziata di Portoria un altro tempio, ben arioso ed illuminato, misurante in lunghezza 115 palmi, vale a dire 80 palmi in più di quello che misurava l'antico coro, con vantaggio di 2 palmi e mezzo nella larghezza. Compiuto questo ampliamento, si effettuò quindi quello delle scale che dalla piazza e dal chiostro della chiesa sottostante conducono alla cappella stessa in cui si entra per la porta spaziosa a capo del pianerottolo.

Intanto alla parte architettonica, si associava la parte decorativa; vale a dire l'altare marmoreo, emergente al sommo della nuova chiesa ed in mezzo ad un ripiano fiancheggiato a si-

Fig. XXXVIII.



Cappella del Deposito. — Altare della Santa. — Urna contenente la Salma.

nistra dal novello coro delle Figlie di Casa costrutto sopra la navata destra della chiesa inferiore.

Il *Sancta Sanctorum* di questa nuova chiesa sacra al deposito, veniva adornato al suo ingresso da ricca balaustrata marmorea, mentre oltre l' altare elevavasi superbo il mausoleo destinato ad accogliere l' urna d' argento contenente il Sacro Corpo.

Ad eseguire il mausoleo, i Protettori dell'Ospedale sceglievano Francesco Maria Schiaffino del q.d. Baldassare, un nostro valentissimo scultore genovese, il quale dal fratello Bernardo avea imparato a meraviglia lo stile del Bernini e che perfezionatosi in Roma alla scuola del Rusconi, non cedeva in ogni maniera di scoltura o d'intaglio agli altri artefici che andavano per tutta Italia lavorando.

Egli reduce da Roma, avea recato un bellissimo bassorilievo di Santa Caterina nostra, il cui modello poi lasciò alla Ligustica, e l'affetto che avea posto nel ritrarre la gloriosa concittadina avea specialmente attirata l'attenzione sopra di lui dei patrizii Rovere e Serra delegati ai lavori della nuova chiesa sacra alla Santa.

Esiste ancora il contratto e lo schizzo a penna che egli presentò ai suddetti Protettori e che fu conforme al lavoro eseguito in marmo.

Lo schizzo è tra i disegni del Museo, e dagli Atti dell'Ospedale, risulta che tra i varii disegni presentati, furono scelti questi dello Schiaffino come tra i migliori e più confacenti. Il contratto stipulato tra i Magnifici Protettori dell'Ospedale Francesco della Rovere e Gerolamo Serra, nella Cancelleria dell'Ospedale il giorno 22 febbraio 1738, prescriveva che i lavori venissero tosto iniziati e che per l'annuale festa della Santa, scadente ai primi di maggio, fossero già a posto la mensa dell'altare e le parti inferiori del basamento del Mausoleo. Il rimanente doveva essere completo per la fine di marzo del successivo 1739. Lo Schiaffino si obbligava di eseguire il Mausoleo conforme al modello presentato: tutto in marmo, bianco di Carrara e mischi d'altre regioni. Il compenso pattuito era di lire ventunmila moneta di Genova fuori banco; delle quali 5000 conchiuso il contratto, 5000 collocato il basamento e l'altare, altre 5000 a metà lavoro, le rimanenti 6000 ad opera compiuta.

Consiste questo Mausoleo in un largo basamento, ai quattro angoli del quale, su in alto, si elevano quattro bellissime statue

rappresentanti le primarie virtù della Santa [1] e che stanno in atto di sostenere i lembi d'un ampio padiglione, il quale dall' alto del soffitto della cappella, sorretto da un gruppo o scherzo di angioli, scendeva sopra l' urna campeggiante nel mezzo del basamento, e che poi venne tolto nel 1822, quando la cappella venne ornata da affreschi.

Queste quattro statue sono ammirevoli per le forme e per

Fig. XXXIX.

Cappella del Deposito.
Quadro dipinto da S. Tagliafichi rappresentante una guarigione miracolosa.

il movimento, e benchè secondo il gusto del tempo, non siano avviluppate nelle pieghe, il carattere è nobile e manifestano il merito dello Schiaffino nell'arte. Una di queste statue è cavata da un'altra consimile, che vedesi in Roma sopra il deposito del Pontefice Gregorio XIII.

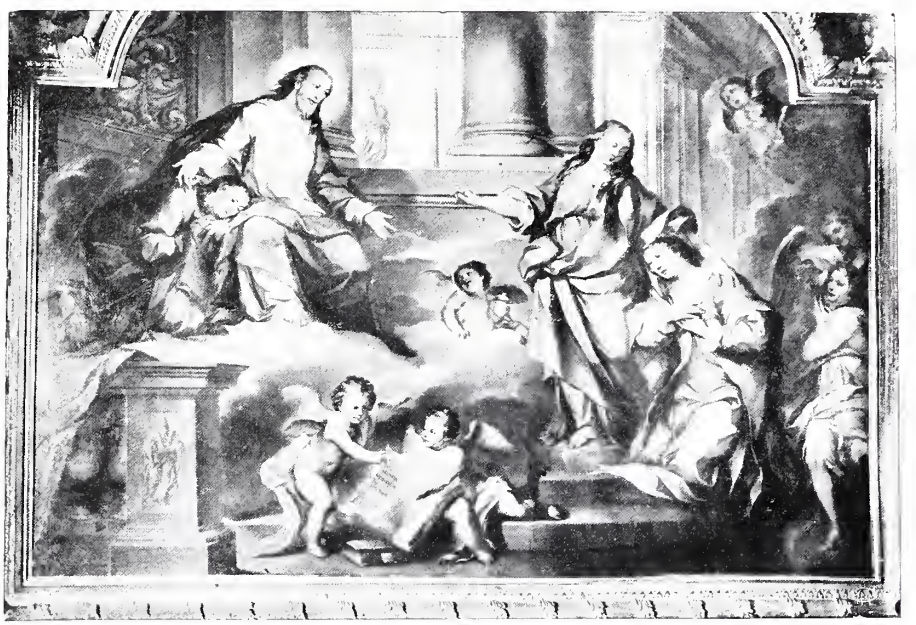
Compiuti i lavori, l'urna dall'Ospedale veniva a spalle da quattro PP. Crociferi, con l'assistenza dei su ricordati patrizii, nuovamente trasferita al novello deposito, dove nel 1738

(1) Rappresentano: L' Amor Divino, la Carità, la Prudenza e la Fortezza.

celebravansi imponenti funzioni contemporaneamente a quelle che durante nove giorni si svolgevano nella sottostante chiesa, dal 25 aprile al 4 maggio.

Per recarsi a visitare la Salma della Santa presso il Sacro deposito, allora dalla piazza della chiesa dell' Annunziata di Portoria bisognava entrare nell' Ospedale, da dove per la Infermeria delle donne, si ascendeva alla Cappella. Ad agevolare

Fig. XL.



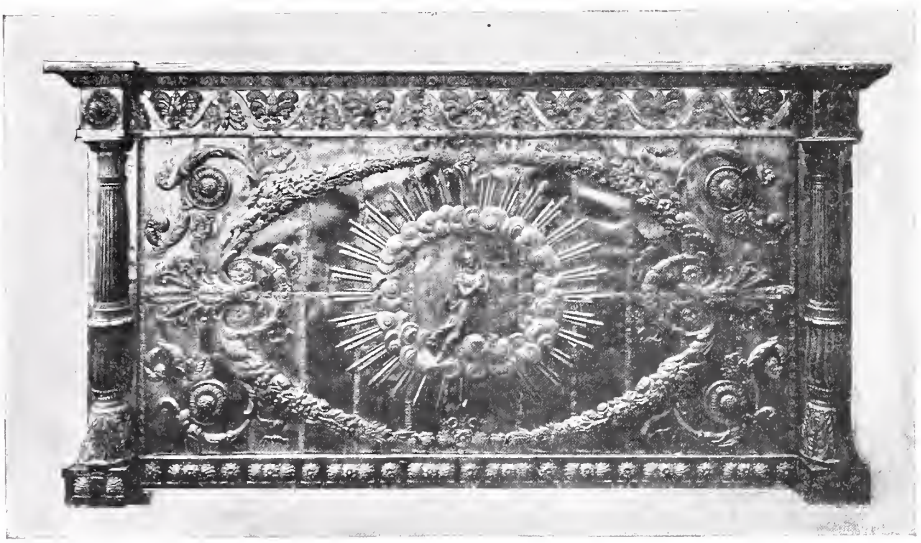
Cappella del Deposito.
Quadro dipinto da S. Tagliafichi rappresentante la visione della Santa.

il passaggio ed evitare nello stesso tempo alle povere malate il fastidio che loro certo doveva venire dal transito di tante persone, si provvide nel 1772 all'apertura diretta dello scalone che dalla piazza e dal chiostro, per una porta aperta sull' ultimo ballatoio, mette nella Cappella stessa.

Non era si può dire ancora la nuova chiesa o Cappella in pieno assetto, che già i Protettori pensavano a nuove riforme chiedendo disegni a tre valenti architetti: Emanuele Andrea Tagliafico, Gaetano Cantone e Lorenzo Fontana. Il primo ideava di sostituire all' attuale Deposito un tempio di forme

ispirate al classico stile greco-romano. Per questo immaginava una chiesa a parte la quale avesse il suo ingresso, mediante tre porte, sulla spianata dell'Acquasola, là dove ora s'apre la scala che scende alla chiesa sottostante. Il nuovo tempio dovea essere diviso in tre navate, ed il corpo principale compartito da dieci colonne d'ordine corinzio; ma tanto di questo progetto, che degli altri due, i quali su simili idee si erano ispirati, nulla si fece, e si pensò in seguito a completare invece la cap-

Fig. XLI.



Cappella del Deposito.
Pallio d'argento eseguito per il primo Centenario della Canonizzazione.

pella o chiesa del Deposito con gli ornati che tuttora la fregiano.

Consistono essi nella medaglia campeggiante in tondo nel volto ove Santino Tagliafichi espresse la Santa innalzata dagli angeli alla gloria eterna; nelle altre composizioni in affresco, cori angelici e figure di Virtù composti tra quadrature delineate da Giacomo Picco, e nei due quadri dipinti che vedonsi ai lati dell'altare.

Sono due bellissimi quadri. Quello a destra rappresenta una inferma di febbre che contemplando in visione la Santa, prodigiosamente acquista la sanità. È una scena semplice, bella,

evidente. Grazioso è il gruppo degli angioletti sostenenti Caterina, ottimo il colorito e felice l'esecuzione.

Nell'altro quadro a sinistra vedesi la Santa in estasi, che guidata in visione dalla Maddalena, presentasi dinanzi alla maestosa figura del Redentore presso il quale riposa quella dell'apostolo S. Giovanni.

Nelle rimanenti volte della cappella, gli ornati così armoniosi in tutte le loro parti, così graziosi e leggieri nei chiaroscuri campeggianti su fondo d'oro, sono opera di Michele Canzio che li eseguì nel 1830 coadiuvato dal suo allievo Costantino Dentone. A questi ornamenti vanno aggiunte le figure di Virtù dipinte, pure a chiaroscuro, sulle pareti da Francesco Baratta. Del pittore Olduino Multedo è il quadro coprente l'organo.

Completano l'arredamento di questa cappella gli ornamenti in bronzo dorato sottostanti all'Urna e tra i quali risplende il civico stemma. Vennero ideati da Ignazio Peschiera, l'autore dei candelabri a viticci che si elevano sopra l'altare.

Tra i doni da cui fu arricchita la cappella, devesi per il primo ricordare il sontuoso lampadario offerto nel 1738 dalla famiglia Fieschi; era esso foggiato a guisa di un gran cuore a fiamma sorretto da tre angioli e da una parte risaltava lo stemma gentilizio della Casata e dall'altra un'iscrizione relativa all'offerta fatta dal Parentado alla illustre sua gloria. A questa offerta un'altra eseguita sul disegno consimile, seguiva nel 1752 da parte di Maria Maddalena Doria, la quale con atto steso dal notaro Troilo Castiglione, disponeva che da parte dei suoi eredi venisse offerta al sacro Deposito una lampada d'argento, con l'incarico di provvederne l'olio perchè essa rimanesse accesa giorno e notte in perpetuo [1]. L'esempio era imitato da un'altra dama, Aurelia Adorno vedova Durazzo, la quale nel 1768 legava al sacro Deposito sei candelieri d'argento.

(1) Archivio dell'Ospedale: *Decretorum Notariorum*, Vol. 154.

Seguiva l'offerta di dieci statuine di argento per abbellimento dell'altare, quello di una cartagloria pure d'argento, di altre due lampadi e di quattro candelieri più piccoli, nonchè quelli di sacri paramenti e di pizzi di raro valore che ora conservansi nel Museo di Palazzo Bianco.

Ma quel cumolo di doni, che la pietà cittadina adunava intorno al tumolo della Santa, non tardava a far gola al Governo democratico succedutosi nel 1797 nel regime della Repubblica. Allora i belli lampadari offerti dalla parentela dei Fieschi e dalla Doria, i candelieri argentei donati da Casa Adorno, venivano assieme alle altre preziosità incamerati ed inviati alla Zecca, dove i crogiuoli riducevano in un pugno di metallo, ciò che la munificenza cittadina avea con sentimento di arte e con affetto religioso e patriottico, procurato a decoro dei templi, allo splendore della patria [1].

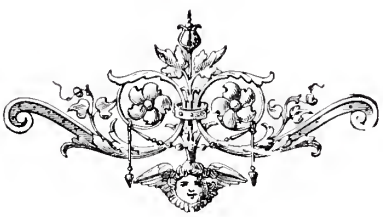
Fig. XLII.

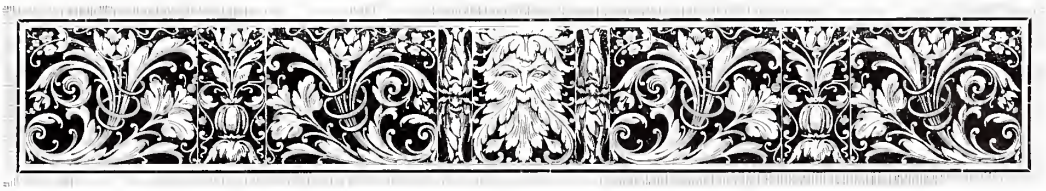
Cappella del Deposito.
Calice donato dal Card. Adriano Fieschi.

Ma la reazione non tardava a venire; tornati tempi migliori, l'altare di Caterina dovea brillare di nuovi ori e di nuove argenterie. Per la centenaria ricorrenza della canonizzazione di lei, un bel pallio tutto in lamina d'argento si preparava a far bella mostra dinanzi alla mensa dell'altare, dove ogni anno, con i suoi ornamenti stile impero, con la figura gloriosa della grande Serafina, torna a rifulgere nei

(1) Archivio Civico: *Elenco degli Ori ed Argenti tolti alle Chiese* ecc. Oggetti tolti alla Cappella del Deposito di Santa Caterina.

dì che Genova muove in festa a venerarla. Per la liberalità dei Pallavicini e degli Adorno, nuove argentee lampadi si appesero e scendono tuttora dall' arco del presbiterio. A queste si aggiunge il bellissimo calice cesellato, dono del Cardinale Adriano Fieschi, l' insigne prelato con il quale si chiuse il gran ciclo dei Principi che alla Romana Chiesa diede per secoli la Illustre Stirpe della quale la Santa è la principale gemma.





# LA SOLENNE CANONIZZAZIONE

Il Titolo di Beata — La Serenissima Repubblica Promotrice della Causa di Canonizzazione — Istruzione del Processo — Suppliche al Pontefice da Parte dei Re di Francia e di Spagna — Interessamento dei Francesi — Il Solenne Decreto — Le Feste in Laterano — Manifestazioni di Giubilo in Genova e nello Stato — Solennità Grandiose in Duomo — Processione Imponente — Festeggiamenti all'Annunziata di Portoria ed altrove.

Fin dal giorno del suo transito, come si è visto, Caterina venne a voce di Popolo proclamata *Beata* e come tale essa riscosse in Genova e fuori venerazione, approvata con assenso pontificio da Clemente X, il 6 aprile 1675.

Ma non contenta la pietà genovese di avere assicurato con l'Autorità apostolica, il titolo ed il culto, non istette inoperosa finchè l'inclita concittadina non venne sublimata ai più alti Onori Ecclesiastici ed ascritta al catalogo dei Santi.

Già fin dal 1627 la Serenissima Repubblica si era fatta iniziatrice della causa di Canonizzazione. A tal scopo dal Senato erano stati eletti quattro prestantissimi cittadini, cioè i Magnifici Giannettino Spinola Priore del Magistrato dell'Ospedale, Francesco Spinola soggetto di notoria pietà, Ugo Fieschi e Giambattista Adorno rappresentanti le due illustri casate di cui la Santa era lustro e splendore.

Noi non seguiremo per filo e per segno lo svolgersi del processo; le peripezie a cui andò soggetto, le suppliche, i messaggi della Serenissima ai suoi speciali incaricati, quali il Cardinale Zacchia e Barberini, a Gio. Domenico Spinola nel 1629; a Gio. Battista Lasagna inviato nel 1633 a sollecitare la pratica; a Ferdinando Raggi nel 1668; per la promozione delle suppliche inviate ai Cardinali della Nazione genovese residenti in Roma. Nè ci dilungheremo intorno alle fasi del processo e in Genova e nella città Eterna, ed alla gran parte presa nel processo e dal Magistrato dell'Ospedale e da illustri cittadini e dal Banco stesso di S. Giorgio, il quale nel 1728 assegnava allo scopo la cospicua somma di diecimila lire; perchè troppo spazio occorrerebbe nella trascrizione dei relativi documenti i quali d'altronde non sono inediti, ma videro pienamente la luce in un volume in folio compilato dall'Avvocato Domenico Claverino ed uscito alle stampe nel 1732.

È però cosa consolante ricordare come assieme alla Repubblica Serenissima anche i Sovrani di Francia e di Spagna [1], si prendessero vivamente a cuore la nobilissima causa e con ardore la caldeggiassero, perchè il nome di Caterina avea varcato i confini della patria e glorioso risuonava anche in quelle nazioni. Lo certificano assieme alle lettere predette, le

(1) Ecco le lettere che al Santo Padre inviava in proposito Luigi XIII Re di Francia nel 1630.

« A notre tres Saint Pere le Pape:

« Tres saint Pere, Nous avons toujours eu la maison de Fiesque en particuliere recommandation comme une des plus Illustres de Gênes et qui a produit de Grands personnages qui ont en diverses occasions rendu preuve de leur devotion a cette couronne et comme il ne peut arriver d'ornament plus segnalé dans le familles que celui qui procede des graces et benedictions du ciel nous avons beaucoup estimé et loué le desir que les principaux de cette maison nous ont temoigné de poursuivre pres V.re S.té la beatification avec le solemnités requises de la bienheureuse Catherine de Gênes de la maison de Fiesque. Et pour contribuer ce qu'ils peuvent attendre de notre affection en ce sujet nous avons desiré supplier V.re S.té comme nous faisons tres affectueusement par cette lettre d'accorder ses Bulles et expeditions necessaires pour cette Beatification et d'y faire proceder comme en chose qui a pour premiere fin la gloire de Dieu et qui regarde notre contentement particulier et celui d'une infinité de personnes de qualité qui portent le nom et sont alliez de cette bienheureuse ayant commandé a notre ambassadeur de faire entendre plus particulierment a votre S.té de notre part nous en remetton sur luy et prions Dieu tres saint Pere qu'il veuille ecelle votre S.te

deposizioni che in Genova durante il processo venivano fatte nel 1627 da più religiosi francesi quali fu Giacomo Baraçca Professore e Teologo dell'Ordine di S. Francesco di Paola, Francesco Lughet dello stesso Ordine dei Minimi, Teologo della Provincia di Lione, Michele Riverio di Avignone, Consigliere del Re Cristianissimo ed Arcidiacono di Sceviglion, Fra Gregorio di Santa Perpetua degli Eremitani Scalzi di Sant'Agostino e Procuratore generale della Congregazione di Francia e Fra Raimondo di Santa Apollonia Compagno di

---

longuement conserver maintenir et garder au bon regime et gouvernement de notre mere S.te Eglise. Escrit a Tróyes ce XVIII avril 1630.

Votre devot fils

Le Roy de France et de Navarre
LOUIS et plus bas BOUTHILLIER ».

« Tres Saint Pere,

« Nous avons desja escrit a votre S.té sur le sujet de la Beatification de la Bienheureuse Catherine de Gênes pour convier Votre S.té de proceder le plus tost qu'elle jugera se pouvoir faire outre la consideration de la S.te vie qu' elle a mené et le contentement que tout bon crestien doit prendre de voir Dieu glorifié en ses SS. par le tesmognage autentique de l'Eglise et ensuite par la reconnaissance publique de tous les fideles nous prenons interest particulier en cette affaire par la bonne volonté que nous avons pour la maison de Fiesco dont la dicte Bienheureuse estoit issue de sorte que nous serons tres aise de voir cette famille consolée par l'honneur qui sera tres meritoirement rendu a une personne qui a porté leur noms et qui l'a exalté par ses pieuses et s. actions comme ceulx de la dicte maison et l' ont rendu recommandable dans leurs pays et en ce Royome ou ils ont tres bien et fidelement servy les Roys nos predecesseurs et notre personne priant sur ce Dieu Tres Saint Pere vouloir conserver votre S.té longues années pour le bien et utilité de son Eglise.

« Escrit a S. Germain en Lay le 15 jour de Janvier 1634.

« Votre devot fils

Le Roy de France et Navarre
signé LOUIS et plus bas BOUTHILLIER ».

Ecco la Supplica da parte del Re di Spagna:

« Muy S. Padre,

« V. S. estará enformado de la vida y sandidad de Catilina Fiesca Adorno natural de Genova p. q. a quella republica de donde era natural la tiene en gran veneracion y estimacion que trata con grandes veras y affecto de su Beatificacion y assi supp.co a V. B. que por lo q. obliga causa tant digna de ser emparanda se sirva de tenerla por de las cosas que mercen bien q. V. S. uste en ella de su piedad y santo zelo y que ensu tiempo se vea lo que tan gustam. te devemos esperar todos de quanta gloria ha da resultar a n.ro S.r y sus fideles como mas en particular lo representeran a V. S.d de mi parte mis embaxad.res p. y o lo estimare por favor muy particular de su S.ta Mano.

« H. S.r de Madrid A 14 de deciembre 1634.

p. el Rey PEDRO DE ARCE ».

detto Procuratore. Essi adunati in S. M. delle Vigne, deponevano che: « Caterina da Genova era in Francia notissima e tenuta in concetto di Santa, che le immagini di lei col titolo: *Santa Catharina Januensis*, erano ovunque diffuse e desiderate perchè ella era in credito di dottrina superiore a quella di Santa Catarina da Siena ».

Il processo iniziato in Roma nel 1630, avea termine il 30 di Aprile 1737. In quel giorno la Congregazione dei Riti, alla presenza del Pontefice Clemente XII, solennemente pubblicava il decreto della Canonizzazione della nostra Santa [1].

Il 16 Maggio successivo nella basilica di S. Giovanni in Laterano, con magnificenza di rito lo stesso Pontefice celebrava la grande cerimonia della Canonizzazione. Correva la festa della SS. Trinità e la proclamazione della Santità di Caterina veniva fatta assieme a quella dei Beati Vincenzo de' Paoli, Gio. Francesco Regis, Giuliana Falconieri. La navata della grandiosa basilica Lateranese, appariva magnifica ricoperta com'era da vaghissimo apparato trinato d'oro e sul cui sfondo risaltavano dipinte a colori ventidue figure rappresentanti le Virtù dei novelli Santi. La fermezza, la sapienza, l'eroismo, l'intenso amore verso Dio, che in Caterina rifulsero, aveano felice accenno per mezzo di simboli ed iscrizioni. I simboli erano:

Una quercia sbattuta dai venti, col motto: *Immota persistit.*

Una fenice che brucia tra le fiamme e ripercossa dal sole, col motto: *Perit, ne pereat.*

(1) Alla vigilia del giorno in cui in Roma si doveva pronunciare dal Pontefice il solenne Decreto, da parte dei Serenissimi Collegi della Repubblica si prendevano le seguenti disposizioni desunte dalla filza n.° 130 della Giunta di Giurisdizione:

« 29 Aprile 1737. — L'Ill.mo ed Ecc.mo Gio Stefano Durazzo, annuendo ai sopra fatti voti, ordina che l'armarolo faccia sonare dopo pranzo alle ore 22 la campana della torre del Reale Palazzo, siccome pure domattina all'ora ben vista a sua Serenità col fare inalberare all'albero di detta torre il pubblico stendardo. Che il reggimento ossia Compagnia di Palazzo debba dopo pranzo uscire in gala girando per la città et alle 24 fare la solita salve sopra la piazza di questo reale palazzo ».

« Che l'aiutante Tagliavacche faccia fare questa sera all'ora consueta li soliti fuochi (falò) in Piazza Nuova. Che il capitano Bombardini faccia questa sera seguire lo sbarro (sparo) del solito numero di mortaretti e così ecc. ».

Un monte seminato di croci e di spine, col motto: *Hac itur ad astra.*

Un candeliere con fiaccola accesa, col motto; *Lucens et ardens.*

Un'ancora in mare tempestoso, col motto: *Despicit undas.*

L'Elitropio in faccia al sole, col motto: *Soli et semper.*

Un diamante tra martelli e fuoco, col motto: *Nec ictu nec igne.*

Uno specchio in cui si riflette il sole, col motto: *Recipit, et dat lumen.*

Un braccio con rosa in mano, col motto: *Decepta servat odorem.*

Giunta in Genova sul principio del mese di maggio la notizia del Decreto Pontificio, recò nei cittadini una grande contentezza, che si accrebbe quando furon note le solenni funzioni compiutesi in S. Giovanni Laterano. Allora in tutti: Governo, Autorità Ecclesiastica, Nobili e plebei, nacque vivo il desiderio della emulazione.

Al solenne canto del *Te Deum*, annunziato con il suono di tutte le campane, parteciparono nella Metropolitana, per invito di Monsignor Arcivescovo, Nicolò Maria De' Franchi, il Doge, il Senato, le altre Autorità ed innumerevole folla. Ecco la relazione del fausto evento che desumiamo dai Cerimoniali esistenti nell'archivio di Stato:

« 1737. 6 maggio. — Pervenuto ai Serenissimi Collegi il decreto della Santità di Clemente XII, in data 30 aprile ultimo passato, per la Canonizzazione della Beata Caterina Fiesca Adorno, siccome stava radunato il minor Consiglio, deliberarono che se ne facesse allo stesso la lettura, e come già convenientemente erano state deliberate le dimostrazioni di Festa che si dovevano fare per così fausta occasione, ricevendo la grata notizia, ordinarono alli MM.ci Consiglieri ad intervenire al solenne Tedeum che si sarebbe cantato nella Cattedrale di San Lorenzo.

« Intanto alle ore 22 di detto giorno principiò il suono della campana della Torre del Real Palazzo per prima dimostrazione di pubblico giubilo, quale suono durò sino alle 22 ½ e fu accompagnato pure da quello delle altre campane di tutte le chiese della città, e ciò non meno sulle insinuazioni dei Serenissimi Colleggi, che dalle ingiunzioni di Mons. Arcivescovo che volle dare in questa contingenza li contrassegni del suo contento per la gloria della Beata fatta Santa ».

A maggiore dimostrazione di pubblica gioia il Senato ordinava ai P.P. del Comune di emanare ordine acciocchè nel tempo della solenne funzione cessassero per la città i lavori e si chiudessero le botteghe come risulta dalla seguente scritta:

« 1737, 7 maggio. — Si faccia intendere alli prestantissimi Deputati del Prestantissimo Magistrato dei P.P. del Comune alle rispettive arti che diano gli ordini ad effetto che questo dopo pranzo alle 22 sieno chiuse le botteghe tutte, alla stessa maniera che si pratica nelle feste solite a celebrarsi nella presente città, e ciò attesa la funzione dei Primi Vespri e Tedeum solenne che devesi cantare nella Cattedrale di San Lorenzo questo dopo pranzo per la Canonizzazione della Beata Catarina da Genova, così avendo a palle ordinato il Serenissimo Senato.

« Squadronato poscia il Reggimento Tedesco sulla Piazza di San Lorenzo, uscirono alle 22 li Serenissimi Colleggi da Palazzo col solito accompagnamento di ufficiali e di numerosa nobiltà che vi concorse assai pomposamente vestita, e passarono alla detta Chiesa Cattedrale per assistere come sopra al solenne *Tedeum*, e la Cattedrale si vide piena di concorso e maestosamente apparata et illuminata, con ritrovarsi ivi pure Monsignor Arcivescovo in abito Pontificale alla sua Cattedra. Fecesi quindi l'esposizione del Santissimo e subito dopo s'intuonò il *Tedeum Laudamus*, in mezzo ad una bellissima sinfonia cantata dal Clero e dal Popolo, e durante lo stesso suonarono nuovamente tutte le campane compreso il gran campanone del

Real Palazzo et spararono altresì le moschetterie del sudetto reggimento i mortaletti sulle mura e le artiglierie delle Galee.

« Terminato il *Tedeum* fu cantato in musica il *Tantum Ergo;* indi fu data la Benedizione da Mons. Arcivescovo, e qui terminò la funzione con ritornare li Serenissimi Collegi a Palazzo ».

A questa prima dimostrazione di giubilo tennero dietro nel Novembre di quell'anno le feste solenni dal Senato deliberate con decreto in data 2 Settembre. Ecco il proclama a tal uopo emanato dai P.P. del Comune addì 22 Novembre vigilia di quella grande solennità.

« Per ordine del Serenissimo Senato i P.P. del Comune ordinano che nel giorno di domani debansi tenere chiuse le botteghe della Città et Suburbii, e che dagli operarii non si faccia alcun lavoro sotto le pene corporali e pecuniarie in loro arbitrio. Perciò in esecuzione delle deliberazioni dei Serenissimi Colleggi, i P.P. del Comune ordinano ancora che questa grida sia pubblicata a suon di tromba ad alta et intelligibile voce nei luoghi soliti et consueti della Città et Suburbii affinchè pervenga a notizia d'ogn'uno e non se ne possa pretendere ignoranza!! » [1].

Alla sera di quel giorno poi, come si legge nei diarii: « verso le ore 22 si diede l'avviso col suono della campana della Torre del Real Palazzo per la Processione Generalissima da farsi il giorno seguente ».

« Alla mattina del quale la Processione si fece intervenendovi tutti gli Ecclesiastici regolari compresi quelli che non sono soliti ad intervenirvi e volgarmente detti berrette, tutte le Colleggiate e gli Ordini Regolari, i Serenissimi Collegi, il Duce e gran moltitudine di nobiltà, e fu portato lo stendardo della Santa dai Confratelli della Congregazione, ossia Compagnia di detta Santa eretta nella Chiesa della SS.ma Annunziata di

(1) Archivio Municipale: *Gride*, 1737.

Portoria, e stava al luogo solito delle Casse dei Santi che si portano nelle vicendevoli processioni. Ne sostenevano i fiocchi dello stesso i MM. RR. Abati Innocenzo Fiesco, Giobatta Spinola, Giuseppe Centurione e Giuseppe Mari » [1].

Dallo storico Accinelli rileviamo che la processione imponentissima, era così composta: « Confraternita della Santa col Gonfalone — R.di PP. Gesuiti — quelli di S. Spirito (Somaschi) — della Madre di Dio — PP. Crociferi — Barnabiti di S. Bartolomeo degli Armeni — Chierici Regolari di Santa Fede — Somaschi della Maddalena — Barnabiti di S. Paolo — PP. Teatini di S. Siro. Venivano poi: la Compagnia dei Ciechi — li Poveri dell' Albergo — li Orfanelli di S. Giambattista. Seguivano li Trinitarii di S. Benedetto di Fassolo — li Agostiniani Scalzi di S. Nicolò — li Cappuccini di S. Barnaba — li Cappuccini della Concezione — li Minimi di San Francesco di Paola — li PP. della Santissima Annunciata — li Carmelitani Scalzi del Carmine — li Carmelitani degli Angeli — li Carmelitani Scalzi di Sant'Anna — li PP. Serviti — li Agostiniani di Sant'Agostino — li Agostiniani della Consolazione — li Domenicani di Castello — li Domenicani di S. Domenico — li Olivetani di Santo Stefano — li Cistercensi di S. Bernardo — li Benedettini di Santa Caterina — li Canonici Regolari di S. Teodoro. Poi milleduecentocinquanta preti secolari della città — I Prevosti, Priori e Rettori — La Collegiata di S. M. in Carignano — La Collegiata delle Vigne — Il Capitolo di S. Lorenzo preceduto dai Chierici del Seminario — Ufficialità e Patrizii — Doge e Senatori » [2].

I Cerimoniali poi proseguono:

« Terminata la Processione si passò in S. Lorenzo ove si trovò alla sua cattedra Monsignor Arcivescovo, si cantò il *Tedeum* e si diede la beneditione ».

(1) Archivio di Stato: *Cerimoniali*, 1737.

(2) Biblioteca Civica. F. M. Accinelli: *Dizionario Ecclesiastico di Genova*, MS., pag. 66.

« Lo stesso giorno dalle 22 alle 23 ore suonò di nuovo la gran Campana per avviso della Cappella Reale da tenersi il giorno successivo nella Cattedrale di S. Lorenzo e quella sera per lo spazio di un'ora suonarono tutte le altre campane della Città, delle Riviere, di Polcevera, di Bisagno e di tutto insomma il Dominio della Repubblica a tenore dei decreti, ed uscì in gala per quella sera girando per la Città il Reggimento di Palazzo. Alle ore 23 terminato il suono delle campane si fece la salve d'Artiglieria della moschetteria di Palazzo, e sessanta mascoli in Piazza nuova con un gran falò come si costuma alla vigilia delle feste principali.

« Si fece pure una straordinaria e bella illuminazione per la Città, per le Riviere e per tutto il Dominio come suol praticarsi alla vigilia di San Giovanni Battista ».

« Il giorno 24 fu dato principio ad un Ottavario solenne con l'intervento dei Serenissimi Colleggi. Per tutti i giorni vi fu nella Cattedrale stupendamente apparata a spese pubbliche messa solenne accompagnata da scelti cori di musica, e Panegirici di valenti oratori.

« Alla Elevazione suonarono sempre le campane di tutto il Dominio, colla salve delle Fortezze e Castella di terra ferma ed alla sera si replicarono le belle illuminazioni, gli spari, et li fochi d'artificio » [1].

Lo splendore dell'apparato della Metropolitana, la solennità dei Sacri riti ebbero bello ricordo in una dettagliata relazione scritta in forma di lettera e stampata in Genova nello stesso anno coi tipi del Franchelli e della quale si ha esemplare alla Civica Beriana.

Da essa trascrivo i brani più interessanti della particolareggiata relazione e che ci forniscono un'idea dell'entusiasmo dei Genovesi e della gran festa che seppero fare.

(1) Archivio di Stato: *Cerimoniali*, 1737.

Quando si decise di compiere la grandiosa solennità si era da principio pensato « alla Chiesa della Santissima Annunziata di Portoria contigua allo Spedale, per ivi celebrare i Trionfi di Caterina, ove quasi spiranti riposan le sagre sue Spoglie. Ma poi riflettendosi, che ciò sarebbe un restringere entro limiti troppo angusti una divozione, che non avea misura; e che alle cose piccole può ben conciliarsi preziosità e vaghezza, ma non mai magnificenza: fu con decreto de' Serenissimi Collegi scelta per Teatro delle glorie comuni la Metropolitana di S. Lorenzo, Chiesa della Città; e, determinato per primo giorno dell'Ottavario il 24 di Novembre, fu commessa la disposizione di ciò, che bisognava, ad una Giunta di tre Eccellentissimi Senatori, i Signori Ambrogio Negrone q. Antonio, Gio: Agostino Serra, Francesco Maria Brignole. Da questi fu raccomandata la immediata sopratendenza dell'Apparato a' Signori Ferdinando Spinola e Rodolfo Brignole, Cavalieri di molto intendimento ed attività. — Essi ad ideare l'esteriore ornamento, ed eseguirlo col pennello, si valsero del Signor Abate Lorenzo de Ferrari insigne Dipintore: al P. Gio: Bartolomeo Isola della Compagnia di Gesù Maestro di Rettorica appoggiaron la cura di dargli spirito e voce coll'Arte sua. Or per descrivervi partitamente il corpo e l'anima di tutta l'Opera, cominciando dal primo:

« La porta Maggiore del Tempio era coperta al di fuori di un'altra dipinta a chiaroscuro con vago disegno. Sopra essa due genii con l'Arme della Repubblica da una mano, facelle ardenti dall'altra tenevan di mezzo l'iscrizione coronata di alloro. Erasi disegnato a tutte tre le Porte un Frontispizio ancora più maestoso, ma la scarsezza del tempo non ne consente l'esecuzione.

« E certamente si ebbe in conto di meraviglia, che nel termine prefisso si conducesse sì bene ad effetto il restante lavoro; e se ne dee in gran parte la lode alla sollecita inspezione de' due Cavalieri già mentovati.

« Sopra la Porta interiore pendeva sostenuto da un gruppo di Angeli un gran Cartellone di assai buon gusto, che sosteneva un'altra iscrizione.

« Del gran Corpo del Tempio sia detto in comune, che tutto era tappezzato con preziosi addobbi, sicchè non vedeasi pure un palmo di muro o di volta scoperto; ma con accompagnamento di vaghissimi ornamenti sì ben compartiti che al mirarlo tutti ne andavan rapiti, ed era voce comune non essersi mai in Genova veduto sì nobile spettacolo.

Fig. XLIII.

Chiesa dell' Annunziata di Portoria
Uno dei Pallii in tela d'Argento ricamati in seta e riporti d' oro.
Inaugurati per le feste della Canonizzazione.

« E per dire qualche cosa in particolare: Nella Nave maggiore i Fianchi dividonsi in tre Ripartimenti. Il primo per ciascuna parte da terra sollevasi assai alto con nove Archi appoggiati sopra le loro Colonne. Segue un altro Colonnato più basso interrotto da Pilastri. Di quà ergesi fino alla Volta un semplice muro coll'apertura di grandi finestre.

« Era tutto il Fianco vestito di bellissimo damasco cremisino vergato d'oro, tramezzandosi in più luoghi fregi di velluto con ricchissima frangia d'oro. Quanto agli ornamenti particolari, ciò che nel primo Ripartimento singolarmente spiccava, eran i grandi Capitelli delle Colonne tutti di fresco intieramente

indorati. Sopra uno di essi alternamente davasi a vedere un grande Scudo con fondo d'argento, che spargevasi in capricciosi fogliami lumeggiati d' oro. E più basso sopra la Colonna un Cartellone, che imitava un panno leggiadramente increspato.

« Sopra il Capitello dell'altra Colonna poggiava un Angelo di alta statura espresso con vivi colori, che veniva a corrispondere di qua e di là al mezzo lasciato fra gli scudi e i cartelloni, e sosteneva festoni di fiori, che da quelli cadevano. In mezzo a ciascun arco pendeva una gran lumiera di bellissimo cristallo con più ordini di candele, sostenute da festoni di seta.

« Seguiva il secondo ripartimento, diviso dal primo con velluto e frangia d' oro, che camminava per lungo sopra la fascia, che serve per base alle colonne, rotto a luogo a luogo da bizzarri puttini con fiaccole in mano. Fra gli Archi con bella alternazione sorgevan grandi Candelieri e Vasi lumeggiati a oro, con più bracci a sostener candele. Nel colmo degli stessi Archi un gruppo di Puttini con corone di fiori e palme. Per finimento de' pilastri frapposti alle colonne due Cherubini, che portavan a volo un cuore ardente.

« Il terzo Ripartimento faceva degna comparsa colla semplice tappezzeria in damasco in grana, con fregi di velluto ed oro; e col contorno alle finestre di drappo a più colori, e cortine di taffetà fiammeggianti di rosso.

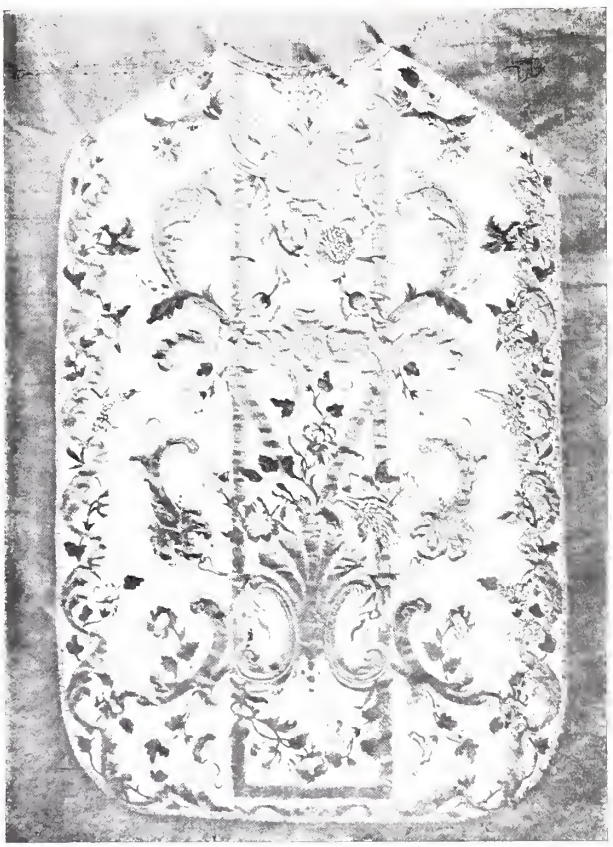
« La Volta era un incanto a vedersi, tutta anch' essa vestita di cremisi, con riporti dorati in varie figure maestrevolmente distribuiti. Tal era la comparsa della Nave di mezzo; che via più spiccava al riverbero del bellissimo Pavimento di Marmo intarsiato ripulito di fresco.

« La Cupola tappezzata come sopra avea pendenti sopra sei facce dei Pilastroni altrettanti Medaglioni uniti con Cartelli a svolazzo, di mole e di vaghezza superiori agli altri.

« Rimanevan due facce, l'una col Trono del Doge Serenissimo, l'altra colla semplice tappezzeria per corrispondenza.

« Il Presbiterio ed il Coro addobbati come il rimanente finivano in una volta con pitture e stucchi messi a oro risplendentissimo, che sono il più vago ornamento di questo Tempio augusto. In mezzo al Coro dietro all'Altare sorgeva una Macchina di legno tutta isolata e finita d'intorno, di palmi settanta in altezza, con proporzione delle altre misure. Era l'architettura di Ordine Corintio, ottimamente intesa, disegno del suddetto Pittore, e lavoro di perito Artefice. Veniva sostenuta da quattro colonne a spira, con vite che serpeggiava d'intorno, capitelli, ed altri finimenti di squisito intaglio, tutta da capo a piedi finissimamente inargentata e d'intagli indorati.

Fig. XLIV.



Pianeta di tela d'argento a ricami in oro e colori inauguratasi per le feste delle canonizzazione.

« Serviva di maestoso Padiglione alla Santa portata alla gloria da un gruppo di Angeli, sotto la scorta dell'Amor divino; il tutto in rilievo, in altezza di palmi sedici, inargentato come sopra; e rapiva in ammirazione non pure per la finezza dell'intaglio, e pel decoro dell'azione, ma ancora per vedersi librata in aria, senza scoprirsi ove sì gran mole poggiasse. Di qua e di là del Colonnato due grandi Candelieri, che spargevansi in più braccia a sostener fiaccole, posati sopra Portine di legno inargentato corrispondenti al resto.

« Dava risalto a Macchina sì degna quantità prodigiosa di lumi, che tutta la rischiarava, e i ricchissimi argenti, che adornavan l'Altare.

« Ora ritornando al Presbiterio per la Croce del Tempio, nelle due faccie opposte vedevansi i soliti Palchi con Organi per la Musica, e sotto di essi più vicini al mezzo altri due posticci, tutti e quattro nobilmente tappezzati.

« Qua e là distribuite pendevan varie splendidissime Lumiere di cristallo, che coll' altre già mentovate giungevan al numero di 27.

« Quindi scendevasi per le due Navi laterali addobbate come quella di mezzo, senza però l'aggiunta delle pitture, cogli Altari di arredi e di cere sontuosamente. Sicchè la copia de' lumi, di cui il Tempio tutto folgoreggiava, pareva, che nel meriggio sopraffacesse gli splendori del Sole, e sull' imbrunire mettesse la Notte in gara col Giorno.

« Ma un più bello splendore veniva all'apparato da Componimenti Rettorici. E come che io di simili materie non m'intenda gran fatto, pure ve ne dirò ciò, che per mia instruzione raccolsi da Persone erudite.

« L'iscrizione posta sulla Porta esteriore del Tempio, oltre l'argomento della festa (ch'è l'essere stata Caterina solennemente ascritta tra' Cittadini del Cielo) accennava i particolari motivi, che avea Genova di celebrarla: cioè l'essere Caterina dell'Ordine Patrizio, e di famiglie in Genova sì antiche e cospicue, come la Fiesca e l'Adorna; e l'esserne di Cittadina già stata eletta per Protettrice.

CATHARINÆ FLISCÆ ADURNÆ
CAELITIBUS ADSCRIPTÆ
PATRITIÆ, ET PATRONÆ
RESPUBLICA GENUENSIS

« Dentro allo stesso Tempio in diversi Elogi esprimevan la Vita della Santa. E poich'Ella, come Vita tutta di Amore,

sembrò in singolar modo adombrata nella Sagra Cantica, non altro si è fatto, che accompagnare le ombre con i colori, mostrando la corrispondenza tra la figura e il figurato. Con ciò negli Scudi di sopra descritti si esposero quattordici de' principali Testi del Libro Divino; non altrimenti che altrettante pitture delle virtù, e delle glorie più illustri di Caterina: aggiungendo a ciascuno un breve commento nel cartello, che pendeva al disotto. Dichiarava un tale assunto l'Iscrizione, che leggevasi sulla porta interiore.

UNIVERSOS CATHARINÆ AMORES
AD OSCULUM USQUE DIVINI SPONSI
EX SACRIS CANTICIS DISCE.
NON ALIUM HABERE DEBUIT LAUDATOREM,
QUAM QUEM HABUIT AMANTEM.

« Seguivan per ordine i testi, e gli elogi . . . . ».

« Giunto il giorno 23, non sì tosto serena biancheggiò l'alba che al festoso avviso che risonò dalla Torre di Palazzo svegliati da insolito giubilo i Cittadini vidersi scorrere qua e là frettolosi, e a poco a poco tutte s' inondaron le strade di gente a prender luogo dovunque passar dovea la solennissima processione. Furon per le Piazze principali della Città disposte in ordinanza colle lor armi numerose squadre di scelte Milizie in gala, e di Soldati, con Tamburi e Pifferi e innanzi al Palazzo con pieno conserto di altri musicali strumenti.

« Uscì da S. Lorenzo la Processione verso le ore 16. Precedeva la numerosa Confraternita della Santa con le lor Cappe e con accesi doppieri in mano. Succedevano in Cotta fuor d'ordine, le Religioni di beretto non solite intervenire alle ordinarie Processioni. Quindi tramezzate alcune Compagnie Secolari, seguivan giusta il consueto gli altri Ordini Regolari, e poscia il Clero secolare, gli uni e gli altri con istrano concorso, e con tal compostezza, che sembrava portassero la modestia di Caterina in comparsa e tenevan in alta ammirazione e silenzio

sospesa l'immensa turba del Popolo spettatore. Che sebbene ci avean tratto tratto e ricchi arazzi, e superbi addobbamenti, che a se chiamavan l'occhio de' circostanti, pur l'occhio fisso tenevasi in quest' altro tanto più degno spettacolo. Dopo il Clero veniva il bellissimo Stendardo della Santa, che colla maestria della pittura, colla vaghezza degli ornamenti, e più coll' amabilità dell' oggetto rappresentato a sè rapiva co' sguardi il cuor di ognuno. Era portato a vicenda da suddetti Confratelli. e ne sostenevano i fiocchi quattro de' più nobili Sacerdoti Secolari della Missione Urbana in cotta, i signori Abati Gio. Battista Spinola, Innocenzo Fieschi, Giuseppe Centurione, Giuseppe Mari. Seguivan appresso il Serenissimo Doge e gli Eccellentissimi Senatori colla numerosissima guardia degli Alabardieri e il solito seguito di Paggi superbamente vestiti e col nobilissimo accompagnamento di presso a quattrocento Cavalieri. Al passare e ripassare, che fe' lo Stendardo innanzi al Real Palazzo, fu dal Reggimento delle Guardie salutato colla moschetteria.

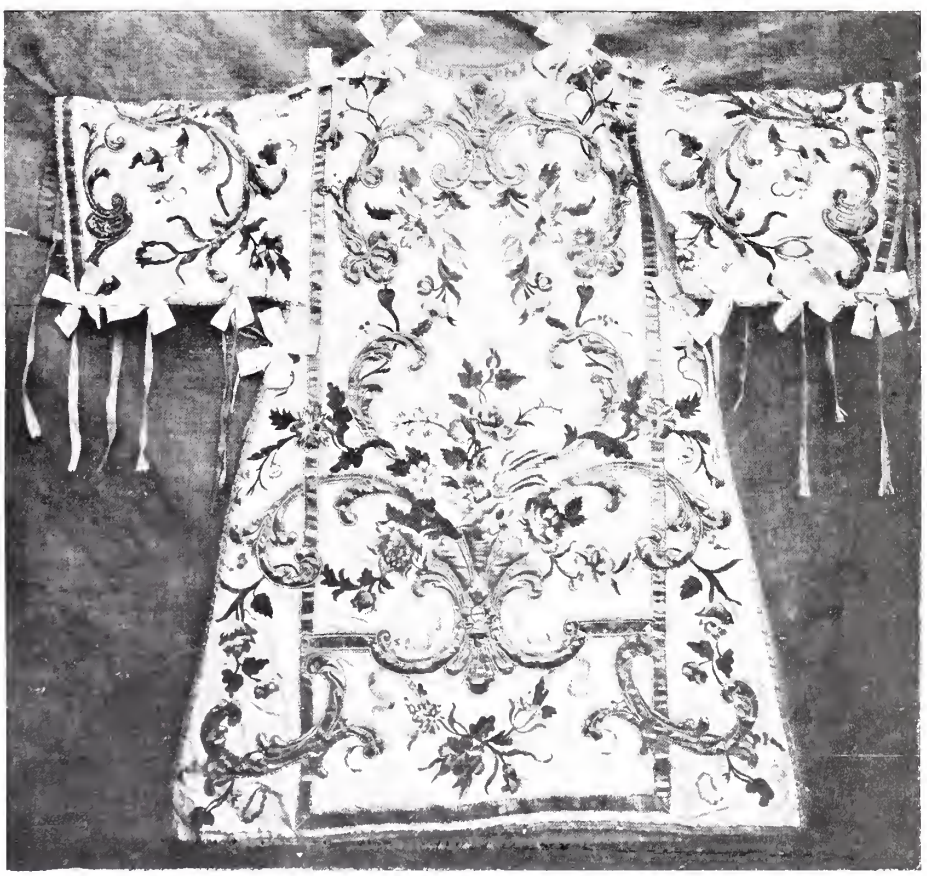
Fig. XLV.

Pianeta della canonizzazione.

« La Processione tutta con un ampio giro per le strade più frequentate della Città sol dopo varie ore ricondottasi in Duomo fu terminata con solenne *Te Deum* intonato da Monsignor Arcivescovo e colla benedizione del Venerabile.

« Favorì, come accennai, la Santa con una giornata mite e serena questa prima funzione; sicchè in certo modo sembrava,

Fig. XLVI.



Tunicella del ternario della canonizzazione.

che mirando Ella dall'alto con sorriso di compiacenza la sua Patria per Lei in festa, con Lei in Cielo tutto ridesse. Mentre poscia permise alla stagione il vario suo corso, ma non però valevole a toglier a' sagri Uffizi lo sterminato concorso, accresciuto da gran numero altresì di forestieri.

« Al dopo pranzo dello stesso sabato il suddetto Reggimento delle Guardie, girò per la Città, e verso le 24 posto in

ordinanza in questo che il seguente giorno fece la salve colla moschetteria, quasi aprendo la scena alla pubblica illuminazione. Era un bel vedere la notte cambiata in giorno, i Palagi con grandi fiaccole mettere la lor magnificenza in comparsa, le alte Torri, e le Cupole de' sagri Templi con lumi, e fuochi artificiosamente combinati in più figure formare di sè altri Tempi più belli alla Gloria di Caterina; e da più parti spiccarsi lingue luminose verso il Cielo, e con festoso strepito salutarla per Santa. E poichè Genova distesa in un ampio Teatro mollemente s'appoggia sulla china dei monti, che più alti sorgendo la cingon d'intorno tempestati di continue Case, e di bellissimi Palagi; e quindi sporgesi nelle due Riviere con frequenza di grosse Terre, civilissimi Borghi e nobili Città, che mirate dal mare in qualche altezza da Genova sembran con lei congiunte per lungo tratto; al veder ora gli uni e le altre sfavillare di tanta luce, scherzando avreste detto questi essere la corona ingemmata, quelle lo strascico indorato della Reina recatasi in gala.

« Il giorno appresso Domenica 24 Novembre si die' principio all'Ottavario con Messa Pontificale cantata da Monsignor Arcivescovo, e accompagnata da quattro pienissimi Cori di Musica la più squisita, e di stromenti maestri chiamati ancor di lontano. Fu tramezzata da nobile Panegirico. Alla elevazione sonaron tutte le campane: rispose con festoso rimbombo tutta la numerosissima artiglieria di Città: e nel tempo stesso al segno concertato fecer eco da diverse parti del Dominio con salva universale tutte le fortezze. Al dopo pranzo si cantaron con pari solennità i Vespri; e si conchiuse col *Tantum ergo,* e colla benediz. del Santissimo. Il medesimo ordine si tenne negli altri giorni, intervenendo la prima e l'ultima mattina i Collegi Serenissimi, e applaudendo come sopra per tutto il Dominio i bronzi sacri, e i guerrieri » [1].

(1) Come si disse, ideatore dell'apparato del Duomo fu Lorenzo Deferrari, pittore rinomato, la cui opera è dal RATTI (*Vite dei Pittori* ecc.) così ricordata: « In tempo della solenne Canonizzazione di S. Caterina Fiesca fu appoggiata a *Lorenzo Deferrari* pittore genovese la

Alle feste indette dal Governo, seguivano quelle deliberate dal Magistrato del Maggiore Ospedale. Per detta circostanza, la chiesa dell'Annunziata di Portoria veniva pulita e restaurata e in qualche parte decorata di stucchi e di marmi, mentre di egregi lavori adornavasi, come già si disse, la cappella del Sacro Deposito.

Il 25 aprile 1738, la Chiesa e la Cappella sovrastante, riccamente ornate, si aprivano a solenni funzioni che aveano il loro compimento il 4 maggio successivo col solenne *Te Deum*. Fu in quella circostanza che nella chiesa di Portoria veniva inalberato il bello gonfalone recante la gloria della Santa dipinto dal Benefiali, e che dopo aver figurato in Roma nelle feste della Canonizzazione, avea fatto bella comparsa in quelle celebratesi in Genova secondo l'ordine su descritto.

Fu in quella circostanza, che in mezzo allo splendore delle suppellettili, fecero la loro prima comparsa gli undici pallii agli altari della chiesa, pallii che tuttora si conservano e nella festività della Santa si espongono e nei quali, come nell'analogo ternario e nelle pianete, allora pure inaugurate a cura e spese dell'Ospedale, su fondo di tela d'argento, risaltano tra volute ricamate in oro, le tinte vaghissime dei fiori trapunti in seta e che nel loro complesso formano bellissimi esemplari del gusto

---

cura di adornare la Metropolitana di S. Lorenzo. Questa egli ridusse con nastrerie, cartelle, simboli e quadri ad una foggia di nuova superbissima architettura. L'opera fu l'oggetto dell'ammirazione non solo dei Genovesi ma anche dei forestieri, che in tal tempo qui concorsero alla gran festa ».

Dalle filze della Giunta di Giurisdizione si rileva poi che in Duomo durante le feste sedettero all'organo i maestri De' Paoli, Bisso e Basso. Che per le musiche si spesero L. 7340,16. Che per le spese generali occorse per la solenne circostanza oltre ai cittadini concorsero con offerte anche le nazioni estere a ciò stimolate dai consoli residenti a Genova. Tra le città e i paesi del vicinato concorsero Novi con L. 300; Spezia con L. 400; Rapallo con L. 500 e Sestri Ponente con L. 1000.

Dalle diverse Corporazioni delle arti, ciascuna delle quali concorse particolarmente, si raccolsero L. 5364,16. Dalle comunità del Dominio si raccolsero in tutto L. 9467,19,8.

Dai magnifici Consoli delle Nazioni in diverse città si ebbero L. 2730. Dai diversi monasteri L. 1708. Dai RR. Padri andati per la città con le cassette si raccolsero L. 34269,10,6.

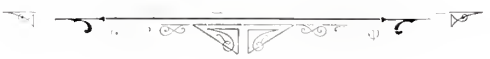
20 23 Marzo 1737. — I Serenissimi Collegi ed il Magistrato degli ospedali scrivono due lettere al gentiluomo De Mari inviato a Torino per ricevere elemosine ed offerte ad onore di S. Caterina.

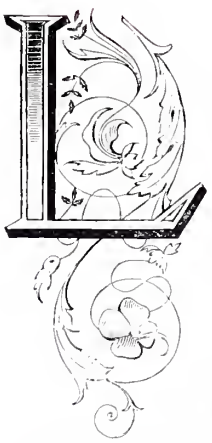
genovese che nel passato e nel presente, sempre si manifesta nella confezione dei sacri paramenti.

Le feste compiutesi all'Annunziata di Portoria, erano state precedute da una triduana solennità che a cura della famiglia Adorno, si era effettuata nei giorni 21, 22 e 23 aprile 1738 nella bella chiesa di S. Filippo in Via Lomellini, dove l'altare eretto dalla Casata in onore della Santa, rifulgeva per nuovi marmorei ornamenti, per lucenti dorature ed espressivi dipinti ricordanti le gloriose gesta di lei.

# CONFRATERNITA DI SANTA CATERINA

L'Oratorio — Origini della Confraternita — Suoi Privilegi — La Cappella nella Chiesa dell'Annunziata di Portoria — Protezione del Serenissimo Senato — Gli Statuti — Consuetudini — Fasti — La Novena e la Festa Annuale — Tripudio Popolare — L'Oratorio — Opere Artistiche Possedute — La Pia Unione delle Dame della Santa — Regolamenti — Indulgenze.





La Confraternita della Santa ebbe le sue origini nel Secolo XVII. L'anno della sua istituzione non è precisato, ma certo si deve ricercare in quel periodo in cui nella città si era fatto più che mai vivo il desiderio di vedere l'illustre concittadina elevata ai solenni onori degli altari, di vederla brillare come astro fulgidissimo nel firmamento della Chiesa. Mentre il Senato della Repubblica, i Cardinali e gli Arcivescovi genovesi unitamente al Magistrato dell'Ospedale, indefessamente peroravano la causa di canonizzazione, nel chiostro dell'Annunziata di Portoria, tra le mura contigue al grande Ospedale e nella vicinanza del Sacro deposito della Beata, si raccoglievano in vigilie e preghiere non pochi fra i devoti di lei, che appartenevano alla Congregazione di N. S. del Rimedio, titolo caro ad ogni cuore aperto alla carità, perchè sotto l'invocazione di esso, la generazione umana largheggiando di soccorsi contribuiva alla liberazione dei cittadini caduti in mano dei barbari.

Era quello il seme della Confraternita, che al titolo della Madonna del Rimedio, non tardava ad aggiungere l'altro che era nel cuore e nella mente di tutti, cioè della Beata Caterina. E prendendo così il nome di lei, la Confraternita ne prendeva in certo modo lo spirito e lo slancio generoso nelle opere di pietà.

La prima sede di questa Confraternita era l'oratorio, sito nella porteria del Convento e che poi ebbe titolo della Santissima Trinità. Governata da proprii Statuti, che aveano avuta la sanzione dell'Autorità Ecclesiastica [1], la Confraternita, come ogni opera improntata di carità, simpatizzava e i fratelli aumentavano di numero, ai popolari si univano in bello accordo cospicui personaggi, patrizii, senatori e distintissimi ecclesiastici. A quel modo la Confraternita saliva a tale prestigio, da poter assumere sopra di se stessa la festa annuale, che in onore della Beata, d'accordo con l'autorità Governativa, con la sanzione della Sede Apostolica, avea stabilita già sul principiare del secolo XVIII l'autorità Episcopale.

Di questo privilegio abbiamo solenne prova nel Decreto che i Protettori dell'Ospedale emanavano il 24 marzo 1711, e pienamente favorevole all'Istanza fatta dalla Confraternita per assumere la direzione delle funzioni che in onore della Beata si andavano facendo nella chiesa dell'Annunziata di Portoria.

Il decreto è del tenore seguente:

« 1711 — 24 Marzo;

« Vista l'instanza fatta io Magistrato Illustrissimo dei SS.i Quattro Protettori dell'Ospitale di Pammatone di Genova, da Francesco Rebisso Superiore dell'Oratorio di Nostra Signora del Rimedio e che anche vive sotto la Protezione della Beata Cattarina Fiesca Adorna eretto nel claustro del Convento della Chiesa della santissima Annunciata di Portoria; a palle con

(1) Questi Statuti che si conservano tuttora manoscritti nell'Archivio della Confraternita, venivano approvati da Monsignor Francesco Demarini Vescovo di Teodosia e Vicario Arcivescovile di Genova, il giorno 30 Agosto 1694.

tutti li voti favorevoli è stato concesso ai Confratelli dell' Oratorio suddetto l'uso della Cappella della detta Beata Cattarina eretta nella detta chiesa della SS. Annunciata di Portoria, ad effetto che in ogni anno possino solennizzarvi la festa di detta Beata nel giorno destinato dall'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo alla forma del Decreto 14 Gennaio pross. pass. e fare tutte quelle altre solennità che fra l'anno occorresse, con la condizione però, che se si desse il caso, che si solennizzasse la sua festa nel giorno istesso che resta il perdono all'Ospedale, non possino, ne sia loro lecito esponere in detta Chiesa il Bacile (vasoio), e vaglia quanto sia per la facoltà che compete al prefato Ill. Magistrato et a beneplacito del medesimo ». [1]

A questa concessione un altra ne seguiva accordata dal Cardinale Lorenzo Fieschi Arcivescovo di Genova in data 14 Aprile dello stesso anno 1711, quella cioè che nella cappella della Beata esistente nella chiesa predetta e della quale era stato accordato l'uso dal Magistrato dell'Ospedale, la Confraternita potesse nella seconda Domenica di ciascun mese far esporre il Venerabile e regolarmente funzionare [2].

Avuto l'uso della Cappella nella chiesa, e proseguendo nei cittadini l'entusiasmo verso la Beata, la cui festa andava ogni anno prendendo sviluppo maggiore, la Confraternita cresciuta di numero e di autorità, pensava a ricostituirsi in forma novella e ad assumere quindi il titolo di Santa Caterina tosto avvenuta la solenne Canonizzazione di lei. Già fin dal 1734 essa abbandonando l' Oratorio detto del Rimedio e poi della Trinità, prendeva stanza nell'altro, men vasto, ma più gentile, che si trova situato di prospetto alla chiesa dell'Annunziata di Portoria. Col concorso del Magistrato dell' Ospedale di Pammatone nella Sanzione del Serenissimo Senato e l'approvazione dell' Eminentissimo Cardinale Lorenzo Fieschi Arcivescovo

(1) Archivio della Confraternita di Santa Caterina. *Codice dei vecchi Capitoli*, pag. 16.
(2) Archivio della Confraternita di Santa Caterina. *Codice dei vecchi Capitoli*. pag. 17 e 18.

genovese, essa rinnovava in forma più ampia e moderna i proprii Statuti, il codice dei quali, tuttavia è posseduto nel suo Archivio e che furono stesi in Atti del notaro G. B. Sartorio il 26 Agosto 1737.

L'istanza per il riconoscimento degli stessi Statuti, rivolta al Senato della Repubblica il 24 gennaio 1738 era del seguente tenore :

« Serenissimi Signori ,

« Il Magnifico Sindaco dell'Ospedale di Pammatone umilmente espone a V.V. S.S. Ser.me che nella Chiesa di detto Ospitale detta della SS.ma Annunziata di Portoria, si trova eretta una confraternita sotto il grande auspicio di Santa Caterina da Genova; e volendo questa ad imitazione delle pie radunanze, et in vista delle opere di Pietà, *nelle quali per tanti anni in detto Ospitale si esercitò suddetta Santa Matrona Protettrice ora di questa Patria, ed avvocata in Cielo dei suoi concittadini,* IMPIEGARSI IN SIMILI ATTI, ha giudicato per governarsi con la dovuta direzione stabilire le regole e Capitoli, che ricevuti per gli atti del Notaro G. B. Sartorio sotto li 26 agosto p. p. a V.V. S.S. Ser.me si presentano. E come tutto ciò deve tendere a maggior gloria d'Iddio, vantaggio di quella chiesa, E BENEFIZIO DI DETTO OSPITALE, E DEI SUOI INFERMI, così umilmente restano V.V. S.S. Ser.me supplicate dal detto M.co Sindaco di comprovare con loro suprema autorità le suddette regole e Capitoli. *E di più degnarsi di porre suddetta Confraternita* sotto l'immediata *protezione e governo del Senato Sereu.mo*, e sotto la mediata dell'Ecc.mi ed Ill.i *Signori Dodici;* e quattro Protettori del detto Ospitale di Pammatone. Ordinando altresì, che suddetta Confraternita non possa trasportarsi, nè variarsi di luogo, ma debba sempre rimanere eretta nella Chiesa di detto Ospitale della SS. Annunziata di Portoria. E che di più non si possa nella presente Città, e nella giurisdizione delle tre Podesterie erigere verun

altra Confraternita sotto il titolo di detta Santa, anche che si volesse erigere sotto l'invocazione di altri Santi uniti a detta Santa, o detta Santa unita ad essi. Il che come giusto spera da V.V. S.S. Ser.me ottenere, a loro umilmente si inchina.

» Di V.V. S.S. Ser.me

» Detto M. Supplicante. »

1738 = 24 Gennaio.

Sentito nel Ser.mo Senato il tenore di detta Supplica.

Proposto di comprovare, e convalidare li Capitoli de' quali in detta Supplica e deliberare in tutto secondo il Supplicato quando non occorra in contrario all'Ill.ma et Ecc.ma Giunta *Latis calculis* approbata

A 28 detto.

La prefata Ill.ma ed Ecc.ma Gionta come sopra commissionata etc. e visti li sopradetti Capitoli e prese le dovute informazioni in ogni miglior modo etc. e ha dichiarato siccome dichiara, non occorrerle cosa alcuna in contrario al suo decreto.

firmato

Gio. Andrea Niccolò Granara, Sotto Segretario.

Saggie opportunissime sono le disposizioni contenute in in questi Capitoli. Da essi desumiamo che coloro i quali chiedevano di far parte della Confraternita, tanto uomini che donne, non doveano avere sorpassata l'età di quarant'anni; ci erano però in certi casi delle eccezioni le quali prorogavano il limite dell'età fino a quello di cinquanta, ma intorno a queste deliberava la Congregazione Segreta, specie di Giunta « quale averà, dicono gli Statuti, facoltà di accettarli colla contribuzione di quello che giudicherà ».

Gli ascritti doveano al loro ingresso nella Confraternita, sottomettersi ad un noviziato della durata di tre mesi, dopo i

quali, subite le prove di ubbidienza, di zelo nelle pratiche prescritte dai Capitoli, erano accolti tra i Confratelli. Coloro i quali con la loro condotta si rendevano indegni e ricusavano di assoggettarsi alle prescritte penitenze, venivano cancellati ed esclusi.

Durante le funzioni che a cura della Confraternita si svolgevano nella chiesa dell'Annunziata di Portoria, all' accompa-

Fig. XLVII.

La visione di Santa Caterina.
Scoltura in legno del Secolo XVIII posseduta dalla Confraternita.

gnamento dei defunti, o nelle riunioni tenute nell' Oratorio, i Confratelli indossavano la cappa, ossia la divisa della Compagnia.

La Confraternita sosteneva le spese della funzione della Santa con fondi proprii e mediante largizioni private e le offerte che si raccoglievano nella chiesa suindicata e nella Cappella del Deposito durante la novena, la festa e l'ottavario.

Aveva a sua disposizione un cappellano ed altri impiegati subalterni.

L'elezione dei Superiori ed ufficiali si faceva annualmente il dì dell'Epifania. Nel cedere la carica al nuovo eletto, il Superiore scadente, prima di abbandonare il posto, doveva pronunziare un breve discorso; « in iscusa di quelle mancanze che avesse commesse in tempo di suo governo ».

I nuovi eletti ricevuti dal maestro dei Novizi, erano da questi condotti dinanzi all'altare, dove dopo aver fatta breve orazione erano accompagnati ed insediati nei loro posti. Quindi, mentre in coro cantavasi il *Te Deum*, ricevevano dai presenti l'abbraccio e il bacio di pace.

Per la sepoltura dei Confratelli defunti, fin dal 1741 era stata costruita sotto il pavimento della cappella esistente nella chiesa dell'Annunziata di Portoria una speciale sepoltura. Ivi i confratelli defunti venivano seppelliti con cappa. Nel 1836 procedendosi al rifacimento del pavimento di detta chiesa, la sepoltura scomparve e così furono tolte o celate le altre numerosissime che da tempi antichi colà esistevano. Il marmo che la segnava fu trasferito nel pavimento dell'oratorio dove si trova.

Modificazioni agli Statuti su accennati, ebbero luogo nel secolo scorso specie nel 1889 e 1892 e questo per uniformarsi alle nuove esigenze dei tempi.

Ottimamente governata la Congregazione prosperò rigogliosamente. Essa ebbe la ventura di presiedere alle solenni feste che nella canonizzazione della Santa si effettuarono nel 1738 nella chiesa dell'Annunziata di Portoria e nella Cappella del Deposito allora rifatta a nuovo. Fu in quella circostanza che l'altare della Santa, esistente nella chiesa anzidetta, si abbellì di nuovi ed artistici arredi; fu allora che l'Autorità Ecclesiastica concesse speciali indulgenze per la novena, festa ed ottavario della Santa, vietando che in nessun'altra chiesa, tranne la Metropolitana, si potessero contemporaneamente effettuare eguali funzioni.

I Governatori ed i Consiglieri della Confraternita allora ed in seguito, ebbero la sorte e l'onore di accompagnare all'altare della Santa il Doge, quando unitamente al Senato ed alle Magistrature, recavasi in solenne pompa a compiere l'annuale visita votiva. Essi ascrissero a faustissima ventura l'onore di rendere omaggio a Sua Santità Pio VII, quando reduce trionfalmente di Francia, nel soggiorno fatto in Genova, saliva a celebrare il sacrificio della messa davanti all'urna racchiudente la Spoglia della Fieschi; essi, cessato il governo della Serenissima, erano alteri d'accogliere i Reali di Savoia, che presso l'ara della Santa genovese venivano ad impetrare intercessione e tutela. Qui nelle solenni feste centenarie del 1837, la Confraternita si affermava con nuovo slancio e nuova vigoria mostrando a Genova, la cui rappresentanza civica prostravasi alla venerazione della grande eroina, come le nobili tradizioni del passato tornassero a rifulgere di gloria novella. E dal 1837 in poi, la face della Compagnia si mantenne viva, ardente. In grazia dello zelo di chi sapientemente la governò, essa nel 1840 vide i suoi antichi diritti riconosciuti per sentenza dall'Eccellentissimo Reale Senato di Genova.

E Genova sa come allo zelo dei Governatori, e degli altri operosi Ufficiali, [1] devesi lo sviluppo e l'incremento della popolare devozione dei cittadini verso la Santa concittadina. È sempre una letizia per l'animo presenziare nelle tiepide mattine della primavera, nelle tranquille ore serali dell'aprile o del maggio, le funzioni che si svolgono durante la novena precedente la gran festa. Il tempio si affolla di gente devota desiosa di ascoltare dai sacri oratori la vita ammirabile di Caterina, di conoscerne le virtù eroiche, di esaltarne i meriti eccelsi. E quando le note dell'organo si associano alle voci argentine delle schiere dei giovanetti cantori, allora quella folla non può star silenziosa,

(1) Fra questi, ci è caro ricordare a titolo di lode Monsignor Canonico Bartolomeo Norero e l'egregio Signor Tito Casanova, i quali dedicano con vero slancio tutta la loro gentile operosità allo splendore dell'annuale funzione.

il labbro si schiude e cento e cento voci si associano nel canto degli inni esaltanti la gloria di Caterina splendida.

Fig. XLVIII.

Il piazzale della Chiesa nella festa annuale.

E quando giunge la quarta domenica dopo Pasqua, il giorno sacro alla gran festa, intorno al tempio è un affollarsi da mane a sera. Il piazzale della chiesa dell'Annunziata di Portoria, le vie Bosco e di Portoria, la spianata dell'Acquasola, aulente per

gli alberi in fiore, brillante ai raggi del sole primaverile, rigurgitano di cittadini e di gente venuta dalle valli vicine, dalle vicine riviere; tutti spinti da un solo pensiero; quello di assistere in chiesa allo svolgersi dei solenni riti; quello di portarsi a deporre un bacio sull'Urna, ove il Sacro Corpo riposa, felici tutti di trovarsi là tra l'aria che essa respirò, nell'ambiente in cui ella visse e si rese Santa; felici di sentirsi vicini ad essa, di proclamarsi concittadini suoi.

Piccolo, ma leggiadro e pieno di memorie è l'Oratorio che la Confraternita possiede sulla piazza della chiesa. Esso non è scevro di opere d'arte. Chi lo visita riceve un' ottima impressione. Offre un bel colpo d'occhio; sia per il disegno grazioso e leggero degli stucchi che ne adornano l'altare, la volta, le pareti; sia per le linee ben condotte, e per le dorature da cui è lumeggiato. Tre quadri lo fregiano: quello all'altare dove è espressa N. S. del Rimedio e Santa Caterina in atto di venerazione e del quale è autore uno dei Piola e che nel 1883 venne restaurato dal Baschenis; e gli altri due laterali figuranti l'uno il Salvatore, l'altro S. Pietro.

La statua della Santa, che è di proporzioni maggiori del vero, venne eseguita nel 1737 su disegno del pittore Lorenzo De' Ferrari e figurò per la prima volta sopra l'altar maggiore della Metropolitana di S. Lorenzo all'epoca delle grandiose feste della Canonizzazione. Cessate le feste, venne acquistata dalla Confraternita la quale a sua volta la collocò sopra l'altar maggiore della Chiesa dell'Annunziata di Portoria per le solennità celebrate nel 1738. Dall'ora in poi fu costume di esporla sopra lo stesso altar maggiore nella annuale novena e solennità della Santa. Ai Caravana del Deposito franco, e che sono ascritti confratelli, spetta il privilegio di collocarla sopra l'altare e quindi di toglierla a feste finite per trasportarla nuovamente nell'Oratorio dove durante l'anno si custodisce. Questa statua, in cui la Santa è atteggiata in gloria, non può dirsi un capolavoro d'arte, ma la posa, lo slancio, da cui appare animata, specialmente

quando vedesi campata su in alto al disopra della selva di faci che si eleva sopra l'altare parato a bosco, secondo il termine ed il costume genovese, le dà un aspetto così vivo e solenne che al popolo piace, per cui essa è tra le statue sacre, da cui è a dovizia fornita Genova, assai popolare.

Possiede l' Oratorio belli arredi, specie il fornimento dei candelieri che vengono collocati a tutti gli altari della chiesa nella festa annuale, e possiede pure una geniale muta di candelieri graziosamente scolpiti da Filippo Parodi. Ancora nel 1797 possedeva quattro grandi reliquiarii d'argento, due lampadi pure d'argento e carteglorie dello stesso metallo, ma in detto anno furono incamerati dal Governo democratico e non più restituiti [1]. Rimase allora alla Confraternita il piccolo reliquiario d'argento che tuttora possiede.

Un oggetto artistico, pure posseduto dall' Oratorio, si è il gonfalone dipinto dall' artista romano Benefiali. Come già fu detto, esso figurò a Roma in S. Giovanni Laterano per la festa della Canonizzazione della Santa. Esso reca, da una parte, in mezzo a bella e ricca fascia di velluto intagliato, una tela su cui è dipinta ad olio la Santa che nelle corsie dell' Ospedale invoca la protezione del Cielo sopra i poveri infermi; e dall'altra, la Santa assunta alla gloria del Paradiso.

Dopo le feste di Roma, venne recato a Genova e consegnato alla Confraternita. Esso figurò nelle due grandiose processioni che in Genova si effettuarono nel 1737 e 1837. Recentemente venne restaurato dal pittore Olduino Multedo.

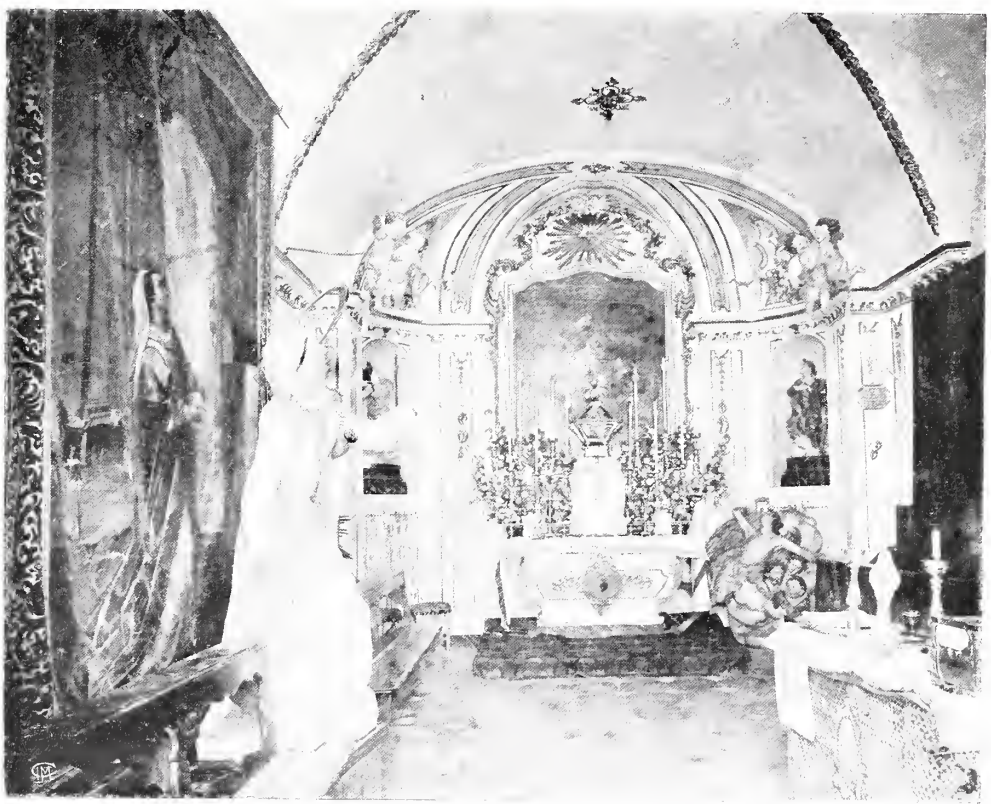
Istituita la nuova Confraternita sotto l'invocazione di Santa Caterina, lo stesso Cardinale Arcivescovo Lorenzo Fieschi, con decreto del 14 settembre 1738 approvava la istituzione della Adunanza delle Nobili Dame che sotto l'invocazione della Fieschi si proponevano di imitarne la vita esemplare e lo zelo di carità a prò dei poveri infermi.

(1) Archivio Civico. *Inventario degli Argenti tolti alle chiese nel 1797.*

Questa riunione di Dame che tuttavia esiste ed esemplarmente opera, non era altro che una Sezione distinta della Confraternita nostra. Però essa avea Obblighi e Privilegi a parte e godeva di speciali indulgenze.

Questo mi venne dato rintracciare da un opuscolo divenuto

Fig. XLIX.



Interno dell' Oratorio della Confraternita.

rarissimo, edito in Genova nel 1738 coi tipi del Franchelli, e che si conserva alla Civica Biblioteca Berio.

Gli Obblighi delle Nobili Matrone e Zitelle, che davano il loro nome alla pia Adunanza erano i seguenti, che vengono presso a poco seguiti dalle ascritte ancora oggidì.

Le Consorelle doveano annualmente sborsare una quota di otto lire le quali dovevano essere versate a mani della Rettora dell'Ospedale, ossia Superiora delle Sorelle del Rifugio assistenti all'infermeria delle donne.

Con il totale delle quote versate, si doveva provvedere del bisognevole la dispensa dell' infermeria stessa per procurare qualche particolare ristoro alle inferme e sollevarle così « nelle loro maggiori languidezze » onde potessero facilmente ricuperare la sanità.

Fig. L.

Candeliere della Confraternita.

Oltre alla quota delle otto lire, le ascritte potevano nella loro carità « provvedere (dicono le Regole) quelle cose, che possono più conferire al fine suddetto, ed avranno sempre verso della Santa Protettrice maggiore merito ».

Un apposito libro teneva conto delle quote e delle offerte.

In caso di morte di qualcuna delle ascritte alla pia Adunanza, veniva celebrata a suffragio dell' anima della defunta una Messa in canto all'altare del Deposito della Santa, altare « il quale resta previlegiato per le dette Consorelle con la liberazione di un'anima dal purgatorio ».

Vi era poi l'obbligo « di dover servire al letto le ammalate in giorni fissi della settimana, o dell' anno, e di praticare verso le medesime altre opere di carità, non dovendo la carità di sì pie consorelle avere alcun limite come alcuno non ne ebbe quella della Serafica Tutelare, a cui tanto più simili si renderanno, quanto più in essa si eserciteranno. Il che deve essere il fine della Pia e Nobile Adunanza » [1].

Le indulgenze ed i privilegi, accordati da S. S. Clemente XII alla nobile Adunanza delle Pie Dame, consistevano nell' indulgenza plenaria in punto di morte; in consimile indulgenza da

(1) *Obblighi della V. Confraternita delle Dame sotto l'invocazione di S. Caterina da Genova*, pag. 9.

lucrarsi dalle « dette Sorelle, che confessate e comunicate, visiteranno la Chiesa, Oratorio e Cappella della Confraternita nel giorno della di lei festa principale, che sarà la quarta domenica dopo Pasqua di Risurrezione d'ogni anno, cominciando dai primi Vespri insino al tramontare del sole di detta domenica » [1].

Nell'indulgenza di sette anni visitando la Chiesa, la Cappella nella stessa esistente e l'Oratorio della Santa nei giorni di « martedì santo, della Santissima Annunziata, in quello del 15 settembre, in cui seguì il glorioso Transito della Santa al Cielo e la terza domenica dell'Avvento » [2].

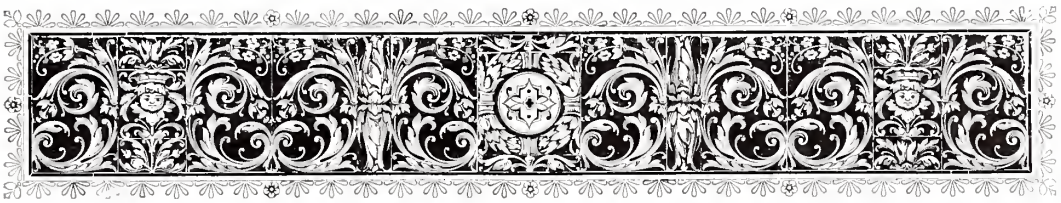
Nell'indulgenza di sessanta giorni « ogni qualvolta le dette Consorelle interverranno alle messe ed altri divini uffici da celebrarsi nella suddetta Chiesa Oratorio ossia Cappella, o pure alle Congregazioni di detta Confraternita; od albergheranno poveri; comporranno, faranno comporre la pace fra nemici; accompagneranno alla sepoltura cadaveri, o qualunque processioni, che si facessero di licenza dell'Ordinario, ed il Santissimo Sagramento, tanto nelle processioni quanto nel portarsi agli infermi ed altrove ed in qualunque maniera; o ridurranno nella strada della salute qualche traviato, ed insegneranno agli ignoranti li precetti di Dio e le cose attinenti alla eterna salute o si eserciteranno in qualunque altra opera di pietà o di carità, ogni volta che ciò faranno » [3].

Questi i ricordi della Confraternita, queste le memorie dell'Oratorio, ricordi e memorie dei tempi passati, di tradizioni, di grandezze e di glorie lontane, ma non spente. Lo dimostra chiaro l'entusiasmo, che auspice la nostra Confraternita, si va di questi giorni ridestando tra la cittadinanza genovese che sempre ama di grande, vivissimo affetto la Sua Santa.

(1) *Indulgenze Previlegi e Grazie della Ven. Confraternita delle Dame sotto l'invocazione di S. Caterina da Genova*, pag. 10.

(2) Id., id.

(3) Breve di Sua Santità Clemente XII spedito da Roma il 26 Marzo 1738 e pubblicato in Genova il 22 aprile successivo.

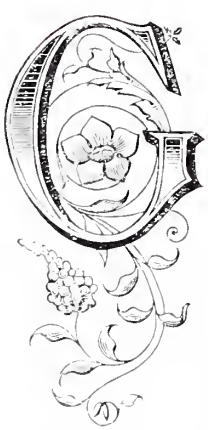


# CATERINA

## PATRONA DELLA REPUBBLICA GENOVESE

### PORTORIA, L'ENTUSIASMO E LE MANIFESTAZIONI PER LA SCACCIATA DEGLI AUSTRIACI

Il Patrocinio nelle Guerre e nelle Congiure — Protettrice del Consiglio di Stato — Nel Bombardamento del 1684 Proclamata Patrona del Dominio — Privilegio di Cittadinanza allo Scrittore della Vita della Santa — L'Intervento del Doge e del Senato alla Festa annuale — Pubbliche manifestazioni di giubilo ordinate dal Governo — La festa del Transito — Portoria, suo Patriottismo, suoi Privilegi — La scacciata degli Austriaci sotto gli auspici della Santa — Il Cannone intitolato a Santa Caterina origine della sollevazione popolare — Il Trionfo — Feste, Pellegrinaggi, dimostrazioni d'affetto alla Patrona — Religione e Patria rendono omaggio alla Santa.



Genova andò in ogni tempo orgogliosa della Sua Santa. Ne andò orgogliosa quando essa era ancora vivente; ne andò superba, quando morta, la fama delle grandi virtù di Lei risuonò in patria e fuori, per tutta Europa.

L'interessamento da Caterina dimostrato verso la città natale durante la mortale sua carriera, era certo una prova che la protezione di lei, non sarebbe cessata con la sua scomparsa dalla Terra, ma che sarebbe stata proseguita tra il gaudio eterno dei Cieli.

Così, fidente in questa certezza, il Governo genovese pensa alla Fieschi e la considera sua ausiliatrice. Quindi a lei si

rivolge nei pericoli di guerra e delle congiure contro lo Stato, nelle pubbliche calamità; si prostra alla sua Ara, e nei trionfi riportati, ne esalta con feste e tripudii il patrocinio.

Così rimasta la Repubblica vincitrice contro le armate di Francia e Subalpine, che di comune accordo nel 1625 erano dirette in retta linea alla sorpresa di Genova, alla intercessione della Beata, essa tra l'altro ascrive la vittoria. Sventata la trama contro il Governo fatta dal ribelle Claudio De' Marini, il Magistrato degli Inquisitori di Stato elegge nel 1627 la Beata a sua protettrice e pone l' effigie di lei nella sala del Tribunale con l'iscrizione: *Beata Catharina Genuensis Reipublicae Protectrix.*

Nuove nubi di guerra si addensano sopra la città; Luigi XIV di Francia, cedendo a puntigli politici, ordina rappresaglie contro la nazione genovese. Nel 1684 centosessanta navi dell'ostile monarca invadono il golfo ligustico, si avanzano dall'alto mare sopra il porto e bombardano senza pietà la capitale. Cadono sopra Genova 13,300 bombe, secondo affermano le relazioni. In tanto frangente, tra il fuoco micidiale, che uccide persone e distrugge i bei edifizi della parte antica, Senato e popolo si rivolgono all'aiuto celeste ed invocano l'intercessione della Beata. Il bombardamento cessa, cessano le stragi e gli incendii e la città risorgendo dalle fumanti rovine, acclama Caterina sua liberatrice. La voce del popolo è intesa dal governo; la Repubblica Serenissima, con decreto emanato nell' Albergo dei Poveri, dove il Governo nel pericolo avea trasferito la sua sede, dichiara Caterina Patrona della città e del dominio [1].

L'anno seguente 1685, ai 22 di dicembre: « udita l'esposizione del Rev.do G. B. De' Franchi procuratore nella Causa di Canonizzazione della Beata eletta di recente Protettrice della Repubblica » il Governo concede i privilegi della Cittadinanza genovese al Padre Giacomo Parpera, preposito della

(1) Archivio di Stato. *Decreti*, 1684. Assieme alla Beata Caterina veniva anche allora eletto a Patrono il Patriarca S. Giuseppe.

Congregazione dell'Oratorio, « che da più anni sta appresso a compilare la vita della Beata » [1].

Nel 1734, mentre la Repubblica è angustiata dalla guerra di Corsica si rivolge al patrocinio della Beata e stabilisce e fa voto di visitare annualmente la chiesa dell'Annunziata di Portoria ed assistere alla solennità di lei, con intervento del Doge e dei Serenissimi Collegi. Si proclama quindi festivo il giorno 22 di marzo, nel quale allora era ancora stabilita la festa che l'anno dopo fu trasferita alla quarta domenica dopo Pasqua [2].

I Cerimoniali ci ricordano l'intervento del Serenissimo Stefano Durazzo di Pietro, l'accompagnamento dei Senatori e della Corte, l'accoglienza del Consiglio dei Dodici e dei Quattro Protettori dell' Ospedale. Ricordano altresì, come finita la gran messa, il Doge salisse al soprastante deposito della Santa a venerare la Salma di Lei, e come alla presenza del Capo dello Stato ivi si cantasse dall'orchestra l'Inno: *Spes alta Genuensium* ecc.

La religiosa e patria cerimonia durò fino al cessare della Repubblica e quindi venne ripristinata dal Corpo Decurionale nel 1823 su proposta dei Decurioni Giuseppe De' Molo e Carlo Doria [3].

Nel 1741 uscì altro Decreto della Repubblica prescrivente che alla vigilia della festa si accendessero fuochi di gioia sulla piazza del Palazzo Ducale, che la Musica dello stesso palazzo eseguisse pubblico concerto, che si facessero salve, e che al mattino seguente, il grande stendardo sventolasse sull' alto della torre, e la campana del pubblico annunziasse l' alba del gran giorno festivo.

Essendo nel 1744 afflitta la città da morbo epidemico, i Collegi deliberarono di intervenire alla novena del Transito,

(1) Archivio di Stato. Fogliazzi *Iurisdictionalium et Ecclesiasticorum*, Filza N. 9, N. 164.
(2) Archivio Civico. *Gride*, 1734.
(3) Archivio Civico. *Rapporto della Commissione sul Bilancio e sulle feste religiose da conservarsi*, 1822.

che già fin d'allora effettuavasi nel mese di settembre alla Cappella del Deposito della Santa [1].

Un' altra calamità peggiore piombava l' anno seguente su Genova e sullo Stato; ma in mezzo al comune dolore il patrocinio di Caterina rifulgeva solennemente. Vogliamo accennare all'invasione Austriaca. I nemici penetrati in città insolentivano. Ovunque barbarità, imposizioni e gravezze. Davanti a tanta tracotanza il popolo si sollevava, prendeva le armi ed animato dal più caldo amor di patria dava addosso all'esercito invasore. Le grida di *viva la libertà, viva Maria*, circolavano di quartiere in quartiere, ed in modo imponente echeggiavano in Portoria, il rione più popolare e più caratteristico di Genova, dove il nome della Santa, che nel vicino Ospedale per tanti anni dimorò, si confonde col nome suo come cosa sola. Questo nome di Portoria derivò da *Porta Aurea*, che così era appellata la Porta praticata nell'età di mezzo attraverso alla cinta delle mura della città, che partendo da Porta Soprana o di Sant'Andrea, per la costa del colle di Montesano o meglio dei Piccapietra, proseguiva il suo corso. L'appellativo, che in tempi antichi davasi alle Porte riserbate per l'ingresso in città ai reduci vittoriosi, dalla Porta si trasmise alla salita ora detta dei Cannoni, quindi a quel tronco di strada che dalla piazza dell' Ospedale mette al quadrivio di Via Venti Settembre, già Via Giulia, e poscia all'intero rione o Sestiere. Il nome del popolo di Portoria fu ed è celebre nella storia genovese. Esso rievoca il passato glorioso delle antiche Contrade o *Conestagie*, sempre pronte a difendere il Comune genovese con le armi, rallegrarlo con pubbliche feste. Ma su tutte, egli vince per la fierezza dei suoi popolani ardimentosi contro il nemico insidiatore della pace e della libertà genovese.

E l'impronta di singolarità spiegata dalla gente di Portoria, tornò cara alla Repubblica che già fin dal 1506, considerando

(1) Archivio di Stato. *Cerimoniali*, 1744.

le benemerenze di questo popolo, concedeva allo stesso di eleggersi in avvenire, in ogni tempo, uno dei suoi a far parte del Senato [1].

Questo ed altri privilegi contribuirono ad alimentare nel Rione il fuoco sacro del patriottismo, per cui negli infausti giorni

Fig. LI.

Santuario di Oregina.
Affresco eseguito da A. Vernazza esprimente la Visione del P. Candido Giusso.

dell'invasione Austriaca, da Portoria uscì la scintilla che, auspice il giovanetto Balilla, diè origine alla scacciata del nemico.

Aveva questi tolto dalle mura della Cava uno dei bellissimi mortai di bronzo che alla Repubblica erano stati forniti dalla liberalità dei Giustiniani e di altre famiglie patrizie. Quel mortaio da bombe, che avea fatto gola agli invasori stranieri, recava

(1) Archivio di Stato. *Codice Diversorum Cancellarie Decreto 1506, 6 Settembre.*

un nome di buon augurio per la vittoria genovese; si chiamava il *Cannone di Santa Caterina* e recava sul fusto in mezzo ad intagli in bronzo l'effigie della Santa. Era il giorno 5 di dicembre 1746 e mentre gli Austriaci trascinavano per la contrada di Portoria quel cannone, giunti a mezzo della via e non lungi dall'Ospedale e quindi dal Deposito della Santa, il suolo sprofondò ed il mortaio precipitato nel terreno stette fermo. Vedendo i soldati riuscir vani i loro sforzi per trarlo dal fosso,

Fig. LII.

Pallio della Cappella del Deposito della Santa
ove è espressa la visione del P. Giusso in Oregina.

chiesero l'aiuto del popolo, ma l'aiuto non venne. Alle ricuse i nemici risposero con sferzate a sacerdoti, a donne, ad operai, che trovavansi presenti, e mentre gli uomini fremevano, i ragazzi impulsivi, seguendo l'esempio del Balilla, il più ardimentoso tra essi, diedero mano ai sassi, scaraventandoli contro i percuotitori della innocenza. La scintilla diè luogo all'incendio. Il popolo fremente, si sollevò, e con pietre e con verghe, e con quello che ad esso capitava tra mano, inizia quella eroica lotta che dovrà fugare il nemico e restituire, tra l'ammirazione di tutta Europa, alla patria la perduta indipendenza. Il patrocinio di Caterina intercedente per la libertà della Sua Genova, è splendidamente manifesto.

Viveva in quei giorni nel convento d' Oregina il Padre Candido Giusso di antica e distinta famiglia genovese, un ramo della quale trapiantatosi in Napoli, onora ancora attualmente il nome della famiglia e della patria. Stando il Giusso, nella notte tra il 9 ed il 10 Dicembre affacciato alla loggia del Convento, tutto assorto nella preghiera, gli venne dato di contemplare su nel cielo, come in bella visione disegnarsi la figura della Vergine Immacolata col serpente ai piedi, e un po' più sotto, da un lato, l'immagine di Santa Caterina ginocchioni colle mani giunte e la faccia in alto, collo sguardo rivolto alla Madonna e in atteggiamento supplichevole. Con l' aurora del seguente mattino, spuntava il giorno della rivendicazione, della libertà. Il cielo avea esaudito le preci, Caterina era stata l'intermediaria della città Sua davanti al Trono di Dio, intercedente l'Immacolata, che Genova avea acclamato Regina della Città e del Dominio.

Allora con il grido della vittoria elevavasi quello della riconoscenza. Negli inni alla Vergine liberatrice associavasi quello della Santa genovese. E cominciarono con le visite ai Santuarii e le visite al Deposito di Caterina.

È bello leggere in un diario manoscritto del tempo, e che io conservo carissimo, perchè narrante gli eventi di quella popolare epopea, le manifestazioni di riconoscenza verso la Santa. Dal giorno della vittoria, per oltre due mesi continui, fu un pellegrinare d' ogni ordine di cittadini all' Urna della Santa. I cortei furono tutti imponenti; ma più di tutti imponentissimo fu quello che si avviò alla Chiesa di Portoria ed al Sacro deposito, recando come in trofeo la bandiera tolta al nemico. Fu una fiumana di gente, tutta la città vi accorse, cantando l' inno popolare tutt'ora inedito e che qui trascrivo:

E Viva Maria
La Madre divina
La Nostra Regina
Che ci liberò.

Nel Ciel sovra Genova
Calcando il Serpente
E Luna Splendente
Pietosa Spuntò.

Portava Corona
Di Stelle formata
Perchè Immacolata
Il Ciel la fregiò.

Di Lei Caterina
Adorata in Portoria
Per noi la Vittoria
Prostrata impetrò.

Quel bronzo è il Trofeo
Che con meraviglia
La Croce vermiglia
Di nuovo inalzò (1).

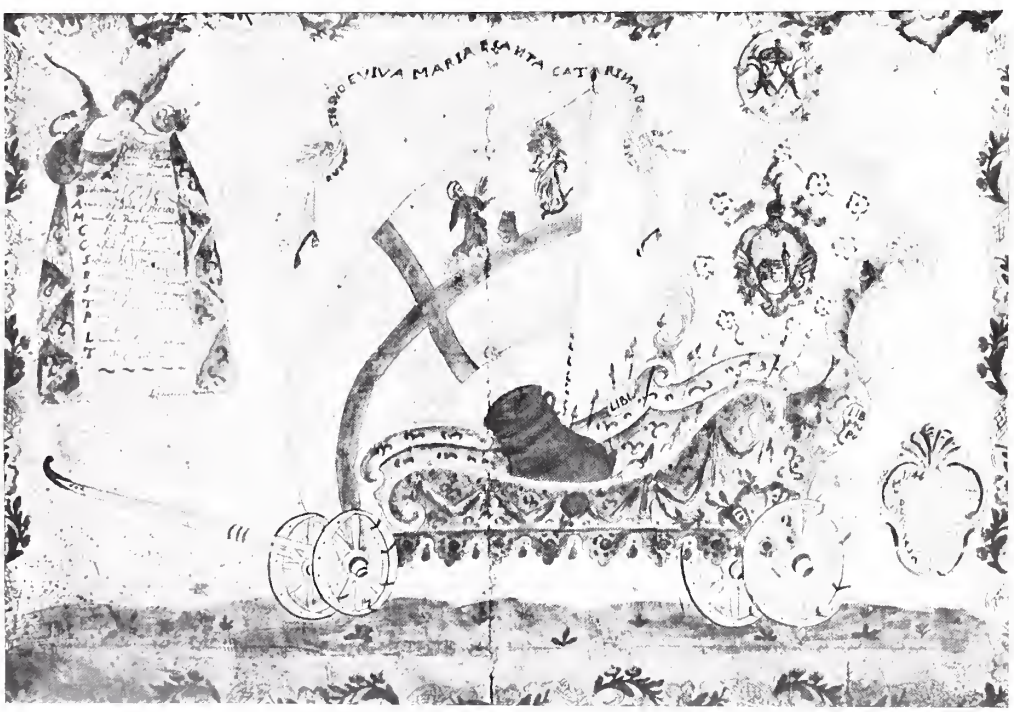
Il mortaio da bombe intitolato a Santa Caterina era a sua volta fatto oggetto a solenne dimostrazione. Il giorno 15 di gennaio 1747 posto sopra un carro decorato e del quale si conserva il disegno nel Civico Museo di Palazzo Bianco, fregiato da grande bandiera sulla quale con la croce di Genova campeggiava l' immagine della Immacolata e la figura della Santa con a piedi disegnato il mortaio stesso, veniva trasportato, a mezzo di otto cavalli bianchi, presi ai nemici, sulle mura di Carignano da dove era stato tolto. Ne copriva la bocca una grande rosa artificiale dalla quale sfavillava, trapunto in oro, il nome di Maria. Lo precedeva un drappello di granatieri recanti le divise tolte ai Tedeschi; un altro drappello di guastatori veniva dietro con ricche armature e zappe d' argento. Seguivano due battaglioni di fantaccini preceduti da un corpo musicale, altri musicanti stavano a capo di un'accolta di cento cavalieri che rivestiti di corazze trascinavano a terra i vessilli carpiti ai vinti. Le vie popolose di Portoria, di Borgo Lanieri, della Marina percorse dal corteo erano rigurgitanti di popolo

(1) Si allude al mortaio da bombe portante il nome di S. Caterina e tolto al nemico.

festante. Tuonavano le artiglierie, ed ovunque erano ornamenti; bandiere, arazzi, archi di trionfo. Dai balconi, dai terrazzi venivano gettati fiori a piene mani sul carro trionfale sul quale presso lo storico bronzo, sedeva in atto di trionfatore « quel ragazzo che fu l'autore delle sassate » [1].

Il carro, come appare dal disegno dedicato al Patrizio Antonio Maria Della Chiesa, bisavolo dell'attuale Monsignor Della

Fig. LIII.




Disegno del carro ove fu trasportato il mortaio da bombe tolto ai tedeschi ed intitolato alla Santa.

Chiesa, Arcivescovo di Bologna, ed eseguito da Paolo Francesco Barisione, era a quattro ruote. All'intorno presentavasi ornato da festonate a fiocchi ed alternate al motto: *Libertas*. Sulla spalliera risaltava dipinto il prospetto del Santuario d'Oregina. Coronavano la cimasa due putti sostenenti un bindello recante

(1) *Relatione dell'Occorso in Genova in occasione del tumulto popolare che ne ha scacciati gli Austriaci.* Ms. presso l'Autore. Questo esplicito ricordo del trionfo del fanciullo « che fu l'autore delle sassate » giova una volta di più a dimostrare che il popolare Balilla non fu, come altri scrisse, un mito.

Fig. LIV.

Prospetto del Santuario d' Oregina.

la scritta: « *Viva Gesù. Viva Maria e Santa Caterina da Genova* ».

Fig. LV.

Quadro della Visione del P. Giusso — L' Immacolata e Santa Caterina.

A questo corteo, il 13 febbraio successivo ne tenne dietro uno composto di 5000 persone appartenenti a diverse parrocchie. Esse dopo aver visitato il Santuario di Oregina, retrocedendo, si recavano alla chiesa di Portoria a venerare nella Cappella del Deposito la Salma della Santa. Alla stessa, il giorno 24 stesso mese, rendevano omaggio gli Studenti della Università preceduti dagli insegnanti.

Il giorno seguente era la volta di un corteo di 250 cavalieri, ed il 3 marzo succedevano nella visita tutti gli scolari delle Scuole Pie.

Seguivano il giorno 10 tutti gli esercenti e quindi la Compagnia di Sant'Ambrogio.

Imponentissimo era poi il corteo del successivo giorno 12. Era stato indetto dai Protettori dell' Ospedale ed allo stesso partecipavano con i Signori Dodici, le Suore, le Figlie di Casa, tre Compagnie in cappa: quella di Santa Caterina preceduta dal grande stendardo che avea figurato alla Canonizzazione, la Congregazione di Carità e quella delle Dame. Componevano questo corteo seimila persone. Dall'Ospedale, esso si diresse a N. S. della Provvidenza a capo di Via Balbi, da dove tolta la grande bandiera, su cui con lo stemma e la veduta generale di Genova era impressa con la figura dell'Immacolata quella di Santa Caterina, avente ai piedi il celebre mortaio da bombe, retrocedeva e portavasi a deporre lo stesso stendardo a fianco dell'Urna della Santa.

Il 18 marzo, altro imponente pellegrinaggio muoveva a venerare la Salma della Santa. Era stato indetto dalla parrocchia della Maddalena e lo componevano ben quattromila persone. Visitato il Sacro Deposito, si recavano procedendo sempre processionalmente, alla Metropolitana a rendere omaggio alle Ceneri di S. Giovanni Battista, e si portavano quindi alla Concezione dei Cappuccini, da dove tornavano alla parrocchia. Un altro corteo seguiva il 10 aprile per opera dei PP. Filippini. Tanto entusiasmo era coronato dalla visita dei Collegi Serenissimi in occasione della festa annuale. La religiosa e patria solennità fu nel 1747 cosa imponentissima, come imponente riusciva la grande processione al Santuario d'Oregina, dove il P. Candido Giusso, giusta la attestazione giunta davanti al Senato il 29 dicembre 1746, avea avuta la accennata visione.

Intanto nella Cappella del Reale Palazzo, dove tra le figure dei Santi Patroni della Repubblica quella di Caterina era stata

compresa, seguivano solenni riti in onore di lei. Ai 25 di aprile 1747, i Serenissimi Collegi principiavano la novena della Santa allietata dal canto solenne dell'inno composto in suo onore [1].

Decretavano allora i Maggiorenti dello Stato di solennizzare con l'annuale festa ricorrente la quarta domenica dopo Pasqua, anche quella del Transito di Caterina, ed il 15 di settembre recavansi a compiere la votiva deliberazione nella Cappella del Sacro Deposito, dove davanti all'urna d'argento, ordinata dalla Serenissima fin dall'ottobre 1738 [2], scioglievano il cantico del ringraziamento per la riacquistata indipendenza.

Così Religione e Patria, davanti alla mortale spoglia della insigne Matrona genovese, si baciavano in fronte.

---

(1) Archivio di Stato: *Cerimoniali*, 1747.

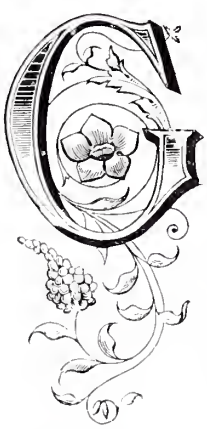
(2) Archivio di Stato: *Iurisdictionalium*. Il modello dell'urna di S. Caterina era stato dalla Serenissima Camera ordinato a G. B. Dellepiane di Andrea il quale riceveva in compenso L. 450.

# IL CULTO DI SANTA CATERINA

## IN CITTÀ E NELL'ARCHIDIOCESI

### FESTE CENTENARIE E CINQUANTENARIE

I Decreti Pontifici — Lezioni Proprie ed Uffici — Funzioni, Festeggiamenti, Luminaria nel 1837 — Solenni Riti nel Cinquantenario del 1887 — Il Culto in Diocesi — Nelle Riviere e nel Contado.



Già si è parlato della venerazione che la Fieschi ebbe subito dopo morta, e si è quindi descritto il progresso del Culto in di Lei onore da quando venne considerata e riconosciuta Beata sino al'a sua solenne Canonizzazione.

Il Culto di Beata, che già nel secolo XVII avea varcato i confini della Liguria e si era steso in Francia, in Fiandra ed in Isvezia, ebbe solenne sanzione nel 1675 dall'autorità di Clemente X.

Nel 1710 si ottiene di recitare l'Ufficio e la Messa de *Communi Viduarum*. Il 13 settembre la Sacra Congregazione decreta il giorno per la Messa ed Ufficio ed il 19 Dicembre il Pontefice approva il decreto stesso. L'11 gennaio dell'anno seguente l'Eminentissimo Cardinale Fieschi stabilisce con suo decreto che l'Ufficio sia doppio per l'Ospedale e la sua chiesa

e semidoppio per la città di Genova [1]. In vigore di questo decreto lo stesso eminentissimo Fieschi assegna il giorno 22 di marzo per la recita dell'Ufficio e della Messa.

Del 1733 con deliberazione della Congregazione dei Riti in data 9 Maggio e sanzionata da Sua Santità il 19 stesso mese, si approva l' Ufficio proprio, che con decreto del 13 febbraio 1734 emanato dalla stessa Congregazione e sanzionato da Clemente XII, il 6 marzo successivo, viene esteso a tutto il Dominio della Repubblica.

Aderendo alle istanze fatte dalla Repubblica con lettera del 14 gennaio lo stesso Pontefice il 13 marzo 1734 concede l'elogio della Beata da iscriversi nel Martirologio Romano [2]. Elogio che è del seguente tenore: « A 22 di Marzo: — In Genova la Beata Caterina insigne per disprezzo del Mondo e per carità verso Dio ».

Con altra lettera del 26 novembre 1734 si fa istanza allo stesso Clemente XII per la traslazione della Festa dai 22 marzo

(1) Ecco l'Istanza della Repubblica in data 13 Settembre 1709;

Sanctissime et Beatissime Pater.

Ea semper fuit et Civitatis et Reipublicae nostrae erga B. Cattarinam Fliscam in Adurnis concivem nostram pietas et obsequium ut sedulo pro eius solemni canonizatione communia vota expenderentur. Cum vero ea in causa nondum conclusum fuerit, licet non aliud exigi videatur quam quaedam non incertae nec difficilis rei probatio ad quam sola Iudicum copia desideratur, ea propter ut interim pietas nostra magis in dies incrementum accipiat a S. V. obsequenter exposcimus ut proprii Divini officii recitationem et propriae missae celebrationem in die obitus apostolica eius auctoritate in presenti civitate et Dominio ut in similibus saepe consuevit indulgere placeat; eo enim fiet ut insignis mulieris merita ardentiori studio colantur et totius populi vota validissimo eius praesidio facilius compleantur, devotoque animo sacrorum pedum osculo Sanctitatem vestram veneramur. Datum Genuae die 13 septembris 1709.

Devotissimi et obsequentissimi filii atque servi.

(Poch. Miscell. Stor. Lig. IV, reg. II, 31).

(2) La lettera era del seguente tenore:

Sanctissime et Beatissime Pater,

Non dubitamus quin Sanctitati vestrae perspecta sit vehemens cura Reipublicae nostrae communibus Civium votis quotidie magis promota ad studiosissime efflagitandam a S. Apostolica Canonizationem B. Catharinae Ian. Fliscae Adurnae..... exposcimus eam in Martirologio Romano describi.... devotoque animo Apostolicam Ben. expetentes Sanctissimos pedes deosculamur. Dabamus Genuae die 15 Ian. 1734. S. vestrae.

*Biblioteca Civica* (Poch. Miscell. Stor. Lig. IV, reg. II, pag. 32).

alla Domenica Quarta dopo Pasqua ed il Pontefice tosto accorda il *placet*.

A questa domenica nel 1736 Monsignor Arcivescovo fissa la traslazione della Messa ed Ufficio.

Seguì nel 1737 la solennne Canonizzazione e d'allora in poi la devozione si mantenne sempre viva, non solo in Genova ed in Liguria, ma eziandio in più parti d'Italia e dell'estero. Precisamente nel secolo XVIII, all'epoca della Canonizzazione, la devozione prese grande vigore in Roma, Napoli, Palermo, Spagna e Portogallo, dove la Nazione Genovese contava fiorentissime colonie.

Le chiese dei Genovesi in Roma ed in Napoli consacrarono allora alla Santa concittadina uno dei loro altari.

Nel secolo decorso il culto si propagò in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, dove in onore della Santa sorsero altari e templi.

Considerando appunto quanto fosse viva ed estesa la devozione alla Fieschi, Sua Santità Leone XIII nel 1886, ad istanza dell'Arcivescovo Salvatore Magnasco, con Pontificio Decreto stabiliva che Santa Caterina debba avere quindinanzi l'onore degli ecclesiastici Riti in tutta Italia ed isole adiacenti.

Tra le manifestazioni del Culto alla Santa, una delle più entusiastiche fra quelle che si ebbero in Genova si furono le feste celebratesi nel 1837 e di cui ci lasciò ricordo Vincenzo Alizeri, giovane erudito, ammiratore entusiasta della nostra Santa, rapito anzitempo alla patria, alle lettere, alla storia. Dalla bella ed ampia relazione desumiamo quindi i principali particolari:

« Quando giunse il dì sospirato dell'apertura delle sacre funzioni, il quale cadeva nel sabato del 22 Aprile, scoccate appena le 6 pomeridiane, la campana della gran torre del pubblico palazzo, cominciò a suonare a gran tocchi, e ad essa da tutte le parti con gentile accordo risposero i campanili di tutte le chiese. Quel suono di pubblica esultanza fu un palpito per ogni cuore, fu una gioia che i genovesi non si ricordano

di aver mai in alcun tempo provata. All'istante la città si mise tutta a festa, per le strade era un continuo andare e venire di persone e di popolo esultante. Le botteghe chiuse, i negozi pubblici e privati sospesi, insomma tutto diceva che in Genova si dava mano a qualche cosa di grande e di pubblica allegrezza.

« La mattina del domani (domenica) fu salutato il nuovo giorno con replicati colpi di cannone. La maggior parte del popolo che la sera del dì innanzi per la troppa folla non avea potuto capire nella chiesa.... vi accorse in così gran numero che non fu mai ad altre feste veduto.

« Intanto sua Eminenza il zelantissimo Arcivescovo, assistito dal Capitolo metropolitano, dopo aver pontificato, recitò un'eloquentissima omelia in laude della Serafica di Genova. Alla funzione assistette S. E. il Governatore Marchese Paolucci, cosí il suo stato maggiore, S. E. il Ministro di Stato Marchese Gian Carlo Brignole, S. E. il Primo Presidente del R. Senato Conte Giacinto Borelli, gli Ill.mi Sindaci della città Marchese Gian Luca Durazzo e Paolo Sebastiano Odero, tutto il Corpo Decurionale, l'Ecc.ma Giunta degli Spedali e la Commissione incaricata delle Feste.

« Con egual pompa di musica e di lumi furono continuate le funzioni per tutti i seguenti giorni della settimana.

« Nel lunedì tenne pontificale Monsignor Vincenzo Piratoni Vescovo di Albenga, al quale assistette l'insigne Capitolo della Collegiata di N. S. delle Vigne, e Monsignor Agostino Maria De' Mari lesse un' omelia a laude e a gloria della Santa.

« Nel martedì pontificò Mons. Vescovo d'Albenga assistito dal Capitolo di S. M. di Carignano. Disse il Panegirico il Rev. Paolo Sconnio.

« Nel mercoledì il Rev. Filippo Gentile Abbate mitrato di N. S. del Rimedio assistito dal Capitolo della sua Collegiata. L'elogio venne detto dal Rev. P. Minini gesuita.

« Nel giovedì tenne pontificale Monsignor G. B. De Albertis Vescovo di Ventimiglia, assistito dal Collegio dei

Parrochi. G. B. Dagnino Priore del Carmine pronunziò il panegirico.

Fig. LVI.

Edicola consacrata alla Santa — Salita Pollaiuoli.

« Nel venerdì pontificò Monsignor De' Mari Vescovo di Savona a cui assistette la Congregazione degli Operai Evangelici. L'orazione panegirica fu recitata dal P. G. Tommaso De Filippi dei Predicatori.

Nel sabato il Rev. Preposito della Chiesa Parrocchiale di Santo Stefano al quale in gran numero assistette il clero della sua Parrocchia. Il Panegirico venne detto dal Rev. Antonio Lavagnini.

« L'ultima funzione venne fatta nel Duomo di S. Lorenzo.

« Questo magnifico tempio la cui sola vista ti rammemora i fatti più grandi della patria nostra per ordine dell' Ill.mo Corpo Decurionale (Municipio) alle cui spese fu fatta la funzione di quest'ultimo giorno, era stato splendidamente ornato con apparati finissimi e con migliaia di lumi profusamente e senza risparmi profusi dappertutto. In esso nel giovedì che precedette la domenica, erano state offerte alla Beata Vergine sotto il titolo di N. S. della Città che si venera all'Altar Maggiore, due lampade d'argento promesse in occasione del *cholera morbus* 1835. Quale e come abbondante fosse in tutto questo giorno il concorso a questo tempio non è a dire; poichè fra la gente accorsa dalle due valli di Polcevera e del Bisagno, e fra quella venuta dai vicini paesi delle Riviere, la città fu creduta cresciuta d'una metà, e vieppiù, cotal che gli alberghi tutti furono presi ed occupati.

« Alle funzioni di questo giorno intervennero S. E. il Governatore (Prefetto), S. E. il primo presidente del Senato, il Corpo Decurionale, la Giunta degli Ospedali e la Commissione. Sua Eminenza il Cardinale Giustiniani tenne il Pontificale, e Mons. Gio. Batta De' Albertis lesse l'omelia.

« La sera dello stesso giorno la Commissione quasi a compimento del già fatto e per aggiungere un nuovo segno di allegrezza e di pubblica esultanza, fece gettare dalle mura di Santa Chiara un pallone areostatico, seguitato da un' infinità di fuochi artificiali, i quali furono la gioia e il divertimento di tutto l'intero popolo, che da mille parti era accorso a quella piacevole vista. Seguì nei giorni seguenti la regata in porto, festeggiamento popolare a tutti gradito, specie alla classe marinara, e fu gloria dei vincitori recare alla cappella della Santa la bandiera ricevuta in premio.

« La mattina della domenica 30 Aprile fu portata l' urna che racchiude il Santo Corpo alla Cattedrale di San Lorenzo. Nell'accompagnare quel sacro pegno veniva innanzi la Confraternita di Santa Caterina alla quale teneva dietro la Compagnia della Sacra Famiglia e la Congregazione di S. Francesco della Carità; seguitavano poi le figlie esposte dello Spedale tutte

Fig. LVII.

Bandiera delle regate — 1837.

vestite di una veste turchina con sopravi un grembiale bianco, e coperte il capo da un fine fazzoletto altresì bianco. Per ultimo venivano le religiose del Conservatorio di N. S. del Rifugio alle quali specialmente è affidata la cura delle esposte suddette e delle povere inferme. Seguiva poi l'urna ove era quella salma preziosissima portata dai preti addetti alla Chiesa dello Spedale, dietro alla quale ponevan termine alla comitiva i membri dell' Eccellentissima Giunta e della Commissione, molte Dame tutte abbigliate in nero e con divota e moderata pompa vestite, le

sorelle della Compagnia di S. Caterina tenenti tutte in mano una fiaccola accesa.

« Uscita la processione dal Deposito, discese appena due scale entrò per la porta che mette all'infermeria delle donne e divotamente fece il giro di tutto l'Ospedale, non volendo fraudare di quelle pubbliche funzioni neppure i miseri infermi che in quello giacevano.

« Il passaggio trionfale della sacra spoglia per quelle corsie di dolore, suscitò nei poveri malati un vero entusiasmo.

« Caterina era la parola del moribondo, che in lei chiamava l'ultima sua avvocata. Caterina l'infermo, Caterina il piagato, nelle sue pene invocava. Di un tanto nome echeggiavano quelle gran volte, e quel nome santissimo era un allevianiento al dolore, era un eccitamento a speranza che faceva ritornare nel volto dei miseri la tranquillità e la gioia.

« Compiuta la processione l'intero giro dell'Ospedale, ne uscì per la porta maggiore, e avviatasi per la salita che le è quasi di fronte entrò nella Chiesa di San Colombano, e di qui riuscendo nell'Ospedale degli incurabili fece il giro di tutte le infermerie, finito il quale uscì per la porta di strada Giulia, e per la via che da San Domenico e da Sant'Ambrogio risponde alla Chiesa Cattedrale si diede fine a quella Processione ponendo l'adorato Corpo sull'Altar Maggiore alla venerazione del popolo.

« Nel pomeriggio poi ebbe luogo il trasporto dalla Metropolitana alla Chiesa dell'Ospedale. Questo non si fece in forma semplice e modesta come al mattino, ma in modo solennissimo così che ne rimase in tutti quanti assistettero allo stesso incancellabile la memoria ».

Ecco come questa memorabile processione, la quale fu certo la più solenne che in Genova videsi nel nostro secolo, ci viene descritta dal citato Vincenzo Alizeri.

« Appena scoccate le tre pomeridiane di questo giorno (Domenica 30 Aprile) incominciò, secondo che era stato posto, a uscire dalla Metropolitana la Processione, a comporre la quale

erano concorse trentaquattro Confraternite semplicemente vestite di sacco con fiaccola accesa. V'intervenne tutto il clero secolare e regolare, il collegio dei Parrochi, le Collegiate, il Rev.mo Capitolo Metropolitano. Seguivano infine e più grande rendevano e più magnifica questa devota comitiva, gli Ill.mi Rev.mi Monsignor Francesco Rodriguez de Andrada Vescovo di Punchal, Mons. Agostino Maria de' Mari Vescovo di Savona, e Monsignor Vincenzo Piratoni Vescovo di Albenga, a cui teneva subito dietro l'amatissimo Pastore della Chiesa genovese, Sua Emin. il Cardinale Placido Maria Tadini.

« Dietro all'urna per portar la quale tutti fecero a gara i diversi ordini religiosi accorsi a quel sacro trionfo, seguivano tutti gli Eccellentissimi Signori che avevano assistito nella mattina alle sacre funzioni fatte nel Duomo.

« Lunghissimo fu il giro che fece per tutta la città la Processione, perciocchè cominciando da Scurreria, e per Campetto riuscendo sulla piazza di Banchi andò difilata fino alle porte di Vacca, dalle quali piegando verso Santa Sabina e avviandosi per la strada Nuova e quindi per strada Carlo Felice volse il cammino per strada Giulia e fece fine alla Chiesa dell'Ospedale nella quale appena vi fu entrata Sua Eminenza intuonò solennemente il *Te Deum* in ringraziamento a Dio di aver concesso al popolo genovese di celebrare con decoro e con divozione la fausta commemorazione di quel giorno in cui l'Inclita sua Patrona era stata scritta nel novero dei Santi del Paradiso.

« Bellissima vista rendeva alla sera tutto l'anfiteatro della Città così illuminata a chi di fuori la contemplava tutta in un colpo d'occhio, posciacchè oltre a tutto l'interno della città, e anche una parte delle mura del mare, specialmente dalla parte di Fassolo lucicavano di grossi ed abbondanti fuochi, ma sopratutti eran meravigliosi a vedersi alcuni palazzi in cui l'illuminazione era stata fatta con tale magnificenza e profusione di cere che nulla di più poteva desiderarsi. Fra questi il palazzo di Tommaso Balbi, quello di Giovan Agostino Adorno, e l'altro di

Ambrogio Negrone tenevano il primo luogo. Nè a questi però restava dietro la celebre villetta del Marchese Gian Carlo Dinegro. Il pio conservatorio delle Fieschine non meno bella mostra di sè faceva e siccome quello che da molti luoghi della città si vede magnificamente appariva e accennava in sè un'altra testimonianza della pietà e della religione della nobile famiglia Fieschi ».

Emularono in parte le su accennate feste del 1837, quelle che pure in Genova si ripeterono nel 1887 nella chiesa Metropolitana nei giorni 8, 9 e 10 maggio. Genova anche in questa circostanza non smentì se stessa. Testimoni oculari di tanto entusiasmo, così noi possiamo parlarne:

Presiedette alle grandiose solennità, coadiuvato da apposito Comitato, S. E. Rev.ma Monsignor Salvatore Magnasco, di venerata memoria, Pastore zelantissimo, quanto modesto, zelatore infaticabile della gloria della Chiesa genovese, caldeggiatore amantissimo delle religiose e patrie tradizioni. Le feste furono annunziate sul far della sera del 7 maggio dal suono di tutte le campane della Città e Diocesi. La Chiesa Metropolitana di S. Lorenzo, magnificamente parata com'era, ebbe il plauso generale.

Le tre navate erano addobbate con damaschi cremisi, i quali coprivano le pareti laterali, i colonnati, le arcate. Dagli archi fiancheggianti la navata di mezzo, scendevano festoni gialli a frangie d'oro, intrecciati ad altri di seta rossa cosparsa di piccole stelle. Ad ogni capitello risaltava una corona di alloro dorata e sopra elevavasi un ciuffo di fiori.

Così una ghirlanda di fiori girava attorno ad una colonna, mentre in alto, le tende gialle alle grandi finestre lasciavano penetrare una luce chiara, splendente che dava una graziosa intonazione d'oro alle volte, agli apparati. A cento ottanta circa ascendeva il numero dei lampadarii o dei bracci in cristallo sorreggenti centinaia di lumi. Dalla grande arcata sovrastante all' altar maggiore, sotto all' artistico festone ad ampie frangie d'oro, tutto velluto intagliato a tela d'argento, scendeva una

grossa ghirlanda di fiori leggiadramente sostenuta da un angelo. Ai due lati, in mezzo a corone pure conteste di fiori, spiccavano gli stemmi Adorno e Fieschi, non che quello di Genova.

Sontuoso l' aspetto dell' altare maggiore tutto parato alla foggia genovese così detta a bosco: una vera selva di candele elevavasi dai candelieri dorati in mezzo ad un bosco di fiori. In alto ergevasi la statua di Santa Caterina in atto di volare al Cielo. Intorno al coro girava doppio cerchio di lampadarii i quali visti da lungi pareano splendenti mazzi di luce.

La chiesa di San Lorenzo era di un effetto mirabile. Sugli altari laterali erano disposte vaghissime spalliere di fiori finti eseguite dal noto stabilimento delle Fieschine.

Adeguati alle funzioni furono i riti religiosi; essi furono d'una sontuosità romana. Sceltissime le musiche. Tutti i tre giorni, tanto alle funzioni del mattino che a quelle della sera, presero parte gli allievi del Collegio di Don Bosco di Torino, che assai lodevolmente secondati dai maestri professori d' Orchestra, destarono l'ammirazione di quanti ebbero la ventura di udirli.

Le orazioni panegiriche furono dette da Mons. Rossi Vescovo di Sarzana, da Mons. Pampirio Vescovo d'Alba, da Mons. Boraggini Vescovo di Savona.

Nel primo giorno pontificò Mons. Arcivescovo, assistito dai Rev.mi Vescovi e dal Rev.mo Capitolo Metropolitano.

Nel secondo giorno celebrò la messa pontificale Monsignor Vincenzo Capelli Vescovo di Tortona, nel terzo giorno Mons. Giambattista Porrati Vescovo di Bobbio, e i Vespri solenni furono pontificati da Mons. Arcivescovo, il quale, assistito dai Rev.mi Vescovi di Albenga, Savona, Ventimiglia, Sarzana, Bobbio, Tortona ed Alba, dopo il solenne canto del *Te Deum*, chiuse la solennità con la trina benedizione.

Come nelle feste del 1837, così in queste del 1877 si fece una generale illuminazione e la cittadinanza rispose con entusiasmo all'invito diramato da Monsignor Arcivescovo.

Nel centro non vi era piazzetta o viottolo dove non brillasse festosa la nota della luminaria. Nelle strade principali era un fascio vivido di luce. Graziosa tra le altre la illuminazione di Via nuova, di piazza Annunziata, di piazza Fontane Marose, di piazza Deferrari, di piazza Nuova e di via e piazza San Lorenzo. Tutti i palazzi principali erano illuminati con sfarzo. A cominciare da quello dei signori Pallavicini Durazzo in via Balbi, dove notevole era un bel trasparente in cui vedevasi rappresentata la Santa, per venire a quello dei signori Cattaneo sulla piazza della Nunziata, a quelli dei Marchesi Durazzo e al palazzo Rosso, al Municipio, illuminato a torcie, a quelli dei signori Podestà, Serra, Spinola, Cataldi, Parodi, Cambiaso e Gambaro; agli altri dei Marchesi Pallavicini e Negrone in piazza Fontane Marose e via via, all'altro della Duchessa di Galliera in piazza De Ferrari, a tutti gli edifizii di via Roma, di piazza Corvetto, di via Assarotti era un continuo bagliore di vivide fiammelle. Sulle alture era tutto uno splendore di luci. S. Rocco, Granarolo, Oregina, Carbonara, Castelletto, la gran via di Circonvallazione, Sant'Anna, S. Bartolomeo, avean le case, i terrazzi, i giardini illuminati. Risaltavano nel buio della placida sera le luminarie delle chiese, dei campanili, dei conventi, monasteri e conservatorii. Tra essi quello delle Fieschine era un incanto. Bene illuminato il convento dei Cappuccini a Porta San Bernardino, vaghi gli altri tutti, graziosi i campanili delle Chiese. In Carignano tutti gli edifizii religiosi erano illuminati. Vaga la bella luminaria della Casa della Piccola Provvidenza e quella dell'Istituto dei Figli di Maria.

Anche fuori porta, notevole fu la luminaria; spiccavano sopra le altre le alture di N. S. del Monte.

Riguardo al Culto della Santa in Città e Diocesi, venendo al proposito nostro, ricorderemo come oltre al culto solenne consecrato alla Santa nella chiesa dell'Annunziata di Portoria, nella cappella del Deposito, e nell'Oratorio della Confraternita, e di cui a lungo si è discorso; esso si svolse in Genova e

nella Diocesi in più chiese. Citeremo anzitutto la chiesa di San Filippo in via Lomellini sorta sul luogo stesso ove era l'abitazione della Santa. La ricca cappella, fregiata dal popolarissimo quadro di Domenico Piola ed abbellita da altri dipinti nei quali il bolognese Antonio Boni eseguì i seguenti temi: Santa Caterina in atto di scrivere il trattato del purgatorio, d'essere ferita di amore divino, di servire gli infermi nell'Ospedale, di ripetere contrita il noto detto: « non più mondo, non più peccati ».

Fig. LVIII.

Conservatorio delle Fieschine.

A questi dipinti un altro se ne aggiungeva e che per non poco tempo fu ornamento dell'altare della sacristia. È una tela magistrale dovuta pure al pennello di Domenico Piola e che fu in seguito trasferita a S. Francesco della Chiappetta a Bolzaneto, dove tuttavia osservasi collocata di fianco al maggior altare. Ivi vedesi una bella figura della Madonna sorreggente il Bambino che sta in atto di legare il cuore alla Santa con un filo d'oro, amoroso tratto alludente ad una frequente giaculatoria della Fieschi.

Mentre gli Adorno procuravano i dipinti su accennati alla loro gentilizia cappella in S. Filippo, i Fieschi a loro volta

fregiavano di un quadro rappresentante la loro Santa la chiesa di gius-patronato della famiglia in Carignano. Autore del dipinto, poscia traslocato altrove, era il Boni.

Quando Domenico Fieschi fondava nel 1749 sul colle dello Zerbino il conservatorio delle donzelle orfane, che da lui ebbe nome, non dimenticava di rendere culto tra quelle mura alla Santa sua parente dagli esempi della quale avea tratto ispirazione per mandar ad effetto il nobilissimo divisamento.

Dedicando nella linda chiesina dell' Istituto un altare alla Santa, egli si rivolgeva all'opera di Carlo Giuseppe Ratti, ed il bravo artista tosto appagava il gentile desiderio mandando nel 1771 da Roma, ove trovavasi a studio sotto il Mengs, il quadro che figura sull'altare a sinistra e dove la Santa appare contemplando la visione di Cristo paziente. In questo lavoro il Ratti emulò il maestro e « niun'altra sua tela, dice l'Alizeri, è composta con egual gentilezza, nè colorita con questo sì delicato sapore che solo può attingersi da chi studia, come fecero entrambi, sugli esemplari del gran Coreggio ».

Aggiungerò che al Ratti il quadro piacque così da ripeterlo in un altro di minori dimensioni. Lo scopersi nella Sacristia del Santuario della Madonnetta, e dò lode a quei Religiosi che con diligenza lo conservano.

E dei Fieschi e degli Adorno non vollero restar da meno i Di Negro, alteri a loro volta di vantare Caterina come discendente dal lato materno dal loro sangue. Quindi anche la chiesa gentilizia di S. Raffaele, sorgente nei pressi di Banchi, tra le case un tempo dei Di Negro, poscia chiusa al culto e trasformata in altri usi, si ornò a sua volta di altare e di quadro ovale sacro alla Santa dipinto dal Boni e che ora osservasi appeso ad una parete nella sacristia di N. S. delle Vigne.

Anche il tempio di S. Giorgio consacrava un altare al culto della Fieschi ed è il primo a man sinistra entrando. Nel quadro vedesi la Santa visitata da Gesù con la croce sulle spalle, dipinto mediocre dei fratelli Guidoboni.

Più bello è il quadro che i Missionarii di S. Vincenzo de Paoli collocarono nella prima cappella a destra della loro bella chiesa a Fassolo. In esso Domenico Parodi dipinse la Santa in estasi in atto di ricevere le stimmate.

Il Santuario di N. S. delle Grazie al Molo, dove la Santa raccoglievasi vivente, in profonda preghiera, impetrando dinanzi al taumaturgo simulacro della Madonna, che la pietà genovese avea salvato dalle mani degli iconoclasti, ed ivi prima del mille avea collocato in degnissimo trono, la pietà di Dio sull'umanità travagliata, ricordò con altare ed effigie la Matrona concittadina, che là meditava sulla via che conduce al Cielo.

Per la chiesa dei Chierici della Madre di Dio il G. B. Dellepiane detto il Molinaretto avea dipinto un quadro ben grato alla Congregazione istituita da un altro illustre del Casato Adorno: — Santa Caterina che addita il Crocifisso ai fedeli, e del quale l'Alizeri scrisse: « non so se egli dipingesse mai con più cura ». Trasferito all'Oratorio della Foce, passò dopo la demolizione di quell'edifizio all'Oratorio di S. Bernardo e dei Re Magi presso S. M. di Castello ove è diligentemente conservato.

Un altro quadro, dipinto nel secolo XVIII, trovasi nell'Oratorio della Congregazione della Carità a Pammatone. Ivi è espressa con l' Immacolata la Santa, che unitamente a S. Camillo de Lellis, rende omaggio alla Vergine.

Ma non solo nel dipinto è manifesta la considerazione che la Congregazione nutre verso la Santa, il tributo maggiore viene dalle opere emulatrici delle Virtù che rifulsero nella Santa eroina, che vivente, come si narra, fu precipua parte del pio sodalizio.

E nelle opere dei Confratelli rivive l'eroica figura della Fieschi, perchè scopo della Confraternita è quello di praticare presso i malati di Pammatone le stesse opere pietose che la Santa praticava: confortarli, lavarli, pulirli, vegliarli, opere sublimi che piacquero e vennero praticate da illustri personaggi

del passato, quali: l'abbate Gerolamo Franzoni fondatore della Biblioteca Franzoniana e della Congregazione degli Operai Evangelici, l'abbate Vespasiano Berio, fondatore della Biblioteca Civica Beriana, gli architetti Domenico e Benedetto Cervetto, ingegni preclari, quanto cittadini virtuosi, Domenico Corvetto padre di Luigi Corvetto ministro di Napoleone I, Pietro Lagarde ed il pio Nicolò dell'Angelo, il quale nel 1884 legava alla Congregazione una somma il cui provento era destinato a distribuire ogni anno agli infermi dell' Ospedale un'elemosina nel giorno sacro alla solennità di Santa Caterina.

Fra le chiese della Diocesi nelle quali il Culto verso la Santa ebbe speciale vigore sono da ricordarsi specialmente la parrocchiale di Nervi, e poi quella di Sant' Ilario, sorgente in deliziosa postura sopra quel grazioso Eden ligustico. Vien quindi la chiesa di Canepa, dove alla Santa è consecrato un altare. Così altari sacri a lei si trovano nelle parrocchie di Salto, di Pian di Preti, di Terrile e di Tribogna; quel lembo ligustico, dominato dalla pace campestre, si affermò in modo solenne nell' affetto verso la Santa Serafina.

In valle di Polcevera il culto verso la Santa si affermò a Rivarolo, quindi nella plebana di S. Cipriano, dove già nel 1771 era dedicato un altare in di lei onore. Si affermò più solenne ancora a S. M. di Ceranesi, dove prima ancora del 1746 Caterina era venerata in un bel quadro del Molinaretto, quadro che fu rapito nell' invasione tedesca. Si affermò nella plebana di Mignanego, e quindi oltre giogo a Vobbia, dove i Fieschi vantavano possedimenti; ed a Gavi dove in quella plebana, bellissimo esempio d'architettura romanica, alla Fieschi è sacra la cappella fronteggiante la navata sinistra.

Sulla riviera ligustica di ponente il culto di Caterina non è ignorato a Sestri, dove nella cappella sacra alla Martire Alessandrina, nel 1729 associavasi il culto della Eroina genovese. Il quadro che decorava l'altare, già sacro al crocifisso, veniva rapito nel 1747 dai Tedeschi, molto probabilmente

assieme all'altro in cui il Travi, pittore sestrese del secolo XVII, avea espresso il Mistico Sposalizio della Santa d'Alessandria, soggetto così splendidamente trattato nel quadro del Parmigianino che vedesi nel Museo di Londra; in quello del Correggio al Louvre a Parigi, e nell'altro di Pier Francesco Piola, raro quadro, nella parrocchiale di Multedo.

Pure a Sestri, su in alto nella romita chiesa di Sant'Alberto, tra le eriche ed i castagni prosperanti al riparo del Monte Contessa, la Fieschi fin dal secolo XVIII ebbe culto su di modesto altare, ornato pure di quadri di stile arieggiante il fiammingo.

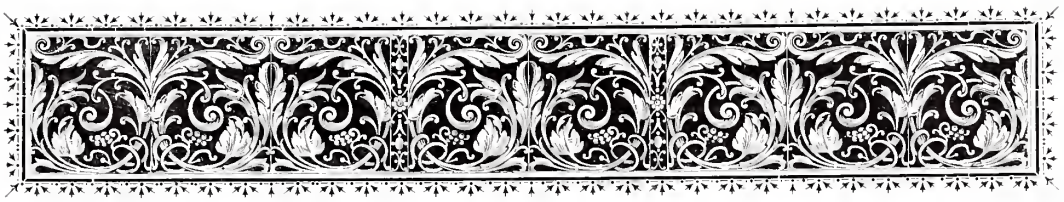
E più oltre, traccie di devozione verso la Santa, già lo abbiamo ricordato, riscontransi a Pra, e quindi a Voltri, dove nella parrocchiale di Sant'Erasmo, nella cappella De Albertis, sita in capo alla navata sinistra, osservasi nella parete laterale un buon quadro con la nota visione dipinto da Domenico Piola.

E da Voltri salendo a Mele in valle di Leira, anche là son ricordi di venerazione alla Santa, in onor della quale ogni anno a mezzo il settembre, anzi il giorno 14, celebrasi la festa del transito.

Varcando i Giovi, ed abbandonando la Diocesi, il culto di Caterina si manifesta a Silvano, l'antico feudo degli Adorno; si manifesta a Savignone, l'antico feudo dei Fieschi, dove nel dì della festa annuale si reca in trionfo per le vie il di lei simulacro.

Anche Albisola, nel sontuoso palazzo dei Della Rovere, ora Gavotti, è ricordo del culto verso Santa Caterina. Al suo transito, è intitolata la cappella magnifica di quel palazzo di quella villa superba, che costituisce, nel suo aspetto scenico monumentale, una delle più belle attrattive della riviera.

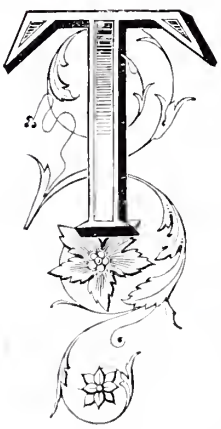
Anche le Vie di Genova si ornarono di edicole votive alla Santa. Oltre a quella ricordata nel Vico del Filo, due se ne trovano sulla Via di Portoria, una in Via S. Giuseppe, un'altra a Prè. Bellissima è l'edicola in Salita Pollaiuoli, e molto vago un bassorilievo in Vico Indoratori, lavoro di F.sco Schiaffino.



# PERSONAGGI ILLUSTRI

## CHE CONOBBERO O VENERARONO LA SANTA

Giovanni De' Medici poi Leone X — Giulio De Medici poi Clemente VII — Giuliano della Rovere Giulio II — Il Beato Sebastiano Maggi — S. Pio V — S. Luigi Gonzaga — Principi e Sovrani di Svezia, Danimarca ed Austria — Pio VII Celebra Messa davanti l'Urna — Mons. Mastai poi Pio IX — I Reali di Savoia — Ammiratori della Santa — Chi era Tommaso Moro, Schiarimento — Colombo Conobbe Caterina? — La Sorbona e le Opere della Santa.



Tra i personaggi di altissimo grado che ancora vivente la Fieschi ebbero ragione, conversando con lei, di riconoscerne le elettissime virtù, vi furono tre Pontefici cioè Leone X, Clemente VII e Giulio II. Il primo al secolo Giovanni De' Medici, quando era Cardinale la conobbe essendo di passaggio per Genova, così il secondo, riconosciuto al secolo sotto il nome di Giulio De' Medici. Il terzo vide e conversò con Caterina quando essendo pure cardinale venne a Genova nel 1481 e 1495 e soggiornò nel palazzo da lui acquistato dai Fregosi e dove Caterina stese un atto di donazione a favore di Giovanni Adorno suo nipote; palazzo che albergò pure S. Francesco di Paola, quando nel secolo XV fu di passaggio per la nostra città, durante il quale probabilmente anch' egli conobbe la Fieschi congiunta a quel Padre Adorno che seco lui avea cooperato per la fondazione dell' Ordine dei Minimi. La tradizione ricorda altresì

come la Fieschi fosse conosciuta ed ammirata nelle sue virtù da Sebastiano Maggi, il pio e colto Domenicano, elevato poscia all'onor degli altari e la cui Salma incorrotta conservasi e venerasi nella Basilica di S. M. a Castello. Si aggiunge anzi che per qualche tempo il Beato dirigesse lo Spirito di Caterina, ne fosse cioè il confessore.

Certissimamente conobbero come già si disse Caterina, due altri Beati dell'Ordine dei Minori: Angelo da Chivasso e Bernardino da Feltre.

Tra i primi personaggi illustri recatisi a venerarne la Salma, si ricorda il Pontefice San Pio V. Narra infatti il Perazzi, che « v'è costante tradizione che il Santo Pontefice allorchè col nome di Fra Michele Ghisleri stanziava a S. M. di Castello in Genova, e quivi al grado Sacerdotale fu insignito, subodorasse la Vita di Caterina e ne formasse altissima stima ». [1]

Più scrittori asseriscono, che Papa Paolo III nel passare per Genova nel 1538, dove fu ospite dei Fieschi nel sontuoso loro palazzo che sorgeva in Via Lata, « avesse contezza di Caterina e grande concetto del suo santo operare ».

La tradizione ricorda come venendo a Genova dalla Spagna assieme al padre ed alla madre, il giovanetto Luigi Gonzaga si recasse a vedere e venerare il sacro corpo della Beata, la cui vita, entrato che egli fu nella Compagnia di Gesù nel Collegio Romano andava sovente leggendo con frutto e diletto.

Nei Diarii e nei Cerimoniali del secolo XVII e XVIII abbiamo menzione di personaggi illustri, di Principi e di Sovrani i quali venendo a Genova, si recarono a visitare il sepolcro di Caterina. Fuvvi nel 1656 la Regina di Svezia; nel 1692 il Re di Danimarca Federico. Egli era giunto tra noi col seguito di 60 persone, accolto per incarico del Governo da parecchi Senatori a capo dei quali trovavasi Ambrogio Imperiale; egli dopo aver venerato in Duomo le Ceneri di

(1) Perazzi. *Memorie Crono Storiche*, pag. 24.

S. Giambattista, dopo aver visto il Santo Sudario a S. Bartolomeo, si recò a rendere omaggio alla Santa.

Nella visita egli era stato preceduto dal Principe di Asburg il quale a sua volta accompagnato da Patrizii, due anni innanzi erari recato a venerare la Fieschi.

Nell'ottobre del 1725 fuvvi l'Elettore di Polonia, e nel 1726, visitarono il sacro Corpo i Duchi di Modena. Nel 1665 fu la volta della Principessa di Parma e nel 1784 quella di Giuseppe II d'Austria e di Gustavo III di Svezia. La visita di quest' ultimo si effettuò ai 16 di Maggio correndo l'ottavario della Santa. Era egli accompagnato, come abbiamo dai Cerimoniali, dai patrizi: Michelangelo Cambiaso, Brancaleone D'Oria, Pasquale Adorno, Cesare Gentile, Gian Carlo Brignole, Giacomo Serra, Agostino Pinelli, Domenico Balbi [1].

Sul principio del secolo XIX costituì un grande evento la visita fatta al sacro Deposito da Sua Santità Papa Pio VII. Durante il suo soggiorno in Genova nella primavera del 1815, egli tra le visite ai Templi, ai Santuarii, agli Istituti comprese quella dell'Ospedale e prescelse il 24 d'aprile.

Così quest'anno, precisamente nel giorno stesso in cui Genova inizia, nella solennità sacra alla Santa, le grandi feste centenarie del Transito di lei, si compiono novantacinque anni precisi da che il Sommo Pio celebrò sull'altare davanti all'Urna racchiudente la Salma della insigne nostra Matrona il Divin Sacrifizio.

Così il lieto evento è narrato dalle memorie del tempo:

« Venuta la mattina del lunedì ventiquattro aprile, Sua Santità recossi col suo seguito all'Ospedale dove furono a riceverlo tutti i membri del Magistrato con a capo l'Eminentissimo Arcivescovo, traversò un'intera infermeria benedicendo i poveri ammalati che vi si trovavano ed ascese alla cappella ove riposa la salma venerata di Caterina Fieschi-Adorno, celebrò al suo

(1) *Cerimoniali*, 1725.

altare il Santo Sacrifizio; e poi nel piccolo appartamento della Superiora delle figlie del Rifugio altrimenti dette Brignoline, che servono detto stabilimento, ricevette gli omaggi delle Religiose e dei deputati dell'opera » [1].

Nel 1823, un altro illustre personaggio, che la storia della Chiesa dovea celebrare sotto l'augusto nome di Papa Pio IX, si recava a celebrare il Santo Sacrificio davanti all'Urna della Santa. Era egli di passaggio nella nostra città, dove prima di recarsi in qualità di Nunzio Pontificio al Chilì, si fermò per ben quaranta giorni visitando chiese e monumenti, di cui conservò poscia lucida e grata memoria, che appunto più volte rinnovò essendo Pontefice. Ricordava Egli, tra l'altro, la Visita fatta al Deposito della Santa ed all'Ospedale del quale gli erano rimaste impresse nella mente le molte statue sia in piedi che sedute da cui è ornato, e celiando a riguardo delle pose delle une e delle altre, specie a riguardo delle sedute, la cui posa differente era costituita dall'entità dei lasciti, osservava: — essere ben giusto che più comodo fosse chi più avea elargito.

Anche Leone XIII, essendo di passaggio per Genova, quando era ancora Prelato ed avviavasi in carriera diplomatica nel Belgio, visitò il sepolcro della Santa. Eletto Pontefice di essa si ricordò e mandò in dono alla Cappella del Deposito una ricca stola.

Così i Reali di Savoia non tralasciarono nelle loro visite a Genova di recarsi a venerare la Salma della Santa. Vi si recarono quindi Vittorio Emanuele I, Carlo Felice e Carlo Alberto; le Regine Maria Cristina, Maria Adelaide, Margherita ed Elena. Vi fu altresì durante il suo frequente soggiorno nella nostra città la principessa Maria Cristina che fu poscia Regina di Napoli ed ebbe per le sue virtù titolo di Venerabile.

Tra gli ammiratori di Caterina fu compreso anche Cristoforo Colombo, il quale, come si disse, nacque l'anno stesso della

(1) Remondini Fratelli: *Pio VII in Genova e Liguria.*

Santa. Uno dei primi a manifestare questa opinione fu il Sac. Marcone; lo seguì Sebastiano Vallebona il quale sotto il titolo: *La Perla dei Fieschi,* intessendo un gentile romanzo, seconda l'idea che Colombo abbia conosciuto ed apprezzato le virtù di Caterina. Anche il Belgrano parlando della lettera diretta da Colombo il 21 marzo 1502 da Siviglia a Nicolò Oderigo, e nella quale egli dice: « al Signor messer Gian Luigi e a Madonna Caterina scrivo » osserva non essere improbabile che Colombo voglia alludere ai due personaggi di Casa Fieschi.

E l'allusione a due personaggi di Casa Fieschi è vera, ma la Madonna Catarinetta, nominata da Colombo, non è già la nostra Santa, bensì una di lei congiunta, Caterina del Carretto, moglie a Gian Luigi Fieschi il Seniore, al quale appunto Colombo diceva che avrebbe scritto.

Chiarita così la cosa, un'altra notizia è per me doveroso di rettificare sul chiudersi del presente lavoro. Sulla fede di altri scrittori, nel corso dell'Opera parlando di Battistina di Ettore Vernazza, figlioccia della Santa, affermai che essa l'avea tenuta al sacro fonte unitamente a Tommaso Moro Cancelliere del Re d'Inghilterra, morto vittima della famosa Riforma. Ora il padrino della Venerabile Vernazza fu è vero un Dott. Tommaso Moro attratto nei lacci della Riforma Calvinista dalla quale si liberò dietro esortazione della figlioccia e si rese quindi religioso, ma egli non fu il celebre ministro inglese. Documenti consultati, mentre l'opera era già in corso di stampa, ci pongono in grado di affermare che il Moro era genovese e con tutta probabilità parente in prossimo grado di Santa Caterina. Infatti il Federici nel suo *Abecedario,* ed il Giscardi nei suoi scritti genealogici si accordano nel dimostrare come i Moro o del Moro, famiglia d'origine consolare, fossero una cosa sola con i Negro o del Negro o di Negro, da cui discendeva Francesca madre della Santa. Consultando gli alberi genealogici scritti dal Buonarotti, e ponendoli a confronto con le notizie degli autori su citati, risulta che Tommaso sarebbe discendente dal ramo di Guglielmo

del Moro o di Negro da cui pervenne Giovanni padre di un Nicolò bisavolo di Caterina e di un Guglielmo bisavolo di detto Tommaso.

Le virtù di Caterina ebbero celebrità in tutto il Mondo.

Tra i grandi suoi ammiratori fuvvi il Cardinale Roberto Bellarmino, il quale favellando dei meriti di lei, soleva dire che i Signori Genovesi avrebbero dovuto fabbricarle un sontuosissimo tempio.

Suoi ammiratori furono il Cardinale Pietro Berullo, il Cardinale Bono e il Cardinale Federico Borromeo i quali nei loro libri ascetici la esaltano quale maestra della più alta perfezione.

E come tale la esaltarono la Venerabile Suor Maddalena di S. Giuseppe chiamata per l'insigne santità e dottrina un'altra Teresa della Francia; la Venerabile Suor Caterina di Gesù, e Suor Maria della Incarnazione, Carmelitane; Suor Francesca de' Serafini insigne Domenicana.

Di Suor Maria della Incarnazione, che prima di rendersi religiosa si era distinta nel secolo per la sua elevata condizione e coltura, avea gran stima S. Francesco di Sales. Egli tra l'altro ricorda in una sua lettera, com' essa amasse « teneramente Santa Catarina da Genova per l' odio che aveva a se medesima; e diceva che questa è la virtù che faceva i Santi in terra e li accompagnava in Cielo ».

E lo stesso S. Francesco di Sales avea in grande venerazione la nostra Santa. Egli nelle sue opere ne favella per dicianove volte e con amplissime lodi encomiandone le virtù e gli scritti che alla Santa procurarono fama mondiale.

Questi scritti consistono nel *Trattato del Purgatorio,* in un *Dialogo Spirituale* e in molti *Pensieri.*

Il *Trattato* venne da essa dettato nel 1501 e contiene altissima dottrina che fece meravigliare il Cesari ed altri sommi.

Di questo *Trattato* il Volpi scrive: « Non si troverà forse altro libro in cui tanto altamente si parli dell' eccellenza del

puro amore di Dio, della malignità dell'amor proprio, del Purgatorio e dell' Inferno ».

Di questo *Trattato,* i Dottori della Sorbona a Parigi, proponendone la traduzione in francese da porsi negli Atti del celebre Istituto letterario, affermarono essere « una rara effusione dello Spirito di Dio sopra quest'anima sì pura ed amorosa, ed un contrasegno meraviglioso della cura che Dio ha sempre presa del governo della Chiesa per illuminarla e soccorrerla secondo i bisogni.... Iddio si è servito di lei per sostenere le verità della fede contro gli eretici e per insegnare ai cattolici le regole e le massime della vera pietà sopra la materia del Purgatorio ».

# INDICE DELLE MATERIE

**La Stirpe dei Fieschi.** — Le sue origini storiche — Personaggi insigni, Pontefici, Cardinali e Prelati — Munificenza ed opere monumentali . . . . . Pag. 1

**I Genitori di Santa Caterina.** — I fratelli, le cognate, i nipoti — La casata di Giacomo Fieschi — Incarichi onorifici da lui sostenuti — Il titolo di Vice Re di Napoli — Francesca di Sigismondo Di Negro e la sua famiglia — La figliuolanza — Le nuore — I nipoti — La nascita di Santa Caterina coincidente con la nascita di Cristoforo Colombo 11

**La prima gioventù di Santa Caterina.** — La sua vita di fanciulla — Desiderio di rendersi religiosa — Amore verso lo studio delle lettere — Suo ricamo . . . . . 19

**Caterina sposa di Giuliano Adorno.** — L'indole di Giuliano — Sua gioventù — Sua prigionia in Scio — La madre sua Tobia De Franchi — L'atto nuziale — Tempi tristi — Elogio di Giuliano a riguardo della vita intemerata di Caterina — Cambiamento di vita del Consorte — Le sue ultime volontà . . . . . 25

**La famiglia Adorno.** — Le origini — Il fasto Dogale — Uomini di Stato — Celebrità nella religione — Le case — I feudi — Il castello di Silvano — La sua storia — Personaggi e parentadi illustri — Ricordi e tradizioni intorno a Santa Caterina . . . . 35

**Case abitate da Santa Caterina.** — La casa Fieschi poi Valdetaro in Vico Indoratori — La casa Dinegro poi Fieschi in Vico del Filo - Abitazione presso l'Ospedale di Pammatone — Suo stato — Inventarii dei mobili — La Cameretta Oratorio nello Ospedale — Dipinti — Ritratti — Villeggiature della Santa — A Fassolo — A Prà — Altrove. . 45

**Caterina al Governo dell'Ospedale.** — Bartolomeo Bosco — I primi Benefattori dell'Ospedale — Il Rettorato di Caterina — Visite Dogali nei solenni Perdoni — Uffici pietosi della Santa — Le visite al Monte — Opere ed Istituti di carità suggeriti da Caterina — L'Ospedaletto e la Santa. . . . . 67

**Discepoli e famigliari della Santa.** — I suoi testamenti — Ettore e Battistina Vernazza — Loro opere e loro Virtù — Tommaso Moro — Tommasina Fieschi — Suoi scritti e suoi ricami — Tommaso Doria — Fondazione dell'Istituto delle Figlie di Casa — Don Marabotto e il Rev. Carenzio — Le Famigliari e le Serventi — Disposizioni testamentarie — Mobili acquistati come reliquie. . . . . 83

**Transito di Santa Caterina.** — La Chiesa dell'Annunziata di Portoria — Il transito della Santa — Commozione nel popolo genovese — L'elogio del Giustiniani — Visita alla tomba — Origine della Chiesa dell'Ospedale — Sue trasformazioni — Opere artistiche — Religiosi da cui venne ufficiata . . . . . 97

**La Cappella del deposito di Santa Caterina.** — Traslazione del Corpo della Santa dalla Chiesa della Annunziata di Portoria al Coro soprastante — Nuovo deposito — Sua custodia — Pellegrinaggi — Urna dorata — Ricognizioni e Rivestizione della Salma — Visita del Doge e del Senato — Ornamenti artistici — Arca d'argento — Costruzione della Cappella — Opere di scoltura e di pittura — Doni preziosi di lampadarii, candelieri, arredi . . . . . 111

**La solenne Canonizzazione.** — Il titolo di Beata — La Serenissima Repubblica Promotrice della Causa di Canonizzazione — Istruzione del processo — Suppliche al Pontefice da parte dei Re di Francia e di Spagna — Interessamento dei Francesi — Il solenne Decreto — Le feste in Laterano — Manifestazioni di giubilo in Genova e nello Stato — Solennità grandiose in Duomo — Processione imponente — Festeggiamenti all'Annunziata di Portoria ed altrove . . . . . 129

**Confraternita di Santa Caterina.** — L'Oratorio — Origini della Confraternita — Suoi privilegi — La cappella nella Chiesa dell'Annunziata di Portoria — Protezione del Serenissimo Senato — Gli Statuti — Consuetudini — Fasti — La novena e la festa annuale — Tripudio popolare — L'Oratorio — Opere artistiche possedute — La Pia Unione delle Dame della Santa — Regolamenti — Indulgenze . . . . . 149

**Caterina patrona della Repubblica Genovese, Portoria, l'entusiasmo e le manifestazioni per la Scacciata degli Austriaci.** — Il patrocinio nelle guerre e nelle congiure — Protettrice del Consiglio di Stato — Nel bombardamento del 1684 proclamata patrona del Dominio — Privilegio di cittadinanza allo Scrittore della vita della Santa — L'intervento del Doge e del Senato alla festa annuale — Pubbliche manifestazioni di giubilo ordinate dal Governo — La festa del transito — Portoria, suo patriottismo, suoi privilegi — La scacciata degli Austriaci sotto gli auspicii della Santa — Il cannone intitolato a Santa Caterina origine della sollevazione popolare — Il trionfo — Feste, pellegrinaggi, dimostrazioni d'affetto alla Patrona — Religione e Patria rendono omaggio alla Santa . . . . . 163

**Il Culto di S. Caterina in Città e nell'Archidiocesi.** — Feste centenarie e cinquantenarie — I Decreti Pontifici — Lezioni proprie ed Uffici — Funzioni, festeggiamenti, luminaria nel 1837 — Solenni riti nel cinquantenario del 1887 — Il Culto in Diocesi — Nelle riviere e nel contado . . . . . 177

**Personaggi illustri che conobbero o venerarono la Santa.** — Giovanni De' Medici poi Leone X — Giulio De' Medici poi Clemente VII — Giuliano Della Rovere Giulio II — Il Beato Sebastiano Maggi — S. Pio V — S. Luigi Gonzaga — Principi e Sovrani di Svezia, Danimarca ed Austria — Pio VII celebra Messa davanti l'Urna — Mons. Mastai poi Pio IX — I Reali di Savoia — Ammiratori della Santa — Chi era Tommaso Moro, schiarimento — Colombo conobbe Caterina? — La Sorbona e le Opere della Santa. . 195

# INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

INTERCALATE NEL TESTO


I. Tempio dei Fieschi in Via Lata . . . . . Pag. 3
II. Savignone — Castello Fieschi . . . . . 6
III. Savignone — Avanzi del Castello Fieschi . . . . . 7
IV. Ricamo in filo esprimente l' Immacolata eseguito da Santa Caterina (sec. XV) 21
V. Statua della Santa in costume di Sposa del secolo XV . . . . . 26
VI. Urnetta contenente la Veste Nuziale e della quale fu poscia vestita la Salma della Santa . . . . . 27
VII. Costume della Santa — Secolo XV. Statua a Savignone . . . . . 29
VIII. La Visione della Santa — Quadro di G. Ratti. Secolo XVIII . . . . . 32
IX. Ritratto della Santa esistente nell'Ospedale di Pammatone . . . . . 33
X. Castello di Silvano già proprietà Adorno . . . . . 40
XI. Castello di Silvano — Stanza che la tradizione dice abitata da S. Caterina . . 41
XII. Visione di Santa Caterina. — Quadro dipinto da Domenico Piola per la Chiesa di S. Filippo. . . . . 52
XIII. Chiesa di S. Filippo — Cappella sacra a Santa Caterina . . . . . 53
XIV. Santa Caterina in contemplazione di Gesù Bambino. Quadro di Domenico Piola già esistente nella Chiesa di S. Filippo. Ora a S. Francesco della Chiappetta 56
XV. Chiostro dell'Annunziata di Portoria (vulgo Santa Caterina) . . . . . 57
XVI. Santa Caterina in adorazione. — Quadro di Domenico Piola. . . . . 60
XVII. Oratorio della Santa entro l'Ospedale di Pammatone . . . . . 61
XVIII. Santa Caterina in atto di ricevere le Stimmate. — Quadro di Domenico Piola nella Chiesa di S. Vincenzo de' Paoli a Fassolo. . . . . 63
XIX. Stanzetta nell'Ospedale dove la Santa ritiravasi a far orazione . . . . . 65
XX. Ospedale di Pammatone — Antica infermeria delle donne esistente ai tempi della Santa . . . . . 68
XXI. Cortile dell'Ospedale costrutto nel secolo XVIII . . . . . 70
XXII. Cassaforte dell'Ospedale ai tempi di Santa Caterina . . . . . 71
XXIII. Santa Caterina nelle corsie dell'Ospedale. — Gonfalone esposto in Roma nel 1737 nella solenne canonizzazione . . . . . 75
XXIV. Santuario di N. S. del Monte . . . . . 77
XXV. Santuario del Monte. — Cappella dello scurolo dove Santa Caterina raccoglievasi per le devozioni . . . . . 79
XXVI. Effigie di N. S. della Pietà e del Soccorso venerata in S. Lorenzo. . . . . 81
XXVII. Santa Caterina in Gloria — Gonfalone dipinto dal Benefiali e che figurò in S. Giovanni Laterano nella festa della Canonizzazione. — (Posseduto dalla Confraternita in Genova) . . . . . 87
XXVIII. Reliquiario contenente una Cuffia della Santa . . . . . 89

XXIX. Reliquiario posseduto dalla Confraternitá della Santa . . . . . 91
XXX. Chiesa dell'Annunziata di Portoria volgo di Santa Caterina. — Portale agli ingressi principali . . . . . 98
XXXI. Chiesa dell'Annunziata di Portoria. — Interno . . . . . 99
XXXII. Chiesa della SS. Annunziata di Portoria — Medaglia dipinta nella volta principale 103
XXXIII. Chiesa dell'Annunziata di Portoria. — L'Altar maggiore parato solennemente per la festa annuale della Santa . . . . . 105
XXXIV. Chiesa dell'Annunziata di Portoria. — Cappella spettante alla Confraternita della Santa . . . . . 107
XXXV. Urna in legno intagliato dove nel 1642 fu posta la Salma della Santa . . . . 114
XXXVI. Interno della Cappella del Deposito della Santa . . . . . 116
XXXVII. Cappella del Deposito. — La gloria della Santa. — Dipinto di S. TAGLIAFICHI 117
XXXVIII. Cappella del Deposito. — Altare della Santa. — Urna contenente la Salma. . 121
XXXIX. Cappella del Deposito. — Quadro dipinto da S. TAGLIAFICHI rappresentante una guarigione miracolosa . . . . . 123
XL. Cappella del Deposito. — Quadro dipinto da S. TAGLIAFICHI rappresentante una visione della Santa. . . . . 124
XLI. Cappella del Deposito. Pallio d'argento eseguito per il primo Centenario della Canonizzazione e donato dal Marchese Agostino Adorno. . . . . 141
XLII. Cappella del Deposito. — Calice donato dal Card. Adriano Fieschi. . . . . 127
XLIII. Chiesa dell'Annunziata di Portoria. — Uno dei Pallii in tela d'Argento ricamati in seta e riporti d'oro. — Inaugurato per le feste della Canonizzazione. . . 139
XLIV. Pianeta di tela d'argento a ricami in oro e colori inauguratasi per le feste della canonizzazione. . . . . 125
XLV. Pianeta della canonizzazione. . . . . 144
XLVI. Tunicella del ternario della canonizzazione . . . . . 145
XLVII. La visione di Santa Caterina. — Scoltura in legno del Secolo XVIII posseduta dalla Confraternita . . . . . 154
XLVIII. Il piazzale della Chiesa nella festa annuale . . . . . 157
XLIX. Interno dell'Oratorio della Confraternita . . . . . 160
L. Candelhere della Confraternita . . . . . 161
LI. Santuario di Oregina — Affresco eseguito da A. Vernazza esprimente la visione del P. Giusso Candido. . . . . 167
LII. Pallio della Cappella del Deposito della Santa ove è espressa la visione del P. Giusso Candido . . . . . 168
LIII. Disegno del carro ove fu trasportato il mortaio da bombe tolto ai tedeschi ed intitolato alla Santa . . . . . 171
LIV. Prospetto del Santuario d' Oregina . . . . . 172
LV. Quadro della Visione del P. Giusso — L' Immacolata e Santa Caterina . . . 173
LVI. Edicola consecrata alla Santa. — Salita Pollaioli . . . . . 181
LVII. Bandiera delle Regate nel 1837 . . . . . 183
LVIII. Conservatorio delle Fieschine . . . . . 189

V. Nulla osta per la stampa.

Genova, 24 Aprile 1910.

P. Francesco Gagliardi *Rev. Eccl.*

Imprimatur.

Genuae e Curia Arch., 25 Aprilis 1910.

Can. De Amicis *Vic. Gen.*

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01106 7317